

**W 2.2 | MOVIMENTI DI POPOLAZIONI
E (RI)COSTRUZIONE DEI LUOGHI**

Coordinatori: Sandra Annunziata, Elena Tarsi

Discussant: Laura Saija

Sintesi critica per l'instant booklet: Francesco Lo Piccolo

Workshop 2 | Movimenti: flussi, attraversamenti

W 2.2 | MOVIMENTI DI POPOLAZIONI E (RI)COSTRUZIONE

DEI LUOGHI

Coordinatori: Sandra Annunziata, Elena Tarsi

Discussant: Laura Saija

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Francesco Lo Piccolo

INTRODUZIONE

Sandra Annunziata e Elena Tarsi

I movimenti di popolazione, per come si presentano nell'attuale congiuntura, costituiscono una realtà complessa e articolata di spostamenti locali o globali, legittimi e illegittimi, intenzionali o coercitivi. I fattori che incidono sui movimenti di popolazione sono infatti di natura strutturale, sistemica ma anche individuale: le popolazioni sono spinte da deprivazione materiali, dai pericoli della guerra, dai disastri ambientali o dalla fame, dalla criminalità organizzata, dai cambiamenti climatici da bisogni economici cogenti o dal semplice desiderio di una vita migliore. Queste spinte in definitiva hanno effetti diretti e indiretti sui luoghi di arrivo o di transito dei movimenti di popolazione e danno vita a profondi cambiamenti nelle società contemporanee e il loro modo di organizzarsi nello spazio e di dare forma alla convivenza. Le aree urbane, grandi e piccole, sono particolarmente interessate al fenomeno. In questi contesti le popolazioni arrivano, si spostano, ripartono (anche stagionalmente) producendo forti trasformazioni a scala urbana e territoriale, dando vita a spazi e tracce insediative nuove, spesso informali e che sfuggono ad azioni di policy e di governo del cambiamento.

Il workshop si proponeva da un lato di indagare gli effetti spaziali di questi movimenti di popolazione sulle città e sui territori, il modo in cui traiettorie migratorie si sovrappongono a strutture fisiche e sociali consolidate, talvolta generando e negoziando con esse forme ibride formali/informali dell'abitare; dall'altro di esplorare le conseguenze sul disegno delle politiche urbane e regionali (sia nei luoghi di emigrazione, sia nei luoghi di accoglienza)

dei fenomeni che implicano movimento di popolazione.

La diversità delle tematiche trattate dai partecipanti ha contribuito a delineare un quadro complesso all'interno del quale si raccolgono manifestazioni apparentemente disomogenee. Il workshop ha infatti ricevuto 18 contributi che toccano questioni riconoscibili e riconducibili almeno a tre principali fenomeni. Il primo connesso alla presenza sempre più marcante di una popolazione proveniente da paesi extra europei, migranti economici e rifugiati, che spinge ad una riflessione su temi consolidati e nuovi della gestione di un'accoglienza percepita sempre più come problematica e della necessaria integrazione all'interno dei contesti urbani di condizioni sociali precarie e modelli culturali altri, nella ricerca continua di un equilibrio tra conflitto e inclusione. Questo tema è stato trattato sia dal punto di vista delle politiche dell'accoglienza che dal punto di vista della convivenza nella vita quotidiana.

Il secondo relativo ai movimenti di popolazione coercitivi dovuti ad eventi traumatici come il sisma e la gestione post-sisma. La gestione dei territori fragili intercetta anche il tema dell'area interne e dei fenomeni di abbandono di piccoli comuni o di insediamenti informali litorali. Luoghi attraversati da profondi stravolgimenti che esigono risposte che arrivano invece in maniera frammentata, emergenziale, spesso controproducente.

Il terzo infine associato alle dinamiche di trasformazione di territori che possiamo catalogare "di frontiera" sia che si tratti di confini fisici che di frontiere simboliche e del ruolo che le scelte in termini di politiche territoriali o di visioni strategiche hanno sulla riorganizzazione del rapporto tra comunità e territorio.

Diversi movimenti di popolazioni intercettano quindi diverse geografie (contesti di frontiera / aree interne / aree litorali / territori intermedi) che a loro volta presentano problematiche specifiche.

Dal dibattito è emersa la necessità di approfondire, distinguere e attribuire significati molto spesso nuovi alla relazione tra fenomeni materiali e immateriali dei luoghi, fenomeni i cui contorni sono difficilmente leggibili attraverso le categorie a disposizione e che richiedono una particolare attenzione da parte della comunità scientifica. Allo sforzo di offrire descrizioni dense del cambiamento in atto, sviluppate anche con il ricorso a metodologie innovative, sembra corrispondere una debolezza istituzionale nella trattazione dei problemi in chiave di policy design e di governo delle problematiche che il tema pone che vadano al di là del ricorso a casi studio emblematici. Come effetto dei movimenti di popolazione il patrimonio materiale e immateriale dei centri minori abbandonati, delle aree post-sisma e di frontiera è investito da aspettative, forme d'uso e riconfigurazioni dei luoghi che rappresentano ad oggi un terreno interessante di sperimentazione delle politiche. Il paper under 40 selezionato ha, come conseguenza, voluto premiare gli esiti di un lavoro condotto sul campo da un gruppo di ricerca volontario e multidisciplinare su una delle questioni più delicate della gestione dei nostri territori fragili.

•• [Miglior paper Workshop 2.2]

PAPER DISCUSSI

•• Kotchi Igor Marshall Achy, Bakary Coulibaly, Silvia Serreli, Valeria Monno
Apprendere dalla città in azione

•• Francesco Aliberti
Il migrante nelle narrazioni quotidiane

•• Giovanni Attili
Le frontiere dell'irrimediabile. Disgiunzioni e riarticolazioni territoriali

•• Giulia Barra, Alberto Marzo, Serena Olcuire, Davide Olori
Emidio di Treviri, uno sguardo critico sulla gestione del dopo-terremoto dell'Appennino Centrale, tra movimenti centrifughi e la (ri) costruzione di nuove vocazioni territoriali

•• Veronica Contene
Luogo - Identità - Europa

•• Alessio D'Auria, Bartolomeo Sciannimanica
Ricostruire prima della catastrofe: un modello di pianificazione trans-comunale per le zone a rischio vulcano della Città Metropolitana di Napoli

•• Corinna Del Bianco
Forme dell'abitare a Pemba

•• Carla Giorgio, Giorgia Marinuzzi, Walter Tortorella
Oltre la classificazione delle aree interne: proposte per l'individuazione delle aree marginali italiane

•• Maria Leonardi
I territori intermedi. Il caso studio del Pedemonte Veneto

- Giulia Li Destri Nicosia
Al di là del principio di accoglienza

- Gaetano Giovanni Daniele Manuele
La città a colori. Strategie urbane capaci di favorire l'integrazione

- Cristina Mattiucci
L'Euregio come territorio di transito: interterritorialità e frammentazioni

- Salvatore Porcaro
Microstoria di una periferia. Le vicende sociali e urbane di Torre di Pescopagano, da insediamento turistico di seconde case a periferia degradata e abbandonata dell'area metropolitana di Napoli

- Giuliana Quattrone
Soluzioni smart per la crescita delle città e l'accoglienza dei migranti

- Flavia Schiavo
Alberi sul tetto: uomini e donne in azione a NYC

- Emanuele Sommariva
New coexistences in mountain regions: territorial resilient strategies against rural abandonment

- Elena Tarsi
Centri temporanei, occupazioni e tendopoli: la complessa realtà abitativa dei migranti e il ruolo del planning

Apprendere dalla città in azione

Kotchi Igor Marshall Achy

Università di Sassari
Dipartimento Architettura Design e Urbanistica (DADU),
Email: *k.achy@studenti.uniss.it*

Bakary Coulibaly

Università di Sassari
Dipartimento Architettura Design e Urbanistica (DADU),
Email: *b.coulibaly1@studenti.uniss.it*

Silvia Serreli

Università di Sassari
Dipartimento Architettura Design e Urbanistica (DADU),
Email: *serreli@uniss.it*

Valeria Monno

Politecnico di Bari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica (DICATECh)
Email: *valeria.monno@poliba.it*

Abstract

La comprensione delle tensioni della città contemporanea e, in particolare, di quelle che affondano le proprie radici in differenti modalità dell'abitare, concezioni e significati di cittadinanza è ancora una sfida alla base della messa in campo di azioni di risignificazione dello spazio urbano che favoriscano la costituzione di "spazi di contatto" in cui rendere possibile l'incontro e il dialogo incondizionato tra popolazioni stanziali e migranti. Questo contributo illustra un'esperienza di ricerca che, coinvolgendo attivamente i migranti residenti nei centri di accoglienza sardi e muovendosi oltre concezioni usuali di inclusione e integrazione dei migranti, ha indagato nella pratica le possibilità di costituzione di spazi di contatto in cui popolazioni radicate e migranti scrivono congiuntamente nuove narrative di convivenza urbana. In particolare, in questo contributo, si restituisce l'esito di un'indagine mirata a comprendere le spazialità del contatto dei migranti e a coglierne le implicazioni per politiche urbane di accoglienza che si confrontino con le tensioni associate alla trasformazione del senso di appartenenza e di qualità dello spazio fisico innescate dall'abitare in movimento e temporaneo. Ciò che emerge è la città in azione in cui in cui soggetti e luoghi diversi generano narrative e pratiche dell'abitare che sciolgono le tensioni dell'abitare aprendo la città alla molteplicità.

Parole chiave: immigrazione, pratiche spaziali, politiche urbane.

Le geografie contese dell'abitare in movimento

L'arrivo di migranti in centri urbani piccoli e grandi è sempre fonte di conflitti sulle le spazialità esistenti delle popolazioni radicate (Ambrosini, 2015). Ciò accade anche quando l'abitare dei migranti si concentra nei centri di accoglienza (di qualsiasi tipo essi siano) e non solo nei luoghi marginali della città. Infatti, nei contesti in cui irrompe la presenza dei migranti si creano situazioni di disorientamento e paura che si riflettono nei comportamenti difensivi delle popolazioni locali e nelle decisioni politiche che, anche quando a carattere non emergenziale, condizionano l'operato istituzionale. Nella maggior parte dei casi invece di comprendere il carattere dei conflitti che scandiscono, anche in forma silenziosa, la vita urbana associata all'abitare temporaneo questi restano irrisolti quasi che non li si voglia tradurre in forme insediative diverse da quelle della diffidenza reciproca.

L'esito è una città divisa, in cui i migranti trovano spazio solo ai margini: o in quei luoghi in cui la città si è svuotata di attrattività e contenuti e che appare ormai non più funzionali alle dinamiche organizzative dell'insediamento, o in spazi dedicati all'accoglienza temporanea che sempre più rappresentano una sorta di "anticittà" (Pretti, 2007). I centri di accoglienza, oltre ad essere in molti casi assimilabili a "spazi di eccezione" (Agamben, 1995) in cui i diritti delle persone "alloggiate" sono sospesi, rappresentano spazi di

controllo e regolazione di queste nuove popolazioni. Essi, cioè, mettono in crisi l'essenza stessa della città come «luogo in cui veder riconosciuti i propri diritti di cittadini». La sola presenza del campo con le sue regole di accessibilità avvia un processo di erosione del concetto di cittadinanza e mina alle sue fondamenta il concetto di città come luogo aperto degli e per tutti gli abitanti (Pretti, 2007).

In questo contesto ci si ritrova privi di strumenti efficaci a cui fare riferimento per affrontare le divisioni profonde tra popolazioni locali e migranti che sembrano connotare inevitabilmente l'abitare in movimento e dare un senso all'azione di risignificazione dello spazio urbano. Per quanto utili, gli approcci multi o inter-culturali che si sono via via consolidati nel tempo come chiavi per una risignificazione dell'abitare utile a favorire pratiche dell'accoglienza oltre i campi e contrastare il formarsi di città divise non hanno sortito gli esiti sperati o hanno addirittura avviato processi di segno contrario a quelli desiderati. Inter e multi-culturalità sembrano dover fare i conti ancora con nodi irrisolti quali, per esempio la "socializzazione anticipata", il "transnazionalismo" e l'"assimilazione segmentata".

In questo contesto, le possibilità di ripensare l'abitare nell'epoca delle migrazioni obbliga a sperimentare politiche urbane basate su nuove modalità di risignificazione dello spazio urbano.

Partendo da queste considerazioni, "Culture in Movimento", una ricerca avviata tre anni fa nel DADU (Dipartimento di Architettura Urbanistica e Design) di Alghero - Università di Sassari, ha sperimentato politiche urbane di risignificazione dell'abitare temporaneo attraverso un approccio orientato dai concetti di "spazio di contatto" (Choay, 2003) e movimento e fondato sul coinvolgimento attivo dei migranti. La ricerca ha contribuito non solo alla comprensione di conflitti e divisioni che caratterizzano le geografie dell'abitare in movimento, ma ha anche e soprattutto attivato pratiche dell'abitare centrate sulla costituzione delle spazialità del contatto. Integrale a quest'approccio è stata la comprensione delle spazialità del contatto dei migranti che risiedono nei centri di accoglienza sardi. Nei paragrafi che seguono ne descriviamo prima alcuni lineamenti, peculiarità e poi ne discutiamo le implicazioni per politiche urbane che si confrontino con i cambiamenti della città contemporanea.

Il ruolo delle spazialità del contatto

Secondo Choay (2003), gli spazi di contatto sono insostituibili mezzi di apprendimento e di formazione personale in quanto il contatto implica interdipendenza e richiede reciprocità, impegno etico e responsabilità da parte dei diversi abitanti ma soprattutto un differente linguaggio sull'abitare che apre alla ricchezza delle diversità che attraversano anche solo temporaneamente i nostri territori. Questi spazi sono per noi gli spazi della speranza. Assicurarne la presenza nelle geografie contese dell'abitare in movimento è dunque sempre più indispensabile. Tuttavia, anche secondo Choay (2003), la nostra epoca non ha elaborato concezioni e forme di spazi di contatto in grado di confrontarsi con la contemporaneità. Per questo è necessario comprenderne le peculiarità sia per intercettare e riconoscere quelli che forse sono già tra noi o in formazione sia per costruirne di nuovi. Lavorando in questa direzione si potrebbe attingere agli studi inter o multiculturali che ne hanno esplorato il carattere oppure a quelli di Amin (2012), che andando oltre la cultura dell'integrazione e del riconoscimento, ne delinea il carattere relazione, materiale e immateriale, spesso non intenzionale e non necessariamente di prossimità. Gli spazi di contatto non sono, come nel caso dell'inter e della multiculturalità (Sandercock, 1998), necessariamente i luoghi di conciliazione e integrazione. Il contatto esiste in tutti quegli spazi nei quali le persone si sentono «indifferenti alle differenze», cioè, libere dagli obblighi di riconoscimento reciproco tra estranei». L'accettazione totale dell'estraneo non è l'elemento centrale dell'apprendimento dell'alterità e della possibilità del contatto. Infatti, l'essenza degli spazi di contatto è la convivialità intesa come abitudine alla negoziazione della molteplicità.

Pur considerando queste prospettive teoriche, la nostra ricerca ha preferito interrogarsi sugli spazi di contatto adottando un punto di vista dal basso, di osservazione cioè delle pratiche di interazione tra popolazioni migranti e locali. Collocandosi in questa ottica si è voluto comprendere quali fossero le spazialità del contatto immaginate o vissute dai migranti che risiedendo nei centri di accoglienza e che sono ancora ai margini della città e in una condizione di "sospensione". Questo periodo, che può anche durare anni, è fondamentale per comprendere come poter risignificare gli spazi di contatto nell'abitare in movimento.

Un'indagine nella Sardegna dei Migranti

L'esplorazione delle spazialità del contatto dei migranti di provenienza prevalentemente Africana, e in particolare Sub-sahariana, alloggiati presso i Centri di accoglienza Sardi si è avvalsa dell'approccio etnografico e si è sviluppata attraverso l'osservazione partecipante di attività di rigenerazione urbana o mediazione culturale negli spazi pubblici, l'organizzazione di momenti conviviali, dialoghi informali avviati in incontri quotidiani e interviste semi-strutturate che sono state somministrate a 15 immigrati. L'obiettivo

dell'indagine era comprendere l'idea di spazio di contatto dei migranti attraverso la comprensione dei modi in cui essi vivono e reinterpretano lo spazio urbano, si adattano alla città "reale" negoziando le incongruenze tra aspettative e realtà incontrata, e sperimentano forme di integrazione.

L'esito delle indagini ha mostrato che in Sardegna, come altrove, il movimento di migranti è più transito e meno ricerca di permanenza. Per la maggior parte di essi la meta finale e più ambita è la grande città, la metropoli Europea. Un piccolo centro urbano, quale è Alghero, è per loro troppo simile ai villaggi rurali da cui alcuni di essi provengono e non è in grado di offrire lo spazio illimitato di opportunità promesso della metropoli europea e sedimentato nel loro immaginario. Lo spazio della metropoli Europea, con le sue regole democratiche, la sua capacità lavorativa, tecnologica e organizzativa della vita individuale e sociale dall'altro, è simbolo della possibilità e preconditione per la propria personale realizzazione. Nel loro immaginario, dunque, non vi è, almeno dichiaratamente, una meta precisa il cui raggiungimento dipenderà dalle reti amicali, della capacità e delle opportunità incontrate dal migrante nel percorso migratorio.

Rispetto a questo orizzonte, lo spazio dell'accoglienza nei campi in cui ci si trova è, invece, stasi e attesa, limitazione a quella necessità di movimento verso e della metropoli. La delusione, la percezione di essere giunti in uno spazio sbagliato che, a differenza di quanto sognato e desiderato, non è quello delle opportunità privo di condizionamenti, alimenta dispiacere, delusione e spaesamento. Nelle condizioni di limitazione di fruizione dello spazio urbano dettate dall'accoglienza questi sentimenti agiscono come deterrente all'interazione sociale nello spazio urbano con le popolazioni locali. La socializzazione con le popolazioni locali è un fattore secondario rispetto alla ricerca quotidiana di uscire dall'accoglienza e raggiungere la propria meta.

Inoltre, al di fuori dei centri di accoglienza, l'essere nella città deve fare i conti con la condizione di transito che non stimola il radicamento e con la diffidenza, con i codici espulsivi o marginalizzanti o talvolta addirittura segnati dal razzismo che operano negli spazi pubblici, nella strada come nelle piazze. Lo spazio pubblico diviene uno spazio molto più problematico rispetto allo spazio del campo o dei margini urbani dove, comunque, si è a contatto con altri migranti ed è più facile costruire con essi spazi di aggregazione. In generale, gli spazi urbani sono fruiti per necessità, velocemente e non per socialità. Durante la permanenza nel centro di accoglienza, al modello delle opportunità illimitate si sostituisce quello di un necessario adattamento alla realtà urbana Europea che non corrisponde al mito dello spazio illimitato delle opportunità e in cui si è obbligati a negoziare costantemente tra aspirazioni personali e reali possibilità di azione. Alla fine di un viaggio così duro non si aspetterebbero di dovere negoziare alcun che, ma di poter finalmente godere di alcuni diritti umani anche a prescindere dal proprio passato.

Il tipo di adattamento durante il periodo di accoglienza non è scontato e inoltre riguarda in modo diverso diverse dimensioni della vita quotidiana. Ciò che i migranti apprezzano e che non lascerebbero più è la spazialità regolata della città: quella organizzata da un insieme di regole riconoscibili, che sebbene ingiuste, offrono occasioni e più serenità rispetto alla violenza e al caos sociale o urbano da cui si proviene. Dunque è la maggiore malleabilità e porosità dello spazio urbano che induce i migranti a non tornare indietro.

La difficoltà di socialità con la popolazione locale dipende anche dalla mancanza di politiche di integrazione efficaci dato che quelle esistenti hanno sempre mantenuto un carattere idealistico centrato sulle opportunità di integrazione piuttosto che sulla volontà di dare risposte efficaci ai bisogni e progetti di vita dei migranti. Piuttosto che discutere i temi dell'integrazione e del contatto in astratto per i migranti si dovrebbero adottare approcci pragmatici. In Alghero vi sono due luoghi che dal loro punto di vista rappresentano nei fatti lo spazio di contatto. Il primo è AfrikaAlghero uno spazio di incontro tra cittadini e migranti che si trova presso ResPubblica un centro sociale autogestito dalle associazioni locali. L'altro è la scuola o l'Università dove alcuni dei migranti sono iscritti.

ResPubblica è divenuto nel tempo un punto di incontro culturale ben noto nella piccola città di Alghero. È sempre aperto e accessibile a tutti. Qui molte associazioni o singoli volontari offrono assistenza sociale ai migranti, ne sostengono l'integrazione offrendo corsi di lingua italiana o la socialità organizzando riunioni e eventi sociali. «Ad AfrikaAlghero si va ci si siede su divani e sedie e si sta come in famiglia». Chi vuole entra e si siede rimando se vuole anche in silenzio a svolgere le proprie attività.

Quindi oltre a ricevere il supporto umano necessario al loro percorso migratorio, AfrikaAlghero è identificata come luogo in cui i migranti in transito anche quelli appena arrivati possono costruire relazioni forti con gli abitanti del luogo basate sulla fiducia reciproca. Più di piazze e giardini «questo spazio che mette al centro la persona e non le politiche» privilegia la spontaneità, la libertà di movimento, l'idea di cittadinanza come pratica quotidiana che può assumere una varietà di forme e presentarsi con diverse sfaccettature. Per il caso della ResPubblica la cittadinanza si presenta sotto forma di misure di sostegno che aiutano le persone ad espandere le loro conoscenze sulla società ospitante e le loro competenze in molteplici aree come comunicazione, lingua, arte, lavoro. Questi possono essere considerati direttamente

collegati a un processo di regolarizzazione che aiuta i migranti a prendere piede nella società. Inoltre, la cittadinanza nasce dalle relazioni interpersonali che si formano durante queste occasioni di incontro. Queste interazioni sono fondamentali per permettere loro di acquisire fiducia in se stessi e autonomia.

Un altro luogo di socialità è la scuola: qui si apprende, ci si confronta con il mondo in cui si è arrivati e si gettano le basi della stabilità economica e del futuro.

L'attivazione di laboratori o eventi finalizzati alla sperimentazione di nuove pratiche di uso e progettazione della città contemporanea acquisiscono un ruolo molto importante nella costruzione degli spazi di contatto tra popolazioni migranti e radicate. Essi rappresentano i luoghi in cui le pratiche dell'abitare si intrecciano alle forme spaziali dell'abitare. Nei workshop e negli spazi permanenti, eventi culturali, costruzioni, arte, ecc., dove è promossa la co-creazione dello spazio urbano, i migranti e le popolazioni locali non dovranno adottare pienamente la cultura della società ricevente, ma piuttosto condividerla con coloro che sono aperti a essa e interessati ad essa. La presenza dei piccoli luoghi della quotidianità trasforma la città in un ambiente educativo pubblico che crea una sfera spontanea e quotidiana di scambio democratico e inclusivo con risultati tangibili, visibili e percettibili per la città e i suoi abitanti, sia nuovi arrivati che quelli residenti. comprensione reciproca in una attività o compito a trasformare il conflitto in solidarietà e a generare cooperazione all'interno della città.

Sebbene essi siano solo un singolo e primo momento di incontro tra residenti e stranieri, questi luoghi individualmente rappresentano un importante presupposto affinché si costruisca solidarietà. Tuttavia è la compresenza di questi spazi che crea la possibilità del contatto e del dialogo reciproco tra culture come dimensione costitutiva dello spazio urbano e che aiuta tutti coloro che ne sono parte a comprendere meglio le trasformazioni del senso dell'abitare e ad apprendere attraverso essa nuove modalità di interazione.

Quali politiche urbane per l'abitare in movimento?

L'abitare in movimento, e in particolare quello delle migrazioni in transito, mette in crisi forme di socialità radicate nei territori ospitanti inducendoci a interrogarci ancora una volta sulle politiche urbane utili a confrontarsi con le tensioni generate dal rapporto tra popolazioni urbane e cambiamenti della città contemporanea. In questo contributo abbiamo affrontato questo tema riflettendo sulla centralità degli spazi di contatto quali momenti fondamentali dell'abitare e punto di partenza cruciale per pensare politiche urbane capaci di risignificare la città contemporanea quando attraversata da culture in movimento.

I primi risultati ottenuti dall'indagine sulle spazialità del contatto dei migranti sembrano supportare la centralità della messa in campo di atti di cittadinanza (Isin and Nielsen, 2008) come modalità fondativa del processo di costruzione e ricostruzione dello spazio urbano. La cittadinanza, come sottolineato da Luigi Mazza (2015: 3), è un progetto e un modo di vita e, cioè, "un processo sociale e insieme di pratiche, un'esperienza e un'attività di cittadini che agiscono per ridisegnare diritti, doveri e forme di appartenenza". Gli spazi dove praticare la cittadinanza come progetto sono quelli che permettono ai migranti di agire proattivamente contrastando il formarsi dell'esclusione e dei conflitti con le popolazioni locali. Come si è visto, ResPublica e la scuola -sebbene il primo a carattere informale e l'altro invece formale - sono spazi che hanno in comune l'essere aperti a tutti e capaci di offrire quell'ambiente a misura d'uomo che permette un apprendimento centrato sull'esperienza umana (Dewey, 2014). Nei laboratori e negli eventi di mediazione migranti e popolazioni locali si impegnano in azioni congiunte che modificano i sentimenti di paura reciproca e favoriscono la costruzione di nuove narrative degli spazi urbani che vanificano pregiudizio e discriminazione.

Le immagini spaziali che compongono le geografie dell'abitare in movimento dei migranti sembrano sottolineare la necessità di progettare politiche urbane che favoriscano pratiche di produzione quotidiana della città in azione, un intrico e flusso di luoghi e relazioni, soggetti e azioni che restituiscono agli abitanti una capacità di trasformazione del movimento in convivenza. La città in azione stimola la costruzione e la ricerca di una rete di spazi formali e informali nella città in cui si elaborano teorie di contesto per affrontare le tensioni della città contemporanea dando risposte pragmatiche e praticabili ai problemi reali di persone e comunità attraverso il dialogo, la comprensione e l'incontro casuale fondato sull'indifferenza alla differenza tra una moltitudine di soggetti e culture in movimento.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Amin A. (2012), *Land of Strangers*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, EGEA, Milano.
- Choay F. (2003), *Espacements: l'évolution de l'espace urbain en France*, Skira, Milano.
- Dewey J. (2014), *Esperienza e educazione*, La Nuova Italia, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Isin E. and Nielsen G. (eds.) (2008), *Acts of citizenship*, University of Chicago Press, Chicago.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma.
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclave*, Mondadori, Milano.
- Sandercock L. (1998), *Towards Cosmopolis*, John Wiley and Sons, Chichester, UK.
- Serrelli S., Calidoni P. (2017), *Città e formazione. Esperienze tra urbanistica e didattica*, FrancoAngeli, Milano.

Il migrante nelle narrazioni quotidiane

Francesco Aliberti

Università Sapienza di Roma

DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: francesco.aliberti@uniroma1.it

Abstract

I fenomeni d'immigrazione tendono ad essere letti come stati d'eccezione, di cui vanno narrati i momenti più eclatanti e i cui unici protagonisti sono esclusivamente i migranti stessi; lungi dal voler negare l'importanza di una simile attenzione su chi si mette in movimento, ritengo però necessario mettere in luce le reazioni da parte degli abitanti dei territori dove i migranti arrivano. Lasciare questa riflessione nelle mani di agende politiche che cercano di cristallizzare il discorso sui temi della difesa identitaria sembra infatti rischioso. Per queste ragioni ritengo sia invece fondamentale riappropriarsi di queste narrazioni, decostruirle e proporre di nuove. Presenterò quindi i risultati di una ricerca etnografica compiuta all'interno del III municipio di Roma, dove ho lavorato sull'utilizzo dei social network, cercando di vedere in che modalità si sviluppavano all'interno di questi *habitat* discorsi riguardanti il territorio e la sua gestione. Buona parte di questi discorsi convergono infatti in maniera conflittuale sulla figura dello straniero, la cui rappresentazione avviene attraverso una pedissequa narrazione degli effetti provocati dal suo arrivo. Attorno a questi resoconti si formano discussioni che pongono nuovi confini su come sia l'Altro<, costruendo due principali stereotipi: l'Altro come colpevole del degrado urbano o l'altro come disposto a integrarsi sacrificandosi per il "nostro" territorio.

Osservare questa dinamica risulta fondamentale per instaurare con gli abitanti una decostruzione condivisa di questi stereotipi e una costruzione di nuovi modelli di convivenza.

Parole chiave: immigration, social practices, anthropology

Il migrante nelle narrazioni quotidiane:

I fenomeni d'immigrazione tendono ancora oggi a essere trattati come stati d'eccezione, di cui vanno narrati i momenti più eclatanti (il viaggio, la prima accoglienza) e i cui unici protagonisti sono i migranti stessi; le migrazioni vengono infatti quasi sempre narrate attraverso le azioni di chi si mette in movimento. Sono ovviamente ben lungi dal voler negare quanto sia importante porre attenzione su quei momenti, spesso drammatici, che i migranti vivono durante il loro spostamento sui loro corpi. Temo però che rinunciando a indagare criticamente cosa accade dal punto di vista degli abitanti di quei territori dove, in maniera più o meno informale a seconda dei casi, gli immigrati si insediano, si corra il rischio di abbandonare del tutto la riflessione su questo aspetto dei processi di migrazione nelle mani di agende politiche. Queste infatti hanno buon gioco a proporre interpretazioni univoche di questi fenomeni, a monopolizzare l'informazione rispetto ad essi e a costruire immaginazione e pratiche rispetto ad essi cristallizzando il discorso sui temi della difesa dell'identità, che questa sia di volta in volta declinata con i nomi di "patria", "tradizione", "valori" o altro ancora. Sono infatti, nella maggior parte dei casi, queste intenzionalità politiche le uniche a interessarsi alle pratiche con cui i cittadini italiani si relazionano a vario titolo con i fenomeni della migrazione, facendo apparire quest'ultime, in maniera inquietantemente paradossale, come delle tattiche di resistenza rispetto a un sistema totalizzante che vorrebbe imporre invece ben altre strategie (de Certeau, 1990). Per decostruire questi ragionamenti, bisogna, credo, coglierne le radici profonde, piuttosto che limitarsi a constatarne l'inesattezza o a farci cogliere dall'imprevista serendipità dell'esistenza di retoriche discriminatorie, come se si trattasse semplicemente di un inciampo del progresso della mente umana e non di questioni strutturali (e strutturanti) nella nostra società. Vi è poi un ambiente comunicativo all'interno del quale la discussione rispetto l'Altro prende piede, ovvero quello dei social network; l'enorme produzione di significati che avviene all'interno di questi ambienti mi sembra però sottoposta a ben poca attenzione anche a livello accademico; molto spesso questi contesti vengono pensati come semplicemente grandi livellatori, ambienti sterili dove il discorso non potrà fare altro che omologarsi. Posto che questo sia vero in alcuni casi, raramente ci si è chiesti perché questo sia vero e quindi a quali termini vengano a prodursi i discorsi sull'altro all'interno dei social network. Volendo poi fare particolare riferimento al contesto urbano, laboratori spontanei di elaborazione dei fenomeni in atto sul proprio territorio sembrano essere quella miriade di gruppi Facebook dedicati al proprio paese o al

proprio quartiere in una grande città. Si tratta di gruppi chiusi e privati che è possibile creare all'interno di Facebook, dove sono teoricamente ammessi solo gli abitanti del territorio di riferimento.

Presenterò quindi adesso l'estratto di una lunga ricerca sul campo, condotta tra il 2015 e il 2028 all'interno dei gruppi Facebook riferiti ai quartieri compresi nel III municipio di Roma, nel tentativo di osservare in che modo venga elaborata e costruita narrativamente l'immaginazione del Noi rispetto all'Altro nei contesti di vita quotidiana; questo inoltre permetterà di comprendere fino a che punto la costruzione dell'idea di Altro sia funzionale alla costruzione dell'immagine di un Noi.

La scelta di questa determinata zona della capitale non è casuale. In un testo del 2005, Appadurai sosteneva che la genesi della violenza etnica va ricercata non in un eccesso di fermezza o di autodeterminazione, ma negli stati di incertezza, che rafforza l'essenzializzazione delle diversità culturali, con esiti violenti su livelli sia fisici che simbolici. Il caso di cui andrò a parlare è diverso da quelli su cui ragionava Appadurai, ma risulta molto utile questo concetto di incertezza; ho cercato infatti di ritagliarmi un campo che non fosse contraddistinto, almeno nei termini nel discorso comune, da particolari elementi di criticità (pur presenti) o qualità (pure esistenti). Le persone ingaggiate quotidianamente all'interno di questi gruppi, tendenzialmente tra i trenta e i sessant'anni, però avvertono comunque sensazioni di incertezza, legate al supposto "degrado" del territorio in cui vivono, che legano all'arrivo dei migranti. Sembrano infatti sfruttare il discorso sull'Altro per ridare ordine a una serie di problematicità riguardanti il territorio, tanto a livello fisico quanto a livello simbolico e vivono l'eventuale invito a ragionare in maniera più "corretta" rispetto al tema dell'immigrazione come un divieto posto al loro tentativo di migliorare la qualità della vita del proprio quartiere o municipio, e quindi come una dolorosissima espulsione, come ho avuto modo di osservare in più occasioni. Checché se ne possa pensare, infatti, portare avanti discorsi discriminatori all'interno di gruppi Facebook è una questione molto complessa, che richiede tattiche molto sottili. Se entrando in questi gruppi per la prima volta ci si ferma a leggere il regolamento, si noterà infatti che discutere del tema "stranieri" o "immigrati" è severamente vietato. Il loro scopo dichiarato è infatti quello di costruire un'idea di comunità e di vicinato all'interno del municipio, di fornire quindi una piattaforma atta allo scambio di idee, informazioni e anche semplicemente alla costruzione di relazioni tra vicini e abitanti lo stesso territorio e devono quindi sfuggire al rischio di discussioni troppo "forti", capaci di minare l'unità del gruppo. Alla regola aurea: "non si parla di politica" si aggiungono quindi una serie di postulati della stessa o, quantomeno, di precisazioni: non è infatti permesso parlare di religione, di calcio; non si parla poi, ed è sottolineato a più riprese, in nessun modo di questioni riguardanti la razza o la nazionalità. Vi sono poi altri temi generici vietati, come i nomadi, gli immigrati (di nuovo), i vegani e gli animalisti, il gender, e altro ancora.

Eppure, la questione politica, articolata soprattutto attraverso "il problema degli immigrati", è la più affrontata su questi gruppi, attraverso delle tattiche molto particolari. Questi atteggiamenti si oppongono con particolare sagacia infatti a due strategie: quella esplicitata nei regolamenti dei gruppi che sostanzialmente vieta anche solo di nominare l'Altro, e quindi di mettere in atto una sua descrizione che sembra essere invece assolutamente necessaria, e quella meno visibile ma molto potente del giudizio della società. A livello formale infatti risultare razzista è assolutamente deleterio e svantaggioso. L'immaginario comune infatti sembra pensare la nostra società come naturalmente antirazzista, anche grazie a diverse campagne di sensibilizzazione rispetto al tema. Insomma, il razzismo inteso come l'atto di formulare dei giudizi discriminatori su una persona in quanto appartenente a un'etnia o nazionalità diversa dalla propria è sdoganato a più livelli come qualcosa di sbagliato. Tutto ciò ovviamente è vero nello spazio fisico come in quello che si forma su internet. Vi è però un ulteriore problema in quest'ultimo, più sottile ma a mio parere anche più determinante: i principali difensori dell'anti-razzismo, almeno dal punto di vista delle persone con cui mi sono confrontato, sono anche i "padroni" del generico spazio internet, cioè i "giovani", che sono avvertiti come sempre presenti su Internet, territorio sociale "nato" con loro, e pronti, quando *post* smaccatamente razzisti o discriminatori compaiono in bacheca, a condannare comportamenti formalmente sbagliati.

Poiché però il quotidiano si inventa attraverso mille forme di bracconaggio (de Certau, 1990), è proprio predando tatticamente i modi di fare dei più giovani che queste persone riescono a sottrarsi a questo divieto, formale e morale, di definire cosa sia l'Altro. Agganciandosi alla retorica del degrado documentano, quasi sempre attraverso l'utilizzo delle immagini fotografiche, diversi problemi della zona riconducibili alla presenza di un "Altro" e dei suoi atteggiamenti.

Inserendomi all'interno di tutti questi gruppi ho potuto notare come la mia home di Facebook venisse rapidamente inondata di fotografie capaci di documentare il "degrado" in ogni modo possibile. A più riprese infatti comparivano foto di cassonetti dell'immondizia il cui contenuto era stato rovesciato all'esterno. Tra varie accuse alla gestione comunale del sistema rifiuti, non mancano mai commenti come:

«qualcuno ha fatto la spesa, eh?»¹, indicando come qualche “straniero” aveva cercato nel cestino. Sullo stesso *trend* viaggiano le molte foto dei “resti” dei mercati abusivi vicino alle stazioni della metro «Questi fanno lo schifo e non fanno entrare la gente nei negozi ITALIANI che pagano le tasse». Una fontanella guasta testimonia come «è stata manomessa... si fanno le docce e poi l’acqua non passa più, perché è intasato lo scarico». E se non si ripara è perché poi «arriva il furbacchione che se la smonta e *se venne i pezzi*». La foto di una macchina col finestrino rotto, della vetrina di un negozio che ha subito la stessa sorte e altre ancora, non raccontano semplicemente un furto, ma portano la discussione rapidamente a spostarsi sul numero di “stranieri” che è andato aumentando negli ultimi anni.

Gli immigrati quindi formano una minoranza «che si determina [...] come “contaminata”, e che quindi diviene capro espiatorio del “disordine” [...] che attraversa le attuali dinamiche sociali locali» (Simonicca, 2009). Disordine che si articola completamente all’interno della parola “degrado”. I colpevoli di questo degrado però non compaiono mai in foto e solo dopo qualche tempo ciò accede all’interno dei discorsi. L’Altro viene definito in questi esempi quasi al “negativo”, evocato come fosse una fantasma che aleggia sul territorio, per quanto invisibile.

L’alterità infatti compare *personificata* nei suoi diversi rappresentanti solo quando quest’immagine può testimoniare l’esistenza di un unico valore che sembra essere trasversalmente condivisibile, cioè quello del sacrificio per il territorio. Chi vuole combattere un *post* razzista visto qualche ora prima, non potendo iniziare una discussione sul razzismo a causa del regolamento, condivide la foto di uno “straniero” a lavoro mentre pulisce i marciapiedi in cambio di qualche spicciolo, con un cartello al suo fianco che spieghi come voglia integrarsi col lavoro e dimostrando gratitudine, non certo «chiedendo pietà o elemosina». Questo sembra essere l’unico modo per ricordare a tutti che “gli immigrati” sono pur sempre essere umani: comunicare la loro disponibilità a sacrificarsi a titolo gratuito, o quasi, per dare il proprio contributo al territorio dove è arrivato.

Vi sono quindi due generi principali di *post* volti a definire l’Altro, uno in negativo e l’altro, teoricamente, in positivo; in entrambi i casi la discussione degenera solo dopo un po’ di tempo. Nel secondo caso, quello dello “straniero” buono e lavoratore, i toni si accendono quando qualcuno mette in dubbio l’onestà dell’operazione; nel primo succede solo quando infine qualcuno nomina l’Altro come colpevole del degrado ritratto in foto. Quando qualcuno mette in dubbio la colpevolezza degli stranieri o, peggio, cerca di comprenderne le ragioni sociali, accusando magari chi ha tirato in mezzo l’Altro di avere pregiudizi, inizia il dibattito. «Chi pensa sia giusto aiutare questi poverini... rendetevi conto che a breve non chiederanno più, ma prenderanno quanto gli serve e sarà colpa vostra»; all’accusa di razzismo si risponde con quella di perbenismo, un atteggiamento che viene inteso come il volere trattare bene qualcuno che evidentemente non se lo merita allo scopo di risultare “alla moda”, di assomigliare ai giovani e quindi non essere “vecchi”. Si vengono a costituire quindi due tipologie di migrante: il migrante totalmente predatore, disinteressato al territorio, oppure il migrante disposto al sacrificio per migliorare lo stesso, degno di un minimo di considerazione. Si costruiscono però anche due polarità dell’atteggiamento che è giusto mantenere quando si parla di queste questioni: non si può essere razzisti, ma, beninteso, è altrettanto infamante essere perbenisti.

Anzi, il perbenismo è per queste persone il problema più grande, perché impedisce di cogliere le vere crisi e perché sarebbe lo strumento che la politica utilizza per impedire il dissenso e sfruttare situazioni tragiche per fini di guadagno. «Io ho più paura dei perbenisti. Sono quelli che aprono la porta! Tutta l’erba un fascio? Ditelo alle ragazze violentate. Non voglio litigare, vorrei solo scoprire che siamo un popolo fiero di essere italiano». Ovviamente anche chi ricade nell’altro versante, quello del razzismo, viene controllato. Non solo il suo racconto viene spesso fatto “sparire” dai moderatori dopo aver subito le giuste ire di chi ritiene questi comportamenti vergognosi, ma viene redarguito anche da chi condivide le sue battaglie. Il razzismo è a tutti gli effetti sbagliato, bisogna poter definire l’Altro come pericoloso e passibile di eliminazione senza essere razzisti. Si tratta di un fare dagli equilibri molto delicati e le cui dinamiche possono sembrare assurde se viste dall’esterno, ma che funzionano nel loro contesto, proprio per il loro far leva su delle tattiche ben precise.

Per quanto tale dinamica possa risultare povera di significato, è proprio quella attraverso cui si costruisce l’immaginario rispetto all’arrivo dei migranti sul territorio. Per coglierne l’efficacia e la capacità di costruire e ribadire continuamente stereotipi così forti sia rispetto all’Altro che rispetto al Noi serve quindi coglierne l’aspetto narrativo e quotidiano. Nonostante infatti quanto appena raccontato possa apparire come una situazione limite, rientra in una sfera di comportamenti molto comuni, di cui tutti noi in una qualche misura ci facciamo portatori, volti a cercare di inserire determinati concetti nel “senso comune” del

¹ Le varie citazioni presenti nel testo sono estratte da commenti letti su Facebook e costituiscono una piccola testimonianza dell’innumerevole materiale di questo tipo rintracciato all’interno del portale.

proprio gruppo di appartenenza.² Con “senso comune” si intende parlare di tutte quelle ovvietà che si instaurano nei discorsi al punto di risultare per scontati, che variano però da contesto a contesto³. È proprio in questi concetti che si può individuare una chiave di lettura possibile per questa situazione, cercare di comprendere come e a che condizioni le modalità di costruzione del “senso comune” portate avanti su Facebook siano in grado di produrre determinati effetti sociali. A ben pensarci infatti, nelle dinamiche appena raccontate non si riscontrata niente che non sia stato già raccontato parlando di razzismo; ciò che risulta peculiare è invece la modalità di dare valore a un discorso che è formalmente screditato a livello istituzionale. La somma di ognuno di questi piccoli racconti soggettivi e occasionali riesce infatti (almeno agli occhi del gruppo) a sottrarsi a questo problema costituendosi in quella che potremmo definire una “narrazione collettiva”, ovvero un insieme la cui dimensione e portata è maggiore della semplice somma delle singole parti.

È proprio quando la partecipazione a questa narrazione collettiva diventa una sorta di rituale quotidiano che la sua potenza e la capacità dei suoi concetti (l'arrivo dell'Altro legato al degrado del territorio ad esempio) di diventare quasi scontati vengono alla luce. Il continuo condividere immagini con lo scopo più o meno celato di narrare l'Altro diventa quasi una *performance* da mettere in scena come a teatro, in grado di divenire centrale nella descrizione tanto dell'Altro, quanto soprattutto del territorio stesso e dei suoi abitanti. Queste *performance* sembrano avere quasi la valenza di rituali: sono infatti ripetute in una forma che, seppur non definita esplicitamente da nessuna autorità, è abbastanza ricorrente e fondamentale perché possano funzionare e sopravvivere alla censura, inoltre sembrano in grado di definire l'appartenenza a un gruppo culturale agendo peraltro attraverso un'essenzializzazione o semplificazione delle caratteristiche del Noi e dell'Altro. Si tratta quindi di narrazioni quotidiane capaci di costruire tassonomie, cioè regole per classificare comportamenti e individui. È proprio attraverso questi rituali infatti che gli abitanti del III municipio (ri)producono le relazioni tra le diverse “identità collettive” che riconoscono e mettono in ordine gerarchico i rispettivi valori. (Simonicca, 2006)

La definizione dell'Altro e del Noi che viene a costruirsi all'interno di questa dinamica disvela quindi anche le motivazioni più profonde per cui viene messa in atto, che sono poi quelle proposte già dai regolamenti dei gruppi: ricreare un'idea di vicinato che si suppone perduta nel passato e dare un senso al disordine presente sul territorio. Analizzare le reazioni dei contesti di accoglienza ai fenomeni di migrazione non solo ci dà conto di questo problema, ma ci avverte della necessità di capire quali siano le cause di queste sensazioni di incertezza e spaesamento. Un passo avanti del genere è però possibile solo a patto di non cadere nella trappola di costruire noi stessi una nuova alterità, cioè quella del razzista, immaginando le sue retoriche come sorte semplicemente da ignoranza, superficialità o a un supposto analfabetismo funzionale. Inoltre, accettare l'idea che, nell'atrocità dei loro discorsi, queste persone mettano comunque in atto un tentativo di ritrovarsi all'interno di un territorio dal quale si sentono, forse a torto, espulsi, ci permetterebbe di ragionare progettualmente in maniera più efficace su nostre possibilità di intervento. Non si otterrà infatti nulla cercando di negare a queste persone il senso che sono riusciti ad assegnare alla loro quotidianità. Ci si limiterebbe anzi a rientrare in quella ritualità che ho cercato di raccontare, in un gioco di polarità e di scontro in cui ogni intervento oppositivo è già stato pensato e regolamentato e, pertanto, privato di qualsiasi capacità trasformativa. La sfida è quindi quella di ingaggiare il dibattito con queste persone, al fine di proporre, se ne siamo in grado, un'idea di umanità che sia più *sensata*, cioè densa di senso, di quella proposta dal razzismo.

² Questo tipo di comportamento è definito in letteratura come un “fare poetico”, secondo la definizione di Herzfeld (2005). Si tratta di una narrativa in grado di riorganizzare socialmente i significati allo scopo di produrre un nuovo senso della propria quotidianità.

³ Il senso comune è ciò che “Indica la forma socialmente accettabile di cultura ed è quindi tanto variabile quanto lo sono le forme culturali e le regole sociali [...]. Sia quando è inteso come “autoevidenza” [...] sia quando è inteso come ovvietà, il senso comune, cioè la comprensione quotidiana di come funziona il mondo, risulta straordinariamente diverso, contraddittorio fino all'exasperazione e altamente resistente ad ogni scetticismo” (Herzfeld, 2001: 1)

Riferimenti bibliografici

Appadurai A., (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma.

de Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien, I Arts de faire*, Gallimard, Paris.

Herzfeld M., (2001), *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford.

Herzfeld M., (2005), *Cultural intimacy: social poetics in the nation-state*, Routledge, New York.

Simonica A., (2006), "Gli eventi pubblici: l'antropologia alla prova del rituale", in *Lares*, LXXII, 3, p. 583-616.

Simonica A. (2009), "Il destino di una piazza fra condominio e mondo", in Scarpelli, F. (a cura di), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU, Roma, pp. 9-25.

Le frontiere dell'irrimediabile. Disgiunzioni e riarticolazioni territoriali

Giovanni Attili

Università La Sapienza, Roma

DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: giovanni.attili@uniroma1.it

Abstract

A partire dal caso di studio di Civita di Bagnoregio il presente contributo vuole indagare l'emergere di nuove forme di urbanità come conseguenza di importanti processi di disgiunzione e riarticolazione del rapporto tra comunità e territorio (Pasqui 2008). Si tratta di processi in cui il rapporto coevolutivo tra uomo e ambiente si modifica radicalmente nel tempo a seguito di importanti stravolgimenti economici, sociali e culturali. Processi in cui il territorio conosce diversi cicli di vita caratterizzati da nuovi abitanti e nuove pratiche d'uso.

La storia del piccolo borgo della Tuscia è paradigmatica in tal senso. Si tratta di un microcosmo che funziona da analizzatore rispetto a dinamiche più ampie che investono tutto il territorio nazionale. Lo studio di Civita permette cioè di far interagire virtuosamente tra loro: un'analisi idiografica attenta alla specificità del luogo (da *idios* = particolare) e un approccio analitico di tipo nomotetico (da *nomos* = legge) capace di produrre generalizzazioni.

Parole chiave: populations, community, tourism

Terra matrigna

La storia di Civita è innanzitutto la storia di un rapporto tormentato con una terra fragile e feroce. Una terra convulsa che si muove e si sgretola senza sosta. La particolare conformazione geomorfologica di questo territorio, in cui l'acqua salata delle argille continua a mescolarsi tragicamente all'antico fuoco delle crete, ha storicamente prodotto la perdita di ampie porzioni di abitato. Intere contrade si sono dissolte nel nulla. Torri di avvistamento, cinte murarie, chiese, conventi e case sono crollate nelle ampie vallate circostanti. L'insidia è nell'instabilità fondale dei troni di tufo che sorreggono precariamente Civita. Piattaforme instabili che scivolano lente, minacciate dal paziente ed incessante lavoro delle acque. In questa cornice, la geologia acquisisce dei caratteri molto umani poiché si offre come trasfigurazione di una sfida ineludibile. La sfida con la caducità e con la morte. Non a caso, in questa terra, il giorno più celebrato dell'anno è il Venerdì Santo. Giorno di passione, martirio e crocifissione. Giorno in cui si palesa la stretta correlazione tra la morte reale e la sublimazione della morte. In questo rito pasquale, attraverso la commemorazione della morte del Cristo, si celebra il destino di Civita. Un *memento mori* che attraversa religiosamente la sofferenza della terra. Terremoti devastanti, crolli e frane costituiscono dunque il nucleo archetipico di una storia scolpita in profondità nella roccia e nell'esistenza dolorosa di questo borgo tufaceo. Un declino apparentemente inesorabile perché legato in maniera indissolubile alla natura del luogo che ospita. Un destino scritto nel "sangue di questa povera terra senza giovinezza" (Papini, 1949: 17): una terra in agonia da secoli, che sopravvive dolente senza che una vera e propria morte sia ancora sopraggiunta.

Ma la storia di Civita non è tuttavia leggibile come una resa incondizionata a un destino ostile. La storia della sua gente è anche e soprattutto una storia fatta di resistenza, di caparbia e di fedeltà alla terra. "Per secoli e secoli la città seppe opporre alle forze avverse, scatenatesi senza tregua a suo danno, e che assunsero or l'aspetto di terremoti, or quello di epidemie, or quello di franamenti, una meravigliosa forza fisica e morale, una eccezionale volontà di resistenza, un attaccamento esemplare alla sua terra e alla sua Idea" (Papini, 1949: 4). Gli archivi storici ci raccontano della costante attività di ricostruzione e consolidamento che caratterizzano il borgo e la rupe: modifica dei tracciati viari, tombatura di grotte, sistemazione di mura, ripristino di case, riparazione di ponti, realizzazione di palizzate, ricostruzioni di porzioni di abitato. Un viaggio della *restanza* (Teti, 2017) caratterizzato da un'operosità incessante e minuta, volta a cicatrizzare le ferite di questa fragile terra. Anche i tentativi di evacuare la popolazione e spostarla a Bagnoregio sono stati per molto tempo fallimentari. Ogni volta la comunità civitonica rifiuta di essere trasferita. L'attaccamento alla terra sembra sfidare la drammaticità di un destino avverso.

Terra madre

Si tratta di un attaccamento vitale e necessario che travalica il perimetro del piccolo borgo. L'ampio territorio circostante, infatti, costituiva la base agricola che supportava la vita di Civita. Ci si accedeva attraverso un complesso reticolo di sentieri che lambivano pianali, creste e cavoni d'argilla. Gli abitanti esercitavano un controllo cognitivo e simbolico su questo territorio attraverso una capacità di nominazione dei suoi elementi strutturanti¹. Lo modificavano, per renderlo accessibile e coltivabile. Era, infatti, una terra agricola dura, ostile, non generosa. Ciononostante rappresentava l'unica fonte di sussistenza per la comunità civitonica: il fulcro di un'organizzazione economica e sociale di tipo rurale. Tale organizzazione si fondava anche sul rispetto di alcune regole d'uso necessarie a garantire la sopravvivenza di questa terra martoriata: "regole per la gestione dell'acqua, delle coltivazioni e della vegetazione naturale, riconosciute come *bene comune* da parte della comunità che ne faceva tesoro come esperienza collettiva e sapere diffuso" (Rossi Doria, 2018). Regole che, prima ancora di essere codificate come norme, incarnavano "un costume diffuso, un'etica condivisa, un sistema di valori civili, che ogni generazione per secoli consegnò alle successive" (Settis, 2013). Pratiche d'uso attente che si stratificano e si consolidano nel tempo. Passi che diventano sentieri. Consuetudini che finiscono con l'informare leggi e prescrizioni.

Basti fare riferimento ai numerosi statuti medioevali che regolavano l'uso del suolo attraverso l'obbligo di piantumazione di essenze arboree i cui impianti radicali avrebbero garantito maggiore stabilità ai pendii della rupe stessa. Gli stessi statuti prescrivevano poi attività di bonifica e controllo idrogeologico, individuando nella gestione delle acque la questione più urgente da affrontare per frenare l'erosione del substrato argilloso. La comunità insediata era chiamata a vigilare sulla manutenzione del sistema di raccolta delle acque, di origine etrusca: un sistema complesso di canalizzazioni idrauliche e cisterne pensate per evitare infiltrazioni, dilavamento ed erosioni delle pendici. Particolarmente interessante era poi il rapporto tra cicli stagionali e ritmo delle attività antropiche necessarie per il controllo delle acque: attività d'irreggimentazione dei flussi superficiali erano più intense durante l'inverno per evitare di perdere insieme al suolo anche le semine. Il territorio era vissuto in "termini di cicli naturali del mondo vivente o dei funzionamenti spazio-temporali di sistema e ecosistema, ovvero delle relazioni uomo-società-ambiente" (Pizziolo, 1992: 258). La fragilità della terra era oggetto di pratiche di cura concepite in funzione della specificità del luogo, di ascolto dei ritmi naturali, di comprensione dei rischi che minacciavano quotidianamente un ambiente di vita da preservare. La comunità insediata svolgeva un ruolo di presidio indispensabile.

Terra orfana

Questo rapporto complesso tra comunità insediata e ambiente, caratterizzato da coappartenenza e intima coesistenza, si sgretola a partire dagli anni sessanta. Sono gli anni in cui questo territorio viene investito da una radicale trasformazione, in linea con il più ampio processo di industrializzazione che rivoluziona l'intero tessuto produttivo nazionale.

Il progressivo ma irreversibile abbandono delle campagne, primaria fonte di sostentamento per Civita, sancisce un punto di non ritorno. Lo spopolamento appare inevitabile. Quella comunità, che aveva resistito caparbiamente alle minacce del sottosuolo, si sbriciola definitivamente quando la modernità irrompe a recidere ogni legame con la terra, rendendo sempre più definitiva la rinuncia alla vocazione agricola su cui si era consolidata la vita e l'economia locale. In pochissimi anni più di 50 poderi vengono abbandonati. Molti abitanti si trasferiscono a Bagnoregio o in altri centri limitrofi. La maggior parte si sposta nelle grandi città inseguendo il miraggio di lavori più remunerativi. La popolazione lascia Civita sedotta dalle nuove e scintillanti cattedrali dell'industrializzazione forzata. Un esodo favorito dallo smottamento delle argille.

La modernità impone il superamento dell'*età del pane* (Chilanti, 1974) e l'eutanasia del mondo contadino. "Questa trasformazione porta con sé la rottura dei rapporti che tenevano insieme saldamente la società alla natura, l'uomo alla terra, spezzando quel ciclo che legava l'uomo alla produzione e alla manutenzione delle risorse ambientali. In questa fase di grande mutamento e trasformazione si perdono o quantomeno si

¹ le guglie della *Cattedrale*, la cui selva di cuspidi evoca la maestosità di un antico tempio; il passaggio dei *Ponticelli*, "sottile sentiero da fiaba, sospeso paurosamente sull'abisso, con le sue pareti a picco, dritte e perfette come quelle di un muro" (Papini 1949: 52); l'antico picco tufaceo del *Montione*, un cero votivo acceso perennemente davanti al sacrario di Civita; i tanti *Leni* che, simili a muraglie, collegavano le vallate; la terra del *Pianale*, ricoperta di querce e custode silenziosa di un antico insediamento etrusco; il *Cavone del Macello* all'interno del quale si aggira lo spettro di una sanguinosa battaglia tra etruschi e romani; ed ancora: il *Picco Rosso*, il *Cavon Grande*, il *Cavon Finale*, dell'*Olimeto*, di *Mataricchi*, del *Macello*, della *Graziosa*, della *Pila*, delle *Strette*. Non c'era passaggio o roccia che non avesse un nome. Una toponomastica simbolica e affettiva che conserva tracce della Storia che si è stratificata all'interno di questo paesaggio mutevole

affievoliscono quei *saperi della tradizione*. Saperi che, attraverso la memoria orale, non solo veicolavano modelli, tecniche e linguaggi unitari di costruzione e di produzione del paesaggio, ma tramandavano anche una mappa mentale simbolica e condivisa che marcava di significati l'intero territorio" (Decandia, 2016: 24).

Lo spopolamento di Civita finisce dunque col minare il rapporto co-evolutivo tra comunità insediata e territorio, portando alla scomparsa definitiva di paesaggi culturali e accelerando un destino di disfacimento geomorfologico. Il dialogo tra natura e cultura s'interrompe in maniera drammatica. Il disfacimento investe la terra e la sua comunità. Investe soprattutto la relazione virtuosa e vitale tra queste due componenti intimamente compenstrate. Una relazione recisa da quel *modello industriale-metropolitano* che ha finito con l'escludere tutti quei territori non in grado di rispondere alle sue esigenze e quindi di aderire ad esso. I civitonici lasciano il borgo e Civita, orfana dei suoi abitanti, entra nella geografia dei vinti. Un passaggio epocale in cui l'abbandono rappresenta "un'esplosione, una detonazione lenta che frammenta, frattura, disintegra, incenerisce. L'abbandono, infatti, pone in questione la struttura del mondo che si lascia; mette in tensione le relazioni; modifica la densità dei luoghi, cambia la morfologia dell'abitato e degli spazi; il loro aspetto formale e i loro usi" (Teti, 2017: 11). Soprattutto lascia una radura di rovine. La *frontiera dell'irrimediabile* (Choay, 1996) irrompe a sancire una deflagrazione dolorosa dei modelli tradizionali di produzione. Il viaggio della *restanza* sembra finire. "La terra che ha sopportato invasori e conquistatori, terremoti e frane, malaria e latifondo, baroni e criminali, corrotti e malfattori, adesso fugge da se stessa, non ha voce nemmeno per chiedere" (Teti, 2017: 11)

Terra d'adozione

La rivoluzione urbana evocata da Lefebvre ben incornicia il passaggio storico appena descritto. Un passaggio caratterizzato dallo scollamento tra uomo e natura, e dalla perdita irreversibile di un mondo vitale condannato all'oblio. Ma è proprio questa perdita ad innescare un movimento di ritorno a Civita. Proprio nel momento di massimo abbandono Civita viene riscoperta dall'esterno. Nuovi abitanti scelgono Civita per respirare silenzio, per trovare un contatto prezioso con il passato, per nutrire la nostalgia di ciò che scompare. La soppressione materiale di forme di vita e produzione passate dovuta all'irrompere della modernità, viene dunque ad "accompagnarsi a una loro idealizzazione nella forma del paradiso perduto, dell'*autentico*" (Salerno, 2018). Congestione urbana e sfregi dell'industrializzazione forzata spingono un numero crescente di persone a riscoprire questo borgo che galleggia sul baratro dell'atrofizzazione sociale. Si tratta di artisti, intellettuali, professionisti che scelgono un luogo perduto e idealizzato al tempo stesso: una terra d'adozione per tutti coloro alla ricerca di godimento estetico-percettivo, di silenzi e rallentamento. Un luogo dove cercare "degli intervalli di ricarica attraverso cui rigenerarsi, facendo appello alle energie più vitali dell'umano e poter tornare ad affrontare l'ossessiva iperattività dei multitasking urbani" (Decandia, 2018).

Questi nuovi abitanti trasformano Civita in un luogo di residenze temporanee ma anche in un luogo caratterizzato da inedite progettualità e dinamismo sociale. Basti pensare a titolo esemplificativo alla figura di Astra Zarina, profuga lettone e architetto, che sceglie il borgo come sede di una scuola residenziale capace di attrarre, per oltre trent'anni, studenti provenienti da ogni parte del mondo. E' la presenza di questi studenti, ospitati nelle case dei pochi civitonici rimasti, a mettere in moto una nuova piccola economia locale e a innervare nuovamente di vita il borgo. I giornali locali parlano di una vera e propria rivoluzione. Astra, con la complicità dei suoi studenti, trasforma la memoria di quella terra martoriata in materiale di progetto: riti e momenti aggregativi ormai sepolti nel "c'era una volta" riaffiorano dall'oblio. Astra è artefice di un'operazione strategica e propulsiva perché recupera il senso profondo di pratiche collettive dimenticate, il senso giocoso dello stare insieme e di nutrire coappartenenza. Molti dei nuovi abitanti, spesso provenienti dall'estero, sostengono gli sforzi di Astra e finiscono con il costruire nel tempo una nuova idea di comunità.

Parliamo di una comunità radicalmente diversa da quella comunità omogenea e radicata al suolo che aveva costruito un rapporto solidale e operoso con la terra civitonica. Il nuovo ciclo vitale è caratterizzato da un collettivo interculturale contraddistinto da radicamenti temporanei, aperto a scalarità diverse, contrassegnato da contaminazioni e innesti eccentrici. Soprattutto si tratta di una comunità artefice di una dinamica rigenerativa in cui decade l'identificazione dei residenti locali come unici depositari di pratiche di cura. Come ricorda Alberto Magnaghi in molti casi, "l'anima del luogo è riconosciuta e coltivata proprio dagli ospiti, dagli stranieri, mentre molti abitanti locali, si attardano a praticare, guidati da immaginari esogeni e modelli estetico-sociali di salvifiche modernizzazioni, il localismo *vandalico*, ovvero il consumo scriteriato e autodistruttivo delle proprie risorse patrimoniali" (Magnaghi, 2010: 134-135). In questo senso, e al di là dell'esemplificazione estrema, Civita diviene il luogo di chi se ne prende cura, di chi è portatore d'interessi capaci di salvaguardare una serie di valori percepiti come tali da un insieme, anche composito di

soggetti. Molti dei nuovi proprietari procedono ad una ristrutturazione delle case caratterizzata da un estremo rigore filologico. Tale operazione consente di preservare molti immobili altrimenti destinati al disfacimento. Consente soprattutto di riportare in vita le antiche sembianze del borgo. La celebrazione di una forma che resiste all'oblio di mondi scomparsi e che tuttavia ospita al suo interno usi radicalmente discontinui rispetto al passato.

Terra di spettacolo

Ed è proprio questa forma, svincolata dai mondi vitali che l'avevano prodotta, a diventare nel tempo una quinta spettacolarizzata. Un processo che ha reso progressivamente Civita un oggetto estetico da fruire al pari di un'opera d'arte (Salerno, 2018). Recisa definitivamente la relazione operosa e vitale con il territorio Civita si rende disponibile per nuove forme di esperienza turistica. In questa cornice si inaugura l'ennesimo ciclo vitale in cui Civita si trasforma nella meta europea che ha conosciuto l'incremento più consistente di visitatori degli ultimi anni. Basti pensare che nel weekend di Pasqua del 2018 si è registrata la presenza di circa 40.000 visitatori: lo stesso numero di turisti che Civita registrava annualmente nel 2008. Nel 2017 si sono registrate circa 800.000 presenze a fronte di una presenza stabile di soli 8 residenti e di una comunità di seconde case che conta circa 70 abitanti. Civita è oggi una meta che attrae masse di persone sedotte dal miraggio di un passato autentico trattenuto nella forma iconica di un borgo medioevale intatto. Persone devote di un culto scenografico delle vestigia, di un'idolatria dell'involucro, di una venerazione della forma. Persone attratte da una risorsa patrimonializzata che mette in scena il passato: merce rara e ricercata all'interno di un paesaggio post-industriale. Poco importa se questa messa in scena espelle la vita, la produzione, il conflitto, la memoria, la storia. Poco importa se questa messa in scena si offre come spettacolo di segni senza referenti. Ciò che trionfa è una rappresentazione fantastica, l'idea mediatizzata di ciò che scompare. La morfologia vernacolare delle abitazioni, la dimensione pittoresca di un passato rurale, finanche il destino di morte non solo «non vengono negate, ma sono anzi magnificate all'interno di una identità visiva che ne restituisce il doppio fantasmagorico più intenso nitido e leggibile dell'originale» (Addis, 2016: 2). Ed è proprio per questo che Civita «può cominciare ad attrarre chi va in cerca di un reale che sfugge» (Decandia, 2018).

Tale processo esemplifica in maniera paradigmatica quella che, negli studi sul turismo contemporaneo, viene definita un'*epidemia dell'immaginario* (Zizek, 2004): una propagazione di simboli, immagini e desideri che tendono progressivamente a sostituire la realtà. È l'immaginario che sovrasta il reale. È lo spettacolo che prende il sopravvento sotto forma di immagini, di simulacri, di figure del vero, che tale vero, però hanno la funzione di nascondere. Il suo compito è quello di «erogare fantasmi e ologrammi, e di produrre oggetti in forma di apparenza, in una forma, cioè, menzognera, poiché tali apparenze sono mostrate come reali, con le caratteristiche tipiche di ciò che è concreto. Si potrebbe dire in definitiva, che i mezzi di comunicazione sono enormi fabbriche, enormi apparati industriali, produttori di segni privi di referenza ed estensionalità. È qui che si pone l'inganno epocale, la trappola storica; ciò che per sua stessa natura è simulacrale viene mostrato non solo come sommo vertice di positività, ma anche come totalità dell'esistente, come tutto ciò che c'è: la virtualizzazione della materialità, mediante la genesi degli *idola spectaculi*, può dirsi completa» (Marinozzi, 2009: 62)

In questa cornice l'immagine de "*la città che muore*"² diventa uno strumento di brandizzazione spettacolare e di marketing territoriale. Oggetto di politiche di visibilizzazione estrema portate avanti dall'amministrazione comunale, Civita sembra ormai porsi, di fronte a chi la abita e continuamente contribuisce a riprodurla, come un ambiente alienato. È l'industria turistica che agisce come «uno dei principali vettori di questa alienazione, assumendo i caratteri di un'economia estrattiva che può essere definita come *coloniale*, intendendo letteralmente, con questo termine, un tipo di economia che fa del cospicuo consumo di risorse accumulate nei secoli il suo tratto distintivo: [...] un'attività estrattiva in

² È proprio l'immagine di un borgo disabitato, agonizzante e spettrale, sospeso su di una rupe che crolla, ad aver colonizzato l'immaginario collettivo. In realtà lo slogan la "*città che muore*" venne inizialmente utilizzato da Bonaventura Tecchi nel documentario realizzato per l'Istituto Luce (1951) con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul destino drammatico di Civita. Il germanista civitonico non avrebbe mai immaginato che questo stesso slogan sarebbe diventato un potente mezzo di marketing territoriale. Da allora infatti la scritta "la città che muore" è apparsa sui cartelli stradali che portano a Civita. Non solo. Lo slogan è stato ripreso e rilanciato all'interno di documentari, film e reportage giornalistici diventando nel tempo un potente dispositivo iconico di richiamo turistico. Una forma di *brandizzazione* spettacolare. L'ineluttabilità della fine ha, infatti, acceso sguardi curiosi. La "*città che muore*" spinge infatti "a compassione e offre persino uno spettacolo – lo spettacolo della morte – a cui si può assistere con sguardo pietoso e caritatevole ma, al tempo stesso, senza il rimorso dell'inconfessabile brivido indecente provocato dal veder morire qualcuno o qualcosa (e una città somiglia più a qualcuno che non a qualcosa)" (Vulpio 2013). Ecco che i turisti accorrono per assistere allo spettacolo della fine. Accorrono sollecitati da un'estetica della morte: rovine, dirupi, smottamenti. Accorrono per contemplare le macerie e l'abbandono. Ma alle fine trovano, forse loro malgrado, un borgo abitato.

grado di produrre valore a partire da quelle *enclave del passato* che sono le città e i centri storici” (Salerno, 2018).

Tale processo estrattivo ha oggi trasformato Civita in una cartolina da vendere nel mercato globale del turismo di massa. Una rappresentazione devitalizzata in cui Civita rischia di trasformarsi in un fossile vivente, tutt'al più utile ad essere esposto in una vetrina. Un parco a tema costruito attraverso “processi di estetizzazione diffusa che non sono più appannaggio di un ristretto ed elitario gruppo di intellettuali ed artisti, [e che] riguardano piuttosto ampie porzioni di popolazione” (Nuvolati, 2013).

Inserita all'interno di flussi globali difficilmente gestibili, Civita rischia di implodere sotto il peso della combinazione esplosiva di visuale, estetico e popolare. Una combinazione alimentata da una monocultura del turismo che appiattisce la complessità del territorio all'interno di un dispositivo di mercificazione e museificazione. Fuori di metafora, Civita si sta connotando sempre di più come un museo a cielo aperto con tanto di obbligo di pagamento di un biglietto d'ingresso. La vera minaccia con cui deve confrontarsi oggi Civita non viene più esclusivamente dal sottosuolo ma da quell'immenso accumulo di spettacoli (Debord, 1997) che rischia di espellere definitivamente la vita. Una nuova tragica *frontiera dell'irrimediabile* (Choay, 1996): quando la realtà si trasforma nella sua immagine e l'immagine decreta la morte delle cose.

Riferimenti bibliografici

- Addis M. C. (2016), *L'isola che non c'è. Sulla Costa Smeralda o di un'u-topia capitalista*, Società Editrice Esculapio, Bologna.
- Chilanti F. (1974), *Ultimi giorni dell'età del pane*, Arnolfo Mondadori Editore, Milano.
- Choay, F. (1996), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma.
- Debord G. (1997), *La Société du Spectacle*, Editions Gallimard, Paris.
- Decandia L. (2018) “Civita di Bagnoregio e la Rivoluzione urbana-come ricomporre un rapporto spezzato tra uomo e territorio?” in *Territorio* (in corso di pubblicazione).
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marinozzi F. (2009) *Lo schermo del quotidiano: Lo spettacolo nella neo-televisione*, Effatà Editrice, Torino.
- Nuvolati (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Petrangeli Papini F. (1949), *Aspetti della tragedia di Civita di Bagnoregio negli ultimi due secoli e mezzo*, Stab Tipografico Agnesotti, Viterbo.
- Pizziolo G. (1992) “La rete delle piccole città dell'Italia centrale, Un progetto ambientale tra antico ancora presente e futuro possibile”, in Magnaghi A., Paloscia R. (a cura di) *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, FrancoAngeli, Roma.
- Rossi Doria I. (2018), “Fragilità ecosistemiche di Civita di Bagnoregio-imparare dalla storia e dal paesaggio” in *Territorio* (in corso di pubblicazione).
- Salerno G. (2018), “Industria turistica e patrimonio-un dispositivo estrattivo alla luce del *modello Civita*” in: *Territorio* (in corso di pubblicazione).
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*. La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Donzelli Editore, Roma.

Emidio di Treviri, uno sguardo critico sulla gestione del dopo-terremoto dell'Appennino Centrale, tra movimenti centrifughi e la (ri)costruzione di nuove vocazioni territoriali¹

Giulia Barra

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale - DICEA
Email: giulia.barra@uniroma1.it

Alberto Marzo

Università degli studi di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: al.marzo89@gmail.com

Serena Olcuire

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale - DICEA
Email: serena.olcuire@uniroma1.it

Davide Olori

Università di Bologna
Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia
Email: davide.olori@unibo.it

Abstract

Il contributo presenta alcuni dei primi risultati del progetto “Emidio di Treviri”, gruppo di ricerca sulla gestione del post sisma in centro Italia nato alla fine del 2016, a seguito di una *call* delle Brigate di Solidarietà Attiva. Scienziati sociali, architetti, psicologi, urbanisti, antropologi, ingegneri hanno aderito all'appello, dando vita a un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita capace di produrre conoscenza critica dal basso.

In questo contributo ci proponiamo di restituire una breve lettura critica delle diverse soluzioni abitative messe in campo nella fase emergenziale (CAS, hotel...), considerando le loro conseguenze su un territorio che insiste per gran parte su aree interne. L'indagine esplicita un quadro di diseguaglianze e vulnerabilità, ma anche l'assestamento delle dinamiche di spopolamento delle aree colpite dal sisma, favorendo lo spostamento di gran parte dei terremotati verso i centri urbani delle coste tirreniche. La seconda parte del paper riguarda le Soluzioni Abitative d'Emergenza, che se consegnate in tempo avrebbero permesso di tornare ad abitare e presidiare il cratere nell'immediato. La gestione del processo di consegna delle SAE sembra inoltre aver contribuito ad acuire la divisione della popolazione terremotata tra gli anziani speranzosi di rientrare nei borghi e le famiglie più giovani, consapevoli di restare nei centri urbani. Il contributo si

¹ Parte del presente contributo è stato presentato in altre occasioni di confronto pubblico. I suoi contenuti sono pubblicati in maniera estesa nel volume “Sul fronte del sisma: conoscere per resistere nel dopo-terremoto dell'Appennino Centrale”, in corso di pubblicazione per DeriveApprodi.

conclude con alcune considerazioni su quale idea di territorio viene promossa o assecondata per queste aree, e sul ruolo che giocheranno le comunità originarie in questo dibattito.

Parole chiave: rural areas, governance, resilience

Genesi della ricerca

Gli eventi sismici che, a partire dal 24 agosto 2016, hanno colpito l'Appennino Centrale coinvolgendo quattro regioni e 140 comuni, hanno da subito innescato una mobilitazione solidale sul territorio diffusa e capillare. In questa, un ruolo chiave è stato ricoperto dalle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA), una federazione di associazioni venutasi a creare nel 2009 in seguito al sisma dell'Aquila, che interviene in contesti d'emergenza promuovendo pratiche di mutualismo e autorganizzazione.

Tale quotidiano lavoro di presidio del territorio e la rete di relazioni di fiducia con gli abitanti che ne è scaturita, hanno consentito alle BSA di avere una posizione di osservazione privilegiata sulla gestione del post-sisma.

È dalla lettura dell'inedita complessità di questa situazione che nasce la volontà di avviare una ricerca multidisciplinare, volontaria e militante, che interroghi criticamente il post-sisma nei suoi diversi aspetti, mettendo in relazione le conoscenze generate dalla pratica mutualistica e dalla politica attiva con l'approccio della ricerca scientifica.

Questa volontà si è concretizzata, nel mese di dicembre 2016, in una *call for research* a cui hanno risposto dottorandi, ricercatori e professori universitari provenienti da differenti ambiti accademici², dando vita al gruppo di ricerca collettivo e autogestito Emidio di Treviri.

Le tante competenze e i differenti interessi messi in campo si sono strutturati in più filoni di ricerca tra loro interconnessi ma riassumibili in sei inchieste autonome (Research Network, RN): Salute, Governance, Territorio, Rurale, Cultura Materiale, Psicologia e Comunità.

Obiettivi e metodologia

L'ipotesi che il gruppo di ricerca intende verificare è che l'evento catastrofico, in questo caso il terremoto, non debba essere considerato come il semplice prodotto di una forza esterna dirompente capace di interrompere l'ordine normale delle cose, ma come il risultato di processi storico-sociali più radicati, che contribuiscono a sviluppare vulnerabilità (Benadusi, 2015). L'evento catastrofico, in altre parole, può essere visto come esito di processi di sviluppo asimmetrici che tendono a incrementare e produrre disuguaglianze e vulnerabilità (Oliver, Smith, 1999). Per vulnerabilità s'intende, secondo l'accezione ormai più accreditata all'interno del dibattito nell'ambito della Disaster Research, la *capacità* di accedere alle risorse necessarie alla previsione, al controllo e alla minimizzazione degli effetti negativi dell'impatto di una catastrofe (Bullard, Wright, 2006; Hartman, Squires, 2006; Olori, 2015).

In questa cornice si muove la ricerca del gruppo RN03 Territorio, a vocazione territorialista, che si interroga su quali situazioni abitative si siano generate dalla gestione del post sisma, al fine di comprenderne le conseguenze sul territorio e su chi lo abita. La gestione della fase dell'emergenza, infatti, nel suo continuo ricalibrarsi via via che l'area colpita è andata aumentando, ha visto mettere in campo soluzioni diverse, eterogenee, spesso contraddittorie e intempestive.

La situazione caotica che ne è conseguita ha dipanato le alternative possibili dei terremotati, che tra container, roulotte e alberghi, si sono declinate a seconda della capacità di accesso ai capitali relazionali, economici, culturali dei singoli abitanti.

L'osservazione svolta in questi mesi sta suggerendo come tutte le soluzioni messe in campo dalla gestione Errani stiano innescando movimenti centrifughi che rischiano di essere irreversibili già nel medio periodo,

² Tra gli altri, antropologia, sociologia, urbanistica, scienze politiche, economia, psicologia.

contribuendo così a favorire le dinamiche di spopolamento che già da tempo investono il cratere, che insiste per larga parte sulle cosiddette aree interne³.

Dal punto di vista metodologico è necessario fare un appunto: ci stiamo confrontando con un processo ancora in corso, e per questo motivo non disponiamo ancora di dati quantificabili sull'irreversibilità degli spostamenti in questione. Ciò che riportiamo in questo paper è però il frutto dell'indagine di campo portata avanti dal gruppo di ricerca durante gli ultimi 12 mesi, una serie di considerazioni che intrecciano la raccolta di dati quantitativi con l'importante materiale qualitativo generato dalla lunga e costante osservazione etnografica.

L'assumersi il rischio di leggere realtà in trasformazione continua sottolinea per noi una scelta di campo per quello che riguarda il ruolo della ricerca: analizzare e raccontare processi in atto è il primo passo per la formulazione di strumenti che li possano correggere e che supportino le istanze dei terremotati e delle popolazioni delle aree interne.

In un contesto di quasi totale inaccessibilità di molte aree e scarsa reperibilità di dati ufficiali, la nostra indagine ha potuto contare sul forte radicamento delle BSA sul territorio, sia per un supporto logistico che per una prima rete di contatti utili. Questa rete ha costituito il punto di partenza per un campionamento ragionato di soggetti interessati e interessanti, sui territori scelti e in periodi diversi, in un continuo combinarsi di interviste semi-strutturate e osservazione partecipante.

Primo caso studio: alcune soluzioni per la prima emergenza

Prima di procedere con la descrizione delle soluzioni abitative messe in campo in seguito alle scosse del 2016 e di inizio 2017, è importante chiarire l'ambiguità, e allo stesso tempo la centralità dell'uso del termine "emergenza". Le soluzioni adottate per la prima emergenza, cioè la fase immediatamente successiva all'evento sismico, erano pensate per il breve termine e nell'attesa dell'imminente consegna delle Soluzioni Abitative d'Emergenza (SAE)⁴, le famose "casette" unifamiliari che avrebbero permesso di tornare ad abitare il cratere in attesa del completamento della ricostruzione. Il protrarsi nel tempo di tali soluzioni ha invece rallentato i movimenti di ritorno delle popolazioni terremotate sui propri territori, assecondando i processi di spopolamento già in essere.

Gli strumenti di gestione dell'emergenza sono variati *in itinere*. In una prima fase gli abitanti hanno potuto scegliere fra due opzioni: la collocazione in strutture alberghiere, la gran parte delle quali situate sulla costa; il CAS, Contributo di Autonoma Sistemazione, un sostegno economico pensato per permettere di provvedere autonomamente ad una sistemazione abitativa provvisoria.

La soluzione degli hotel, che a marzo 2017 era ancora la scelta di 8.278 persone⁵ (il 17% della totalità delle persone prese in carico dopo il terremoto), ha comportato lo spostamento di intere comunità sulla costa marchigiana, utilizzando le strutture dedicate al turismo stagionale delle località balneari come San Benedetto del Tronto e Porto d'Ascoli. La scelta dell'hotel ha significato l'imposizione di condizioni abitative per diversi aspetti problematiche (condivisione forzata di spazi e assistenzialismo a tutto tondo, è impossibile ad esempio scegliere cosa o quando mangiare), sostenibili solo per un periodo di tempo contenuto, sicuramente non per un anno. Inoltre tale scelta rischia di incentivare le dinamiche di abbandono del territorio: anche se la soluzione degli hotel, in quanto provvisoria, si dovrebbe concludere al momento dell'assegnazione delle SAE, alcune testimonianze raccolte sul campo suggeriscono che per molti lo spostamento sulla costa potrebbe essere definitivo.

³ Il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica individua come aree interne circa il 60% del territorio italiano. «La "specificità" e separatezza di questi territori è colta definendoli interni rispetto alle aree (per lo più pianeggianti) dei grandi e medi centri urbani e alle loro reti di collegamento, se la distanza dai cosiddetti "poli" di erogazione dei servizi essenziali di secondo livello - come istruzione, salute e mobilità- supera i 20 minuti» (Barca et al., 2014).

⁴ Secondo le prime dichiarazioni della Protezione Civile (riportate, fra gli altri, dal Fatto Quotidiano on-line: "Terremoto, Protezione Civile: "7 mesi per costruire le casette degli sfollati"). Altre scosse tra Norcia e Macerata", la consegna delle SAE doveva avvenire entro i 7 mesi successivi.

⁵ A marzo 2017, 11.295 persone sono assistite dal servizio nazionale della Protezione Civile. Di queste, il 73% sono ospitate in alberghi e strutture ricettive, per i 2/3 non sul proprio territorio: per la stragrande maggioranza (87%), si tratta di alberghi che si trovano sulla costa marchigiana (elaborazione dei dati reperibili nel Comunicato Stampa del 10 marzo 2017 pubblicato sul sito della Protezione Civile).

Questo trend di allontanamento dall'area del cratere risulta incentivato anche da alcune controverse scelte legislative, una fra tutte l'articolo 14 del Decreto n. 8 del 9/2/2017⁶, che autorizza le regioni a comprare unità immobiliari invendute da destinare in maniera provvisoria ai terremotati, da adibire in un secondo momento a edilizia residenziale pubblica. Tale provvedimento, virtuoso in linea di principio, nella sua applicazione pratica rischia di favorire operazioni speculative da parte dei grandi proprietari dei fabbricati invenduti disseminati sulla costa adriatica.

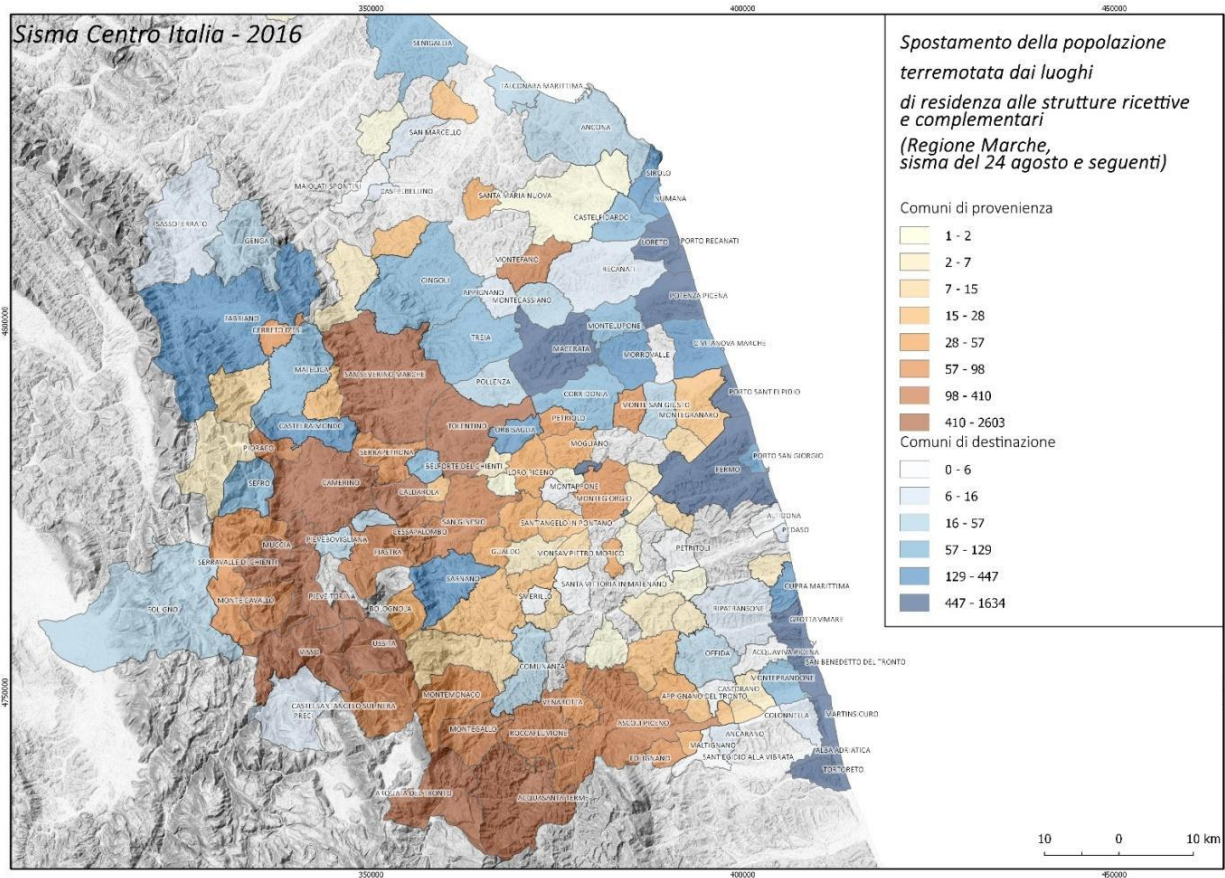


Figura 1 | Spostamento della popolazione terremotata dai luoghi di residenza alle strutture ricettive.
Fonte: dati della Regione Marche ricevuti in data 11/1/2018. Elaborazione: Greta Brancaleoni per Emidio di Treviri.

Anche il CAS, pensato come misura di supporto economico che avrebbe garantito l'autonomia di scelta abitativa ai terremotati, si è rivelato per certi versi un ulteriore assecondamento delle dinamiche di spopolamento delle aree interne appenniniche. Il contributo, che mirava ad essere un'integrazione economica al costo di un affitto scelto autonomamente, ha innescato una serie di dinamiche estremamente significative dal punto di vista territoriale.

Innanzitutto, vista la notevole quantità di edifici inagibili sul territorio del cratere⁷, chi ha effettivamente cercato una sistemazione in affitto lo ha fatto nelle aree limitrofe, spesso sulla costa. In secondo luogo, dalle percezioni di alcune persone intervistate emerge come il mercato degli affitti delle aree costiere abbia subito delle oscillazioni notevoli, legate all'aumento della domanda da parte di chi aveva avuto accesso al CAS.

⁶ Un'analisi dell'articolo 14 è riportata nell'articolo "Edilizia pubblica ai tempi del post sisma: una politica di spopolamento delle aree interne" pubblicato il 10 luglio 2017 su Eddyburg.

⁷ Basti pensare che a sei mesi dalla prima scossa nelle sole Marche sono risultati non utilizzabili quasi 27.000 edifici privati analizzati con procedura FAST, e circa 12.500 edifici privati sottoposti a procedura AeDES sono stati dichiarati inagibili (elaborazione dei dati reperibili sul Sito della Protezione Civile - Dossier a sei mesi dal Sisma).

In ultimo il CAS non è vincolato alla stipula di un contratto d'affitto. Questo ha fatto sì che esso si trasformasse in una forma di sostegno al reddito: chi, in condizioni di maggiore vulnerabilità economica, ha preferito usarlo in tal senso, si è organizzato in sistemazioni precarie (case di amici o parenti, talvolta smembrando il nucleo familiare d'origine, roulotte, moduli prefabbricati etc...).

Resta da notare come il CAS abbia anche permesso le iniziative di auto-organizzazione a presidio del territorio a cui faremo cenno in seguito.

Per quanto riguarda le attività produttive legate all'agricoltura e all'allevamento, la Protezione Civile ha previsto per la fase emergenziale la fornitura dei MAPRE (Moduli Abitativi Prefabbricati d'Emergenza) e la costruzione di stalle temporanee. Queste strutture però, oltre ai lunghi tempi di consegna, a detta di molti degli allevatori intervistati avevano delle caratteristiche tecnico-costruttive che presentavano vari problemi per il ricovero degli animali e comunque non idonee ad affrontare i mesi invernali, rendendo in alcuni casi inevitabile l'abbandono del bestiame, della propria attività e del proprio territorio.

Va sottolineato, inoltre, che una percentuale non trascurabile delle attività rurali presenti sul cratere non era registrata o comunque presentava delle irregolarità formali, dovute al loro carattere di autosussistenza. Ciò ha comportato l'esclusione dagli aiuti previsti, costringendo alcuni ad abbandonare la propria attività e altri a ripiegare su soluzioni abitative precarie (roulotte, container) per potersi restare vicino, andando incontro anche al rischio di ripercussioni legali.

Abbiamo avuto modo di rilevare casi di presa in carico diretta della situazione emergenziale da parte degli abitanti stessi, in maniera alternativa (quando non in aperto contrasto) ai processi istituzionali, generando forme di abitare ibride e talvolta innovative. In alcuni casi ciò è stato dovuto alla necessità di rimanere vicino alle proprie attività produttive, anche quando queste non venivano riconosciute, in altri casi con il dichiarato intento di non abbandonare il proprio paese e presidiare il territorio. Sono un esempio il caso di Capricchia e Cossito, frazioni di Amatrice, in cui successivamente al disastro si è ricomposta una parte della comunità, rifiutandosi di abbandonare il territorio e autorganizzandosi per fronteggiare le difficoltà attraverso la creazione di strutture collettive e forme di abitare comune e mutualistico.

Le istituzioni, anche quando sollecitate in tal senso, si sono rifiutate di dare risposte normative che lasciassero spazio a forme di autoorganizzazione, adducendo motivazioni ecologiche e di tutela ambientale ma incentivando di fatto l'abbandono del territorio.



Figura 2 | Soluzione Abitativa autoprodotta a Capricchia, frazione di Amatrice.

Fonte: gruppo Cultura Materiale di Emidio di Trevi.

Secondo caso studio: le SAE, Soluzioni Abitative d'Emergenza

Al condivisibile fine di uscire dalla logica dello stato d'eccezione che ha caratterizzato la storia della gestione dei post-disastri in Italia, dopo il sisma emiliano del 2012 viene elaborato il primo tentativo di sistematizzazione della risposta istituzionale all'emergenza, avviato dal governo e dal dipartimento della Protezione Civile.

Tale volontà, dettata dalla "convinzione che prevenzione significhi anche preparare in tempo di pace ciò che servirà ad affrontare le emergenze future"⁸ si è tradotta in una gara europea, gestita da Consip S.p.A., per la definizione di un "Accordo Quadro per la fornitura, il trasporto ed il montaggio di soluzioni abitative in emergenza ed i servizi ad essi connessi".

Il risultato è un'unità abitativa unifamiliare che si declina in tre diverse metrature, disposte generalmente a schiera, per un costo di 1075 € al mq senza considerare la realizzazione delle opere di urbanizzazione, una variabile che tende a far lievitare notevolmente il costo delle "casette"⁹. La struttura dei moduli abitativi è in acciaio, con tamponamenti e coperture in pannelli isolanti in poliuretano e verande esterne in legno. Il sistema costruttivo previsto non differisce dunque da quello generalmente usato per i container, al netto degli aspetti più decorativi e formali.



Figura 3 | Soluzione Abitativa d'Emergenza nell'Amatriciano.
Fonte: gruppo Cultura Materiale di Emidio di Trevi.

La scelta di indire una gara per la produzione delle SAE in una fase di *non-emergenza*, ha avuto certamente l'intento di rendere più trasparente il processo di attribuzione dell'appalto. D'altro canto, per come strutturato, il bando presenta diverse criticità.

1. Il bando, nella sua versione finale, non è strutturato per ottenere soluzioni differenziate (ad esempio a seconda delle differenti latitudini e altitudini che caratterizzano il nostro Paese), ma al contrario porta

⁸ Dal sito web della Protezione Civile.

⁹ Non ci è possibile quantificare tale costo, dipendendo esso da una serie di fattori legati al territorio interessato. Gli articoli divulgativi usciti sulla questione e che affrontano analisi di situazioni particolari, riportano valori che variano dai 300 ai 2500 €/mq.

all'elaborazione di una soluzione unica, peraltro senza indicazioni prescrittive sulla presenza di strutture accessorie. Questo ha fatto sì che la soluzione sia risultata inadeguata per molti motivi, ad esempio alcune caratteristiche non idonee all'ambiente montano o la mancanza di spazi di aggregazione all'interno dei campi.

2. Il bando non dà alcuna indicazione rispetto alla tipologia di fondazioni e urbanizzazioni. Di conseguenza, le imprese si sono riferite alle lavorazioni "standard", a discapito del carattere di "temporaneità" che dovrebbero avere le soluzioni, nonché al conseguente consumo di suolo.
3. Il bando riguarda esclusivamente moduli abitativi destinati alla seconda emergenza: non sono state elaborate quindi direttive relativamente alla fase immediatamente successiva all'evento catastrofico, periodo molto delicato sul quale sarebbe invece certamente proficuo riflettere in "tempo di pace", per elaborare delle soluzioni strutturate come si è pensato di fare per le SAE. Questa situazione rivela il paradosso insito nella denominazione delle SAE: Soluzioni Abitative di *Emergenza*, dove quest'ultima corrisponde a un periodo non di primo soccorso ma a tutta la fase precedente alla ricostruzione, che si comincia a profilare tale per almeno una decina di anni.

Altra criticità delle SAE è legata alle tempistiche: la consegna in tempi brevi avrebbe dato la possibilità agli abitanti del cratere di tornare a vivere sul proprio territorio, contribuendo così a contenere alcune delle dinamiche di spopolamento già menzionate. L'arrivo delle SAE, invece, ha subito dei ritardi notevoli: ad un anno dalle scosse di ottobre ne erano state richieste 3702 e consegnate solo 1054, cioè il 28,4% del totale; mentre scriviamo ne sono state consegnate l'88,3%¹⁰.

Tra i motivi dei ritardi c'è sicuramente lo sciame sismico che ha caratterizzato questo terremoto. La stima fatta dopo la scossa del 24 agosto prevedeva un fabbisogno di 1100 SAE, numero più che triplicato con gli eventi successivi.

Questa concausa, effettivamente imprevedibile, si è andata ad aggiungere alla complessità dei processi di valutazione di agibilità degli edifici¹¹, di individuazione delle aree da destinarsi ai moduli e alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria. In questo senso, la filosofia di fondo della gestione Errani, improntata alla distribuzione di compiti e responsabilità tra le istituzioni locali, ha ulteriormente rallentato il dispositivo di risposta all'emergenza: il processo per la realizzazione delle SAE è infatti lento e macchinoso, vede una dozzina di passaggi burocratici e si è ulteriormente complicato con le differenti conformazioni (e dunque i relativi rischi idrogeologici) delle aree del cratere.



Figura 4 | Impatto territoriale dei campi SAE: Accumoli, prima del sisma e al 7/7/2017.

Fonte: Google Earth. Elaborazione: propria.

¹⁰ Al 7 maggio 2018 le SAE consegnate ai Sindaci sono 3220, rispetto alle 3645 richieste. A queste si aggiungono 356 SAE installate ma in attesa della conclusione della fase di urbanizzazione, che portano il totale al 98% del fabbisogno (Comunicato Stampa della Protezione Civile, 7 maggio 2018).

¹¹ Ci si riferisce qui all'ingestibile sistema delle schede AeDES e FAST.

Alcune considerazioni su scala territoriale

A corollario di queste osservazioni sono necessarie alcune considerazioni a livello territoriale, che riportano su una scala più vasta le preoccupazioni per il futuro delle zone colpite e delle sue popolazioni.

Nonostante le analisi e le considerazioni in oggetto abbiano sino ad ora riguardato dati quanto più possibile verificabili, riteniamo necessario soffermarci su alcune trasformazioni che stanno investendo le aree colpite dal sisma, ma le cui molteplici ricadute sono difficilmente osservabili nell'immediato.

Assieme ai campi SAE, ad uso esclusivamente residenziale, vanno via via comparando sul cratere diverse aree pensate per ospitare servizi alla persona e attività commerciali; aree per le quali diverse ordinanze del capo della Protezione Civile¹² consentono di derogare ai vincoli paesaggistici, purché si tratti di strutture provvisorie.

Diversi fattori, però, contribuiscono a rendere ai nostri occhi tale provvisorietà assai poco credibile, fra tutti: le dimensioni di molti di questi agglomerati, la scarsa chiarezza sulle attività che vi troveranno spazio, le ingenti opere di urbanizzazione necessarie e la totale assenza di piani di dismissione.

Siamo coscienti della complessità di un tema così strettamente legato alla sopravvivenza economica e al rilancio di questi territori, aree considerate fragili già prima del sisma, perché interne, già soggette a fenomeni di spopolamento e dissesto socio-economico e ambientale, incentivati da decenni di abbandono da parte delle istituzioni centrali: le stesse argomentazioni largamente utilizzate dalla cronaca per giustificare l'agire in deroga a quelle che spesso vengono considerate le troppo strette maglie della pianificazione urbanistica, specie nello stato d'eccezione del post-disastro.

L'impressione, però, è che si strumentalizzi il racconto del rilancio di queste aree, quasi sempre legato ad una vocazione esclusivamente turistico-ricettiva¹³, ispirata al modello estrattivista del consumo di "tipicità", per nascondere vecchi e nuovi interessi che poco si confrontano con una reale riflessione su bisogni e criticità di tali luoghi.

Viene da chiedersi: quale idea di territorio viene promossa o assecondata per queste aree? Che ruolo giocano le comunità originarie in questo dibattito?

Risulta difficile immaginare come il ripensamento di questi territori possa generarsi a partire dagli ingombranti lasciti di questa lunga fase emergenziale, subita da una collettività frammentata, ferita e dispersa.

Conclusioni

La lettura generale è quella di una gestione dell'intervento non centralizzata e che evita di esplicitare delle scelte politiche forti, lasciando una presunta autonomia alle amministrazioni locali e ai singoli abitanti del territorio in un contesto emergenziale catastrofico. Questa ambiguità genera una sorta di area grigia, in cui il singolo è formalmente deputato alla scelta del proprio destino in autonomia, ma senza che gli siano date le condizioni per esercitarla liberamente e consapevolmente: restare sul proprio territorio, vicino alla propria attività economica, o con la propria famiglia non sono spesso opzioni possibili per via delle condizioni socio-economiche di partenza, della mancanza dei servizi o delle infrastrutture, per la presenza di costrizioni normative o per il ritardo nella consegna delle SAE.

L'impossibilità dei singoli terremotati di restare sul proprio territorio sta innescando un movimento ben più ampio, che sembra assecondare e amplificare i processi di spopolamento del territorio colpito, in gran parte insistente su aree interne. Movimenti che aggravano l'assenza degli attori principali di questi luoghi, un'assenza che stride con le strategie spesso demagogiche di rilancio delle aree interne.

Il gruppo di ricerca Emidio di Treviri continua la sua indagine sulla gestione del post-sisma, mantenendo il ruolo di osservatorio sulle trasformazioni in atto sul territorio del cratere, con il fine di contribuire alla produzione di materiale scientificamente rilevante ma anche di documentazione divulgativa critica. Allo stesso tempo, il rapporto costante con alcune delle realtà attive sul territorio permette uno scambio continuo sui risultati della ricerca, proponendo supporti interpretativi di alcuni processi e promuovendo percorsi di consapevolezza e azione politica.

¹² Si fa riferimento in particolare alle ordinanze numero 388, 389 e 394 del 2016.

¹³ Si veda l'accesso dibattito seguito all'annuncio del vicepresidente della regione Umbria, concernente l'approvazione del progetto di un villaggio commerciale da realizzare a ridosso del Pian Grande di Castelluccio di Norcia.

Riferimenti bibliografici

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici.
- Benadusi M. (2015), “Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un’introduzione”, in *Antropologia Pubblica*, no. 1, vol. 1, pp. 33-60.
- Bullard R. D., Wright B. (2009), *Race, Place, and Environmental Justice After Hurricane Katrina: Struggles to Reclaim, Rebuild, and Revitalize New Orleans and the Gulf Coast*, Westview Press, Boulder (CO).
- Hartman C., Squires G. (2006), *There is No Such Thing as a Natural Disaster: Race, Class, and Hurricane Katrina*, Routledge, New York.
- Oliver-Smith A., Hoffman S.M. (a cura di, 1999), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York
- Olori, D. (2015), “Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche”, in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Catania.

Luogo – Identità – Europa

Veronica Contene

Università degli Studi di Sassari

DADU (Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero)

Email: Veronicacontene@gmail.com

Abstract

Il senso del “luogo” è, teoricamente, politicamente e urbanisticamente, una delle questioni più urgenti che dobbiamo affrontare per una città multiculturale. Nel tempo sono stati messi in risalto alcuni temi importanti per la costituzione di quel “senso del luogo”, dall’analisi delle città contemporanee, alla figura dello “straniero”, dalla modifica della nozione dello spazio pubblico, fino ad arrivare all’identità. Questi “elementi” hanno fatto emergere una tensione tra il globale e il locale, tanto da spingerci a pensare a questo come ad un problema. Questo articolo tuttavia, si concentrerà sulla possibilità di collegare i “luoghi” alle “identità” soprattutto di comprendere come gli individui sentono e pensano in relazione ai luoghi. La “costruzione” del luogo pare essere il risultato dei sentimenti e dei significati personali ma, ad avere una forte rilevanza sono le circostanze sociali, culturali ed economiche in cui gli individui si trovano. Dunque, come collegare luogo e identità? Gillian Rose ci suggerisce che «un modo in cui l’identità si collega ad un dato luogo è mediante la sensazione di appartenere a quel luogo» (Rose, 2001: 67). In tal senso “sentirsi a casa” simboleggia una certa qualità del luogo e una certa capacità da parte di quest’ultimo di produrre tali “sensazioni”. Il geografo Relph è arrivato a sostenere che «essere umano è vivere in un mondo pieno di luoghi significativi: essere umano è dover conoscere il proprio luogo» (Relph, 1976: 1) lasciando intendere che si creano dei sentimenti di appartenenza intensi con i luoghi. Tuttavia forti sentimenti di identificazione con un luogo possono verificarsi a diverse “scale”, da quella locale a quella regionale, da quella nazionale a quella sovranazionale, fino ad arrivare ad un senso del luogo su scala globale. La ricerca geografica è solo una parte del significato del luogo, sia in relazione al rapporto fra luogo e identità, sia a quello fra luogo e cultura. Spesso sono gli individui a significare i luoghi, secondo fattori cognitivi e emotivi, dunque attorno alla questione del luogo, così come dell’identità aleggia l’incertezza del non sapere a cosa la trasformazione e significazione può portare. La nozione di luogo viene così reinterpretata mettendo l’accento sui legami che connettono il “luogo-contenitore” ai contenuti. Da mero spazio dunque, il luogo diviene un insieme unico di tratti dotato di una sua personalità. Diventa contemporaneamente il contesto dell’azione e un centro di significato (Entrikin, 1991). È sull’insieme che contiene “questi elementi” che si focalizza questa ricerca.

Parole chiave: globalization, social exclusion/integration, immigration

Collegare Luogo e Identità

L’analisi della città contemporanea ha mostrato come gli “immigrati” rappresentino una buona quota della popolazione presente nel territorio italiano e come, la decisione di migrare verso un dato luogo sia motivata da fattori differenti: libertà, lavoro, fortuna o rifugio. Tuttavia, se la decisione di migrare non è presa liberamente, questi individui proveranno poco attaccamento nei confronti della nuova patria, come spesso accade per i rifugiati e gli esuli. Oppure, può accadere che gli immigrati non siano ben accolti dal paese di destinazione, e questa può essere una ragione per sviluppare un senso di ostilità verso un luogo. Il timore o il distacco dai luoghi possono creare ciò che Zonabend definisce «vuoti di memoria» (Zonabend, 1993: 123). Dunque, per molte e diverse ragioni, identità e luogo possono avere ben poca relazione tra loro. Va comunque riconosciuto come un senso del luogo possa essere veicolato attraverso media differenti, i romanzi, i dipinti, la pubblicità, i film o ancora la politica sia essa interna o esterna, esprimono immagini differenti rispetto ai luoghi, e forniscono agli individui che ne fanno uso un metro per valutarne i significati.

Un senso del luogo può anche aver significato rispetto a più luoghi: «così, l’orientalismo offre sia una serie di interpretazioni dell’Oriente sia, per contrasto, una serie di idee sull’identità europea occidentale. Un senso del luogo può agire invitando le persone ad articolare la propria identità in termini di appartenenza ad un dato luogo; oppure un senso di che cosa possa essere un luogo può venire stabilito attraverso il contrasto con un altro luogo rappresentato come estraneo; un senso del luogo può essere contraddittorio;

o può avere a che fare con l'articolazione dell'identità. I sensi del luogo possono intensificarsi quando quelli che sentono di appartenervi temono di essere minacciati» (Rose, 2001: 76).

Oppure, lo stesso luogo può acquistare significati differenti per differenti persone. È certo improbabile, ad esempio, che gli autoctoni abbiano lo stesso senso del luogo di coloro che vengono dal di fuori come gli "immigrati". Invero questi differenti significati si contraddicono a vicenda e possono diventare fonti di conflitto, soprattutto in presenza di differenze sociali e di rapporti di potere disuguali. Rispetto a questi temi, molti tra sociologi, antropologi, urbanisti e geografi, hanno offerto spiegazioni differenti a proposito del senso del luogo; è possibile raggruppare tali spiegazioni in tre gruppi:

- Un senso del luogo è naturale
- Un senso del luogo è costruito da strutture di potere occulte
- Un senso del luogo come parte delle politiche di identità

Per il primo aspetto, si è detto che il desiderio di avere un luogo a cui appartenere è un naturale attributo umano. Più spesso, da alcuni è stato sostenuto come il bisogno di un luogo sia piuttosto una specie di strategia per la sopravvivenza, come ad esempio sostiene Smith: «L'occupazione del luogo è fondamentale per l'esistenza umana. La sopravvivenza anche al livello più "primitivo" di organizzazione sociale e tecnologica richiede l'accesso alle riserve naturali della terra [...] l'accesso ad un particolare territorio o ai suoi prodotti è una condizione di vita necessaria. E questo può comportare un accesso esclusivo se ci si vuole assicurare i mezzi di sussistenza; un luogo può diventare il loro luogo» (Smith, 1990: 1).

Tuttavia, simili generalizzazioni sono estremamente difficili da sostenere. Di conseguenza, come si è detto sopra, si fa riferimento a spiegazioni differenti, come quella che vede il senso del luogo costruito e governato da strutture di potere. Molti studiosi difatti ritengono che il senso del luogo sia collegato a ciò che distingue gli esseri umani dalla natura: ovvero la loro capacità di pensiero. È sulla base di questa tesi che si passa dal significato "naturale" ad una "significazione culturale" del luogo. Naturalmente, dato che ciò di cui si parla sono le città multiculturali è impensabile pensare di affibbiare questa interpretazione ad un'unica cultura, tanto che alcuni autori sostengono che sia la coscienza della differenza culturale ad incoraggiare il formarsi del senso del luogo. Questo significa che differenti gruppi di una società possono manifestare il desiderio di mettere in risalto la differenza che intercorre tra loro e altri gruppi, attraverso, per esempio, il forte sostenimento di appartenere ad un gruppo a cui altri non appartengono, per la logica affine a quella che accompagna i bambini quando dicono ad un altro bambino che non può giocare con il suo giocattolo (Perché? Perché è mio!). Un senso del luogo può essere così un modo di sottolineare una differenza fra due o più gruppi che poi, come spesso accade, ricade nel conflitto.

Questa tendenza a manifestare diritti su un luogo può assumere la forma di rituali elaborati: si pensi ad esempio all'utilizzo dei graffiti, come quelli delle strade di Filadelfia, studiati dal geografo David Ley nel 1974, che mostrava come questi venivano utilizzati dalle bande di strada per contrassegnare un territorio e ancor di più, per segnare dei confini. Questo senso territoriale del luogo propone così un'ulteriore aspetto che è quello di definire le differenze sociali definendo confini spaziali. I confini così hanno un duplice ruolo: quello di definire quelli che stanno dentro da coloro che stanno fuori. A questo punto il discorso sembra diretto al rapporto tra disuguaglianza sociale e senso del luogo. È insomma una continua lotta per cercare di accaparrarsi la libertà di potersi esprimere. Allora, il senso del luogo può essere visto come il risultato di strutture latenti come il colonialismo e l'imperialismo (Rose, 2001). E il diritto di appartenere ad un luogo è dunque legato alle dinamiche dei rapporti di "potere". Robert Sack a riguardo è stato molto preciso quando disse che «la territorialità è un'espressione geografica primaria di potere sociale. È il mezzo con cui società e spazio sono collegati» (Sack, 1986: 5). In questo senso, il luogo in relazione al suo rapporto con il potere, finisce per non accordare sufficiente attenzione al modo in cui esso rappresenta anche un fatto molto personale come si sosteneva all'inizio.

Nel cercare di capire come l'identità sia implicata in questa costruzione emotiva ci si ricollega ai confini. I confini infatti sono importanti in quanto servono a definire l'identità, segnando non solo (cos'è/ dov'è) ma anche il (cosa non è/ dove non è). Questo argomento è complesso, ma ci si servirà della discussione di Said sull'orientalismo per renderlo più comprensibile. Said guarda alle percezioni europee del vicino Oriente e dell'Africa del Nord musulmana e fa notare che l'Oriente è stato per secoli oggetto di fascino per l'Occidente tanto da cercare di avvicinarsi ad esso come un modello da replicare. Tuttavia, Said afferma che nessuno dei commentari sull'Oriente rappresentava quel luogo o la sua gente facendo riferimento ai loro valori culturali o ai costumi sociali; piuttosto, la regione veniva intesa solo come ciò che l'Occidente non era. In sostanza, il concetto dell'Oriente "incivile" è servito a definire l'Occidente in quanto "civile" (Said, 1978). Said, usa un termine ben specifico per questo insieme di sensazioni; egli descrive l'Oriente come "l'Altro" dell'Occidente. Caso mai il termine "Altro" fosse difficile da definire Rutherford ci viene in soccorso descrivendo il processo che permette la sua costruzione:

«Il centro espelle le sue ansie, contraddizioni e irrazionalità sopra i suoi termini subordinati (l'Altro), riempiendolo dell'antitesi della propria identità; l'Altro proprio nel suo essere alieno, non fa che rispecchiare e rappresentare ciò che è profondamente familiare al centro, ma proiettato al di fuori di sé. È in questi processi e rappresentazioni di marginalità che la violenza, l'antagonismo e l'avversione che stanno nel più profondo dei discorsi e delle identità si manifestano – razzismo, omofobia, misoginia e disprezzo di classe sono i prodotti di questa frontiera» (Rutherford, 1990: 22).

Con queste parole Rutherford sostiene che è presente una politica dell'identità. L'Altro dunque è chi è socialmente emarginato e sovente, quelli che sono percepiti come tali vengono respinti con un unico gesto che spazza tutto. Tuttavia, oltre questo, si possono immaginare sensi del luogo completamente diversi oltre a quelli escludenti, considerando per esempio la differenza in forme più rispettose, seguendo forme di tolleranza e umiltà. Si pensa che i termini della coesistenza possano essere riveduti sviluppando così nuovi modi di pensare il luogo.

Luogo – Identità - Europa

Nell'introduzione a questo articolo si è sostenuto come forti sentimenti di identificazione con un luogo possono verificarsi a diverse "scale", in questo paragrafo ci si occuperà di quello sovranazionale: l'Europa. L'Europa è quella realtà che si è gradualmente sviluppata durante il medioevo come un luogo in cui le persone si potevano identificare. Nel XV secolo, resa omogenea dalla Cristianità, la regione venne celebrata dagli scrittori contemporanei per il miglior clima, le terre più fertili e le popolazioni con le maggiori risorse e capacità. Nel XVIII secolo era una regione geografica considerata il cuore del mondo civile. Oggi l'Europa è identificata come deposito di valori culturali: la religione, la legislazione, la politica, la filosofia, le scienze e le arti, l'importanza del Rinascimento e dell'Illuminismo sono considerate preziosi contributi da studiare e imitare. Nel sentire comune dunque, l'Europa, è molto più di un'entità meramente geografica, economica e politica, essa evoca un'unità culturale, che la storia delle nazioni europee fa emergere. È pur vero che questa unità parla per veci delle istituzioni di quella che ora è conosciuta come Unione Europea. Ed è proprio dalla necessità di quest'ultima, di forgiare strumenti di legittimazione al di là della sfera economica, che l'identità è pensata come fondamento per l'idea dell'Europa.

La difficoltà nel mettere insieme identità, Europa e luogo risiede nel fatto che nessuno dei tre termini ha uno status consolidato. Come si è sostenuto fino ad ora infatti, l'identità non può appartenere ad una determinata linea di pensiero, né essere racchiusa in un limbo di identità, essa infatti si pone allo stesso tempo come espressione dell'individualità e come compito assegnato all'individuo, che può costruirla solo a partire da un contesto reso significativo da realtà che precedono e trascendono l'individuo stesso (Bauman, 1999). Questo passaggio da identità individuale a identità collettiva, spinge alcuni studiosi a dire che l'identità non può essere un concetto analitico in quanto intrinsecamente essenzialista.

A questo punto, ricollegandoci alla difficoltà di mettere in relazione identità, Europa e luogo, l'antropologo Clifford Geertz (1999), sostiene che ciò che resta è un "mondo in frammenti", dove la corrispondenza tra nazione e identità si è ormai rivelata illusoria, e che questo ha svelato qualcosa di ben più fondamentale: ad ogni livello di analisi, ogni identità, vista da vicino si spezza in frammenti e allaccia relazioni con appartenenze più grandi. Questo presuppone che la base su cui l'individuo moderno è stato costituito, la nazione, viene a mancare (Sassatelli, 2007). Ed è in tal senso che Geertz propone un ripensamento dell'identità e della cultura, non potendole più supporre come omogeneità, riconosce dunque la differenza. Riconoscendo la differenza trova anche un modo per ripensarla attraverso il commento del filosofo Wittgenstein a proposito della "somiglianza di famiglia": «Per riprendere una celebre immagine di Wittgenstein, non esiste un filo unico capace di ripercorrerli tutti, di definirli e di farne una totalità. Esistono solo sovrapposizioni di fili diversi che si incrociano e si intrecciano, che iniziano là dove altri fili si spezzano, che stanno in tensione reciproca e formano un corpo composito, localmente variegato e globalmente integrato. Affinché l'analisi di paesi e società di questo genere riesca, è necessario isolare i fili, localizzare i nodi, i cappi, i collegamenti e le tensioni, considerare che abbiamo a che fare con un corpo composito e sondare la sua profonda varietà. Un lavoro di precisione capace di portare alla luce la varietà non è sostanzialmente diverso da un lavoro di caratterizzazione generale in grado di determinare le affinità. Il gioco d'abilità sta nel far sì che i due modi di procedere gettino luce l'uno sull'altro e scoprire così che cosa è, e che cosa non è, l'identità»(Geertz, 1999: 25-26).

Questo tipo di metafora pare affine all'identità europea, è vero che essa è "un corpo composito, localmente variegato e globalmente integrato", ma è altrettanto vero che bisogna ancora scoprire "cos'è e cosa non è l'identità". Esistono molte diatribe sull'identità europea, la posizione di Smith (1992) ad esempio, ci racconta di un mondo contemporaneo che vede l'affermarsi di una identità egemone (quella nazionale), che enfatizza la capacità degli individui di mantenere appartenenze multiple. Una comune cultura europea per Smith dovrebbe collocarsi «tra il revival nazionale e aspirazioni culturali

globali» (Smith, 1992: 66). A questo punto l'Europa diventa un terreno fertile per la diffusione e lo scambio reciproco di tradizioni culturali.

L'Europa per promuovere un'identità europea ripropone la famosa frase di Massimo d'Azeglio all'indomani dell'avvenuta unità d'Italia: "abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani", in una logica affine, difatti, l'Unione Europea sta cercando di fare gli europei, tuttavia questo obiettivo appare molto più arduo da perseguire. Intervenire in questo senso significherebbe selezionare e quindi esporsi alla critica di voler manipolare gusti e preferenze, presupponendo la "modestia" di definire cosa è cultura e cosa no. Questo non si può fare. Quello che si può fare è esaltare il senso di appartenenza, che è molto più forte di qualsiasi identità naturalizzata, attraverso politiche culturali. In questo, le posizioni di Gramsci e di Foucault forniscono visioni utili per comprendere l'importanza di quanto detto, le politiche culturali sono per loro mezzi per costruire la realtà sociale e mezzo per fornire alla popolazione vere e proprie illustrazioni di identità, rappresentazioni di sé e degli altri, una sorta di formattazione di una soggettività collettiva che coltiva il senso di appartenenza (Lewis, Miller, 2003). La cultura dunque non può essere il cemento dell'integrazione europea, ma è la molteplicità culturale a costituire la caratteristica determinante dell'Europa (cfr. Habermas, 1992; Pardi, 2001; Delanty, 1998). Quella che si sostiene è un'identità culturale europea caratterizzata da unità nella differenza, quella differenza che «non va intesa come negazione della somiglianza, come il suo opposto, come la contrapposizione antitetica o contraddittoria. Va vista come qualcosa che contiene in sé tutto questo, lo situa, lo concretizza, gli dà forma» (Geertz, 1999: 25). Una mediazione dunque, dove l'appartenenza si pluralizza costituendo così un'identità multipla del soggetto. In questa appartenenza sono dunque le persone a fare i luoghi, e non il contrario.

Le persone fanno i luoghi

È emerso come spesso siano gli individui a significare i luoghi, secondo fattori cognitivi e emotivi, dunque attorno alla questione del luogo, così come dell'identità aleggia l'incertezza del non sapere a cosa la trasformazione e significazione può portare. La nozione di luogo viene così reinterpretata mettendo l'accento sui legami che connettono il "luogo-contenitore" ai contenuti. Da mero spazio dunque, il luogo diviene un insieme unico di tratti dotato di una sua personalità. Diventa contemporaneamente il contesto dell'azione e un centro di significato (Entrikin, 1991). Allora parrebbe istintivo affermare che "nella sua relazione con lo spazio [...] l'umanità crea luoghi" (Benko, 1997). E in questo, non sono i soli "piccoli spazi" ad assumere la dimensione di luoghi; ogni spazio: dalla casa alla strada, dal giardino alla piazza, può essere luogo, il "nostro luogo nel mondo" (Tuan, 1974). Tuttavia, il luogo non è solo una struttura emotiva, ricca di sentimenti, ma diventa quel tipo di spazio di cui si rivendica l'appartenenza e talora il possesso. In questo senso di "possesso" sembrerebbe auspicabile sostenere la teoria di Fabietti (1995) che sottolineava un legame insondabile tra "identità certa" e "luogo certo", ma per quel che si sostiene in questo articolo, la sua teoria non può essere confermata. Luogo e cultura non sembrano più coincidere e la prospettiva egemonica è stata portata via dall'avvento di nuove identità e nuove culture. In passato forse la tesi di Fabietti poteva essere convincente in quanto il luogo sembrava essere un'entità culturalmente chiusa, dotata di un proprio *genius loci*. Oggi, si crede che nessun luogo sia puro, siamo di fronte al meticcio, un meticcio che può stupirci dando origine a luoghi unici.

Se si rinuncia alla vecchia nozione di luogo come entità chiusa e lo si ripensa come "luogo d'incontro", si può analogamente riconcettualizzare l'idea di cultura, dimenticando la visione delle culture come «chiuse e internamente coerenti, e ripensarle come luoghi di incontro, formati attraverso l'intersezione di tradizioni differenti, per nulla fisse ma in costante cambiamento» (Massey, Jess, 2001: 194). In tal senso ci si può allontanare da quella affermazione che si sente echeggiare quando si parla di spazio: "i luoghi stanno diventando tutti uguali", questa percezione, si ritiene sia lontana quando si fa riferimento alle città multiculturali. Questi luoghi trasformano ciò che è inconsueto in consueto e ciò che è consueto in inconsueto, in sostanza non vi è più nessuna versione autentica a cui ritornare. Questa maniera di pensare ai luoghi presenta comunque una quantità di implicazioni ed è dunque necessario affrontare ulteriori questioni.

Anzitutto, al di là di qualsiasi luogo che possiamo scegliere come "significativo", è possibile obiettare che in quel luogo vi è qualcosa di più oltre ai rapporti sociali, esso infatti ha un carattere fisico molto preciso e probabilmente molto particolare. In quanto detto sin d'ora non vi è alcuna intenzione nel negare ciò che è fisico, né sminuire la sua importanza, il fatto che esista mostra che può essere guardato, "che è lì per essere visto", ma ciò che vediamo è interpretato socialmente. Per esempio, guardando un fiume si può arrivare ad affermare che esso sia il cuore della città, indicando così che esso rappresenta qualcosa di più di un corso d'acqua. L'esempio del fiume pare calzante perché spiega in maniera chiara due differenti interpretazioni di un ambiente fisico: il "cuore" e il "confine", punto focale e barriera. Seguendo la falsariga dell'analisi di Lynch (1960), questo sarebbe il risultato di un'interazione tra osservatore e ambiente: l'ambiente

suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore seleziona, organizza, attribuisce significati a ciò che vede. Non ha più senso sostenere e portare avanti il concetto di tradizione per dare un senso al luogo, così come sosteneva Harvey (1989), ma pare più opportuno affrontare la "responsabilità della traduzione" (Robins, 1991).

Questo articolo è iniziato mettendo in discussione alcune nozioni di luogo comune, o almeno quelle predominanti, sono stati illustrati alcuni temi secondo il quale i luoghi assumono significato, arrivando alla conclusione che i luoghi devono essere concettualizzati in modo da tener conto delle relazioni sociali che li collegano. Si è arrivati dunque a ripensare i luoghi in modo da riconoscere i vari collegamenti che li caratterizzano. Questo ripensamento potrebbe spaventare, o almeno, questo affermava Harvey, quando asseriva che esiste il pericolo che le nostre mappe mentali possano non tenere il passo con le realtà attuali (Harvey, 1989), ma è una sfida che si è scelto di affrontare. Young (1990) suggeriva: bisogna partire dal mondo intercollegato in cui viviamo. La città in questo senso ci insegna molto, e ci offre un terreno fertile dalla quale poter partire per pensare al "luogo" nei termini che si propongono. Infatti, nelle città possiamo ritrovare quei "luoghi" che sono, e sono stati nel tempo, aperti e intercollegati; le città infatti molto raramente sono state chiuse al mondo esterno o omogenee quanto a cultura. La storia (e qui ci fa comodo guardare al passato), ci insegna che esse sono state luoghi di mescolanze culturali, attraverso il commercio, la politica e la migrazione. «Perciò è molto spesso nel contesto della città che gli individui hanno cominciato a pensare al modo di re-immaginare i luoghi» (Massey, 2001: 62). Un luogo che non ha confini per lo meno dal punto di vista sociale e interpretativo.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (1999), "Da Pellegrino a turista", in *La società dell'Incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Benko G. (1997), "Introduction: Modernity, Postmodernity and the Social Science", in Genko G., Strohmayer U. (a cura di), *Space and Social Theory. Interpreting Modernity and Postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- Delanty G. (1998), "L'identità europea come costruzione sociale", in Passerini L. (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze.
- Entrikin J.N. (1991), *The Betweenness of Place. Towards a Geography of Modernity*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora.
- Fabietti U. (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, NIS, Roma.
- Geertz C. (1999), *Mondo Globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1992), "Citizenship and National Identity: Some Reflections on the Future of Europe", in *Praxis International*, Vol.12, 1:1-19, Ceol, Francoforte.
- Harvey D. (1989), *The conditions of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of cultural change*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. (1993), *La crisi della modernità. Alle origini dei cambiamenti culturali*, Il Saggiatore, Milano.
- Lewis J. e Miller T. (a cura di) (2003), *Critical Cultural Policy Studies. A Reader*, Blackwell, Oxford.
- Ley D. (1974), *The Black Inner City as Frontier Outpost: Images and Behaviour of a Philadelphia Neighbourhood*, Association of American Geographers, Washington.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge; trad. it. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Massey D. (2001), "Pensare il luogo", in Massey D. Jess P. (a cura di), *Luoghi, Culture e Globalizzazione*, UTET, Torino.
- Massey D. e Jess P. (2001), "Luoghi e culture in un mondo diseguale", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, Culture e Globalizzazione*, UTET, Torino.
- Mela A., Belloni M.C., Davico L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- Pardi F. (2001), "Universalismo procedurale e multiculturalismo", in De Vita R. e Berti F. (a cura di), *La religione nella società dell'incertezza. Per una convivenza solidale in una società multi religiosa*, Franco Angeli, Milano
- Relph E. (1976), *Place and Placelessness*, Pion, Londra.
- Robins k. (1991), "Prisoners of the city, whatever could a Postmodern City be?", in *New Formations*, Vol. 15, 1-22, Lawrence & Wishart, Londra.
- Rose G. (2001), "Luogo e identità: un senso del luogo", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino.
- Rutherford J. (1990), "A Place called Home: Identity and the Cultural Politics of Difference", in Rutherford J. (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence and Wishart, Londra.
- Sack R. (1986), *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Said E. (1978), *Orientalism*, Routledge, Londra; trad. it., (1991), *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sassatelli M. (2007), *Identità, Cultura, Europa. Le "città europee della cultura"*, Franco Angeli, Milano.

- Smith A.D. (1992), "National Identity and the idea of European Unity", in *International Affairs*, Vol.68, 1: 55-76, Blackwell, Oxford.
- Smith D.M. (1990), "Introduction: the sharing and diving of Geographical Space", in Chisolm M., Smith D.M. (a cura di), *Shared Space, Divided Space*, Unwin Hyman, Londra.
- Tuan Y.F. (1974), "Space and Place: Humanistic Perspectives", in *Progress in Geography*, Vol.6, 233-46, Blackwell, Oxford.
- Young I.M. (1990), "The ideal of Community and the Politics of Difference", in Nicholson L. (a cura di), *Feminism/Post-modernism*, Routledge, Londra.
- Zonabend F. (1993), *The Nuclear Peninsula*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ricostruire prima della catastrofe: un modello di pianificazione trans-comunale per le zone a rischio vulcano della Città Metropolitana di Napoli

Alessio D’Auria

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Email: alessio.dauria@unisob.na.it

Bartolomeo Sciannimanica

Sciannimanica Associati
Email: bartolomeo.sciannimanica@gmail.com

Abstract

Da tempo le discipline legate alle scienze regionali si pongono il problema di individuare nuove strategie di pianificazione per l'emergenza, con particolare attenzione alle modalità di intervento post-evento, sia da un punto di vista tecnico-ingegneristico, che programmatico. Il paper si pone l'obiettivo di ribaltare tale prospettiva, mettendo in luce, partendo dall'analisi di alcuni casi-studio concreti, la necessità di programmare la ricostruzione e quindi la gestione dell'emergenza, in una fase antecedente una crisi, con particolare riferimento a quella legata al rischio vulcano nella Città Metropolitana di Napoli, dai potenziali effetti devastanti. L'esito atteso è quello di strutturare un metodo in grado di individuare, in caso di evacuazione e delocalizzazione di popolazioni e attività, i territori ospitanti più idonei e congruenti con le caratteristiche e le vocazioni socio-economiche e culturali delle località di partenza. Tale metodo è basato su un modello di pianificazione trans-comunale a distanza, che superi la pianificazione dell'emergenza ma operi sulla base dei principi di sussidiarietà, di federalismo solidale e di cooperazione e sia fortemente connotato da un approccio adattivo, multidimensionale e multiscalare.

Parole chiave: public policies, spatial planning, scenarios

1 | La scomparsa dei territori: verso un modello di pianificazione trans-comunale

I contesti socio-economici dell'era contemporanea si caratterizzano per l'intensità e la "globalità" delle relazioni, che rendono la base economica delle realtà territoriali in continua evoluzione (Clementi, 2005; D'Auria, 2012).

Si assiste a una sempre più pervasiva intensificazione dei flussi comunicativi e informativi, con le nuove possibilità offerte dalla tecnologia telematica e dalla digitalizzazione dei dati, di trasmettere istantaneamente e pressoché ovunque immagini, dati, conoscenza, idee.

Al tempo stesso, vi è una altrettanto chiara e crescente accelerazione ed aumento di consistenza dei flussi di capitali, di merci e di persone. Anche in questo caso, le tecnologie innovative, quali Big Data Analytics, Internet of Things, Stampa 3D, Realtà Aumentata, per citarne solo alcune, che caratterizzano quella che ormai è definita da più parti come la quarta rivoluzione industriale (o Industria 4.0), stanno cambiando, in maniera radicale, il modo in cui gli oggetti sono progettati, realizzati e distribuiti e il modo in cui i servizi e le prestazioni sono forniti in tutto il mondo.

In particolare lo sviluppo tecnologico nel settore manifatturiero, in quello delle comunicazioni e della mobilità, stanno modificando il concetto di contiguità, nel senso che la prossimità territoriale non è più l'unica possibile.

Questi processi sociali, economici e culturali, tendono a riorganizzare lo spazio fisico, che appare sempre meno caratterizzato dall'adiacenza territoriale, a favore invece di contiguità funzionali e sistemiche. Si è generata quella "compressione spazio-temporale" preconizzata da David Harvey (1991, 2006), il cui esito è una società sempre più frammentata in un contesto territoriale sempre più globalizzato, in cui merci e informazioni possono essere veicolate in tempo reale da un lato all'altro del mondo.

Si pensi, ad esempio, a come la diffusione delle stampanti 3D potrà, in qualche modo, far viaggiare le merci su conduttori metallici, su fibra ottica o via etere e quindi rendere connessi due siti molto lontani, accumulati da una reciproca esigenza ma ubicati in luoghi diversi e distanti. Lo sviluppo e la diffusione delle modalità trasportistiche aero-navali e terrestri consentono una concreta connessione con territori geograficamente distanti fra loro, ma tematicamente più connessi.

Del resto, già da anni, il concetto di transterritorialità è ben presente nello spirito di molti piani e programmi di ricerca finanziati dalla Comunità Europea attraverso fondi come i vari *Framework Programme* o i Programmi di cooperazione allo sviluppo, in cui viene esplicitamente richiesta la formazione di una compagine internazionale, costituita da partner appartenenti a differenti paesi della Comunità, ed in cui enti locali, università e centri di ricerca radicati in territori fisicamente lontani tra di loro pianificano azioni, interventi e sperimentazioni simili adattandole e misurandone gli effetti in contesti simili e/o differenti tra di loro

Tutto questo cambia l'impostazione della attività di pianificazione, in quanto amplia il quadro delle relazioni, spesso in termini positivi, nel senso che i rapporti sinergici possono addirittura beneficiare di una diversa collocazione geografica per rendere complementari ed olistici i processi (Sciannimanica *et al.*, 2017).

Ciò impone quindi una analisi tematica dei territori che costituisca il punto di partenza per decidere le relazioni sulle quali sviluppare processi di pianificazione non più caratterizzati da una contiguità territoriale e fisica, ma da una dimensione transcomunale costituita da un flusso continuo ed interconnesso di merci, persone ed informazioni.

Uno degli aspetti più interessanti in cui tale modello di pianificazione transcomunale può trovare una sua naturale applicazione, è costituito dalla pianificazione di quei territori che rientrano in possibili aree di crisi sismica e/o vulcanica, nei quali al verificarsi degli eventi è previsto l'allontanamento degli abitanti, di programmare soluzioni coordinate con i territori gemellati, che riguardino attività economiche, culturali e sociali, per uno sviluppo congiunto, da mettere in campo in "tempo di pace", indipendentemente dal verificarsi della crisi.

Perché tale visione possa essere concretamente praticabile bisognerà elaborare scenari di "prevenzione attiva", pianificando soluzioni attraverso le quali tra le località gemellate, nella consapevolezza del rischio da un lato e dell'onere dell'accoglienza dall'altro, si sviluppino attività economiche, culturali e sociali attraverso la programmazione e la pianificazione di azioni sinergiche.

2 | Rischio vulcanico e pianificazione nelle "zone rosse" del Vesuvio: i limiti dell'attuale programmazione

Il territorio campano, ed in particolare quello della provincia di Napoli, è uno dei territori nel quale la concentrazione di rischio di catastrofi naturali è più alta che in altre zone del paese. Il rischio idrogeologico, il dissesto del suolo causato da una cementificazione caotica e dissennata, il rischio sismico e vulcanico, rappresentano pericoli diretti per la popolazione napoletana (Sciannimanica, 2011). Fra questi, è proprio il rischio vulcanico quello che viene maggiormente sottovalutato.

In provincia di Napoli sono presenti due tra i vulcani attivi tra i più pericolosi al mondo, sia per il loro potenziale distruttivo, sia per la quantità di popolazione esposta al pericolo, e che si trovano quindi a rischio: il Vesuvio e la caldera dei Campi Flegrei. Si tratta complessivamente di circa 700.000 abitanti della Zona Rossa del Vesuvio e 550.000 della Zona Rossa dei Campi Flegrei. La Protezione Civile Nazionale si è fatta carico dell'elevatissimo rischio determinato dal Vesuvio, redigendo due successivi piani di evacuazione, con l'obiettivo di mettere in salvo la popolazione, individuando alcuni territori presso i quali, al verificarsi dell'evento, gli abitanti delle località interessate saranno trasferiti, attraverso la costituzione -al momento ancora tutta da concretizzare- di gemellaggi fra località ospitanti e località a rischio.

Un "risveglio" del Vesuvio può causare una catastrofe umana e ambientale senza precedenti a causa dell'alta densità di popolazione molto vicina al cratere del vulcano. Anche una piccola eruzione potrebbe produrre decine o centinaia di migliaia di morti e colpire almeno 3.000.000 di persone che vivono nel raggio di 30 km del vulcano, dove le infrastrutture sono del tutto inadeguate per un territorio così ad alto rischio. Circa 1.000.000 di persone vivono nel raggio di 7 km del vulcano, con una densità di popolazione che raggiunge vette di 15.000 abitanti per chilometro quadrato (Portici, San Giorgio).

Si vuole innanzitutto evidenziare la profonda differenza rispetto alle esigenze di ricostruzione post-sisma, la quale necessariamente avviene a disastro avvenuto (D'Auria, 2014). Mentre nel caso di territori e popolazioni a rischio sisma, la programmazione deve essere concentrata sulla parziale mitigazione di tale rischio (grazie alle moderne tecnologie edilizie oggi a disposizione), ed alla riduzione del disagio subito dagli sfollati, nel caso di rischio vulcano (ed in special modo per il Vesuvio, per il quale si può paventare un'eruzione di tipo pliniano) si prevede che, al verificarsi della crisi, gli abitanti vengano delocalizzati e trasferiti in altre località per periodi non preventivabili, con i ben noti problemi di "spaesamento" che ne deriverebbero (Binder *et al.*, 2015). La programmazione deve quindi necessariamente avvenire prima dell'emergenza, individuando con criteri scientifici i territori ospitanti e pianificando la delocalizzazione di popolazioni e attività (Horowitz, 2016).

La mitigazione del rischio vulcanico basata sui piani di emergenza, presuppone che la popolazione possa essere evacuata in sicurezza prima delle eruzioni e quindi che i vulcanologi siano in grado di prevedere le eruzioni e che i politici sappiano agire efficacemente in base a queste previsioni (Becker e Tehler, 2013). Con particolare riferimento al Piano di Emergenza per l'area vesuviana elaborato dalla Protezione Civile Nazionale, appaiono evidenti i limiti di questi presupposti. L'intensa urbanizzazione e l'inadeguata pianificazione dell'area vesuviana hanno contribuito ad aumentare il rischio di vivere e lavorare nell'area. Gli elementi che determinano questo rischio sono: la densità di popolazione che è una delle più alte del mondo, i collegamenti autostradali e ferroviari tra il Nord e il Sud posti lungo la costa, le linee di comunicazione e i sistemi di trasporto locali inadeguati per la mobilità della popolazione e largamente insufficienti per un'area a rischio, la popolazione locale che è impreparata a qualsiasi evento vulcanico e che dimostra una progressiva perdita di memoria di precedenti eruzioni, la concentrazione di risorse archeologiche e architettoniche inestimabili nell'area, e infine, il ruolo degli amministratori locali che hanno spesso delegato e continuano a delegare al governo centrale il problema di governare il territorio e pianificare l'emergenza.

Il Piano di emergenza per l'area del Vesuvio presuppone che un'eruzione possa essere prevista almeno due settimane prima e che una settimana prima dell'eruzione circa 700.000 persone possano essere evacuate dall'area in diversi luoghi in tutta Italia. In quanto tale, il piano è inaffidabile sotto un profilo ingegneristico, socio-politico ed economico (Dobran, 1996).

L'affidabilità ingegneristica del Piano non è giustificata perché non tiene conto del funzionamento dei sistemi di comunicazione e trasporto, prima e durante una crisi vulcanica, come il flusso di traffico, le reti di energia elettrica, le reti di comunicazione e di telefonia, i distributori di carburante, le modalità di uscita dalle città (chi parte per primo?); e per gli effetti dei terremoti che potrebbero produrre crolli che bloccano le vie di fuga, cui dovrebbero provvedere i Piani di Emergenza Comunali che non tutti i comuni dell'area vesuviana hanno redatto.

L'affidabilità socio-politica del Piano non è giustificata perché gli effetti politici locali e nazionali, la "distruzione" della cultura vesuviana, la necessaria consultazione e informazione delle popolazioni, e le modalità per evitare una possibile speculazione causata dall'evacuazione in luoghi lontani, non sono stati presi in considerazione. Date le differenze culturali e politiche del paese, tale evacuazione è socio-politicamente difficilmente gestibile.

Infine, l'affidabilità economica del Piano non è stata calcolata, come ad esempio il costo di un falso allarme, il costo di evacuazione ed eventuale auspicabile rientro, il costo per evitare speculazioni e proteggere l'area durante e dopo l'evacuazione, il costo per mantenere i centri di comando e controllo nell'area, i costi associati alle regioni ospitanti che dovrebbero ospitare gli sfollati per un tempo indeterminato.

3 | Il rischio vulcano nella Città Metropolitana di Napoli: strumenti possibili per una delocalizzazione "sostenibile"

Partendo dalle analisi effettuate nell'ambito dell'elaborazione dei PUC di Torre del Greco e Sant'Anastasia (NA), ci si propone di rispondere a questi temi rilevanti.

Le questioni sono molteplici e tra di esse intimamente correlate. La prima di esse è inerente la scelta localizzativa dei territori ospitanti, e richiede innanzitutto una verifica della effettiva trasformabilità territoriale e la disponibilità di aree e/o immobili da poter riutilizzare: dovendo accogliere circa 1,2 milioni di sfollati (si pensi che per il sisma dell'Irpinia del 1980 erano pari a 300.000) tale aspetto è cogente, anche se viene spesso sottovalutato il potenziale impatto di una "migrazione" pressoché istantanea (Hunter, 2004; Krishnamurthy, 2012).

Pur non essendo stato previsto dai piani redatti dalla Protezione Civile Nazionale, è ipotizzabile che la delocalizzazione di popolazioni e attività, venga sviluppata in due successive fasi: una prima dovrà essere di carattere temporaneo e provvisorio degli insediamenti, necessariamente "a tempo", in attesa che venga raggiunta una soluzione definitiva. In ogni caso, il sistema infrastrutturale, il tessuto urbano, gli spazi pubblici, rivestono un ruolo essenziale nella complessità di una strategia per l'housing temporaneo e quindi vanno considerati come elementi non meramente complementari nella pianificazione degli interventi (De Angelis, 2012).

Una seconda fase, che nel caso di eventi catastrofici legati a scenari eruttivi particolarmente distruttivi perderebbe le caratteristiche della temporaneità ed assumerebbe i connotati della permanenza, richiede l'elaborazione di una strategia di lungo periodo, da attivare "in tempo di pace", e cioè prima che gli effetti della crisi si manifestino. Tale strategia di delocalizzazione (di ricostruzione "prima" della catastrofe, appunto) può essere attuata solo grazie all'elaborazione di apposite analisi tematiche, che consentano l'individuazione di quei territori ospitanti affini a quelli a rischio, dal punto di vista socio-economico,

culturale e identitario, per facilitare la possibilità di gemellaggi tematici con lo scopo di non dare luogo a meri fenomeni insediativi, ma a nuovi centri urbani produttori di senso, socialità e sviluppo. Solo così, la delocalizzazione non avrà i crismi di una deportazione, ed anzi sarà possibile costruire una strategia di sviluppo e non una pianificazione dell'emergenza.

La scelta dei territori da gemellare secondo la vocazione e le potenzialità, economiche, culturali, geografiche, etc. attiverrebbe un incremento della produttività complessiva. Ipotizziamo un territorio dove esista una consistente domanda di balneazione estiva ed il rispettivo territorio gemellato che possa soddisfare tale domanda; lo stesso vale per il turismo invernale. Così come per l'agricoltura, dove condizioni di limiti imposti dalla necessità di ridurre il rischio o dal pregio ambientale non consentono, in quel territorio, di sviluppare appieno le conoscenze tecnologiche degli operatori locali che, invece, possono essere sviluppate o integrate nei territori gemellati, selezionati in modo che abbiano caratteristiche sinergiche rispetto al tema. Molte aree soggette a spopolamento potrebbero essere così rivitalizzate. Pensiamo, inoltre, alle sinergie culturali, per formare percorsi tematici legati alle tipologie delle opere o ai percorsi connessi alla vita di filosofi, letterati, artisti, etc.

Tale approccio va tradotto in un metodo, il cui obiettivo principale è quello di individuare le caratteristiche ottimali di localizzazione della cittadinanza e delle attività per la scelta dei territori gemellati. È necessario procedere pertanto alla definizione di un "Sistema di Supporto alle Decisioni" (DSS) attraverso la strutturazione di metodologie procedurali ripercorribili ed applicabili nei processi di pianificazione di tutte le città ricadenti nelle 'zone rosse' della Provincia di Napoli. A tal fine, è necessario procedere ad una preliminare mappatura, attraverso opportuni indicatori, delle condizioni demografiche, sociali ed economiche dei territori di partenza (*Sending Sites* – SS), con cui devono risultare congruenti gli omologhi indicatori dei territori ospitanti (*Receiving Sites* – RS). La selezione dei cosiddetti "criteri di atterraggio", ovvero dei criteri di scelta dei RS, è il nocciolo duro del metodo, che è strutturato in una valutazione *stepwise* articolata in fasi successive, secondo quattro famiglie di criteri (Sciannimanica *et al.*, 2017).

Il primo è un "criterio fisico-territoriale", attraverso cui valutare la suscettività alla "trasformabilità" dei RS. Si tratta di un criterio di valutazione "prescrittivo", a cui può essere attribuito un peso ed un valore-soglia, il cui mancato raggiungimento comporta l'esclusione del RS in esame dalle valutazioni successive.

Il criterio di valutazione seguente è dato dal contenimento dei costi insediativi. In questo caso, il verso della valutazione è negativo: tanto maggiore sarà il costo ad ettaro o a kmq, tanto minore sarà la suscettibilità alla localizzazione da parte dei RS della attività e popolazioni provenienti dai SS. Anche questo è un criterio prescrittivo, cui applicare un valore-soglia ed un peso (sempre appannaggio dei *decision makers*): questa volta, il superamento di tale soglia comporta automaticamente l'esclusione dalle fasi successive della valutazione.

La valutazione a step prosegue successivamente, analizzando un "criterio socio-economico" e un "criterio identitario-culturale". Entrambi sono criteri descrittivi, e la valutazione verrà condotta sia per i RS che per i SS. Per ogni criterio va calcolata la "congruenza" tra gli indici che descrivono rispettivamente i RS e i SS, secondo un approccio assimilabile a quello attuato dal marketing territoriale, in cui si ricerca un *match*, ovvero una corrispondenza, tra domanda ed offerta di servizi e funzioni territoriali, tangibili ed intangibili. La differenza sostanziale è il ribaltamento di prospettiva, essendo in questo caso la domanda certa e misurabile (ancorché futura) e l'offerta -congruente con tale domanda- da individuare.

In definitiva, tale fase della valutazione consente di individuare i profili dei SS più congruenti con le caratteristiche socio-economiche ed identitario-culturali del RS, così da facilitare i gemellaggi tematici. In tal modo, il gemellaggio può anche prevedere la relazione tra ciascuna comunità ospitata e più località ospitanti, in relazione al numero dei tematismi considerati.

Inoltre consentirebbe di pianificare la delocalizzazione secondo un programma di incentivi volontari e quindi anticiparle rispetto all'insorgere della situazione di rischio.

Un ulteriore e significativo argomento di riflessione collegato ai precedenti è il dimensionamento delle aree destinate a popolazione ed attività delocalizzate e soprattutto i relativi costi. In merito al dimensionamento dei pesi insediativi aggiuntivi, è necessario che negli strumenti di governo del territorio a scala comunale e provinciale, si possa consentire di realizzare consistenze maggiori, con caratteristiche specifiche per garantire una civile ospitalità, purché destinati agli usi della protezione civile in precisi casi di necessità. Ciò potrebbe avvenire per le strutture alberghiere ma anche per abitazioni civili, che potrebbero avere una porzione indipendente e dotata delle attrezzature per la completa autonomia. Ciò consentirebbe di avere il beneficio complessivo che sia i costi di realizzazione che quelli di manutenzione e gestione, che non vanno trascurati attesa la non prevedibilità dell'evento, sarebbero a carico dei privati. Il privato, d'altro canto, avrebbe il vantaggio di utilizzare una consistenza maggiore di quella insediabile ordinariamente e questi volumi non rimarrebbero "in attesa", ma sarebbero destinati a "usi temporanei". Dal punto di vista dei pesi insediativi prevedibili, tale impostazione è molto opportuna in quanto, se la concretizzazione dei

gemellaggi dovrà avvenire già “in tempo di pace”, i pesi insediativi della località ospitante non possono essere solo quelli urbanisticamente propri ma a questi ultimi bisognerà sommare l’incremento derivante dalle ulteriori attività derivate dallo sviluppo dei gemellaggi.

Per quanto testé detto, l’aspetto della sostenibilità economico-finanziaria risulta altrettanto importante (Linnerooth-Bayer, 2012): a tal fine, a fianco all’utilizzo di fondi europei, è auspicabile il coinvolgimento di risorse private, mediante strumenti di ingegneria finanziaria sempre più raffinati e innovativi quali i *social impact bonds*, i *development impact bonds* e i *saving cost bonds*, caratterizzati da clausole *pay-for-success*. Tali clausole, semplificando, si fondano su contratti in forza dei quali gli operatori che erogano i servizi pubblici non vengono remunerati in base all’*output*, ma in base all’*outcome*, ossia ai risultati effettivamente ottenuti (D’Auria, 2017).

Ciò è coerente anche con quanto stabilito dal *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction*, adottato alla terza conferenza delle Nazioni Unite sulla riduzione dei rischi da disastro a marzo 2015, che, nel definire sette obiettivi e quattro priorità d’azione per prevenire nuovi rischi e ridurre quelli esistenti, riconosce la necessità di coordinare le strategie di riduzione e gestione dei rischi tra tutti i livelli di governo, e di rafforzare le capacità e le risorse degli enti locali e delle comunità locali, anche attraverso il coinvolgimento di partner privati per il finanziamento delle iniziative.

Riferimenti bibliografici

- Becker P., Tehler H. (2013), “Constructing a common holistic description of what is valuable and important to protect: a possible requisite for disaster risk management,” in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, n. 6, pp.18-27
- Binder S. B., Baker C. K., Barile J. P. (2015), “Rebuild or relocate? Resilience and Postdisaster decision-making after hurricane Sandy,” in *American Journal of Community Psychology*, n. 56, pp. 180-196.
- Clementi A. (2005), “Mutamenti del contesto e ambivalenze dell’urbanistica”, in R. Innocenti, S. Ristori, F. Ventura (a cura di), *Mutamenti del territorio e innovazioni negli strumenti urbanistici*, FrancoAngeli, Milano.
- D’Auria Al. (2012), “Efficienza, conoscenza, innovazione: verso una nuova economia della città sostenibile”, in *ItalianiEuropei*, n. 4/2012, pp. 109-116.
- D’Auria Al. (2016), “La multidimensionalità dello sviluppo urbano sostenibile”, in *ItalianiEuropei*, n. 4/2016, pp. 101-107.
- D’Auria An. (2014), *Abitare nell’emergenza. Progettare per il post-disastro*, EdiFir, Firenze.
- De Angelis G. (2012), “Interventi post catastrofe”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 25, vol. 2/2012.
- Dobran F. (1996), “VESUVIUS 2000: Volcanic Risk Reduction in the Vesuvius Area Through Education and Simulations of Eruptive, Socio-Economic and Urban Systems Scenarios”, *International Congress on Civil Protection*, 11-13 October, 1996, Napoli, Italy.
- Harvey D. (1991), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2006), *Spaces of global capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London-New York.
- Horowitz A. D. (2016), “Planning before disaster strikes: an introduction to adaptation strategies,” in *APT Bulletin*, n. 47(1); pp. 40-48.
- Hunter L. M. (2004), “Migration and environmental hazards”, *Population and Environment*, n. 26(4), pp. 273-302.
- Krishnamurthy P. K. (2012), “Disaster-induced migration: Assessing the impact of extreme weather events on livelihoods”, in *Environmental Hazards*, n. 11(2), pp. 96-111.
- Linnerooth-Bayer J., Hochrainer-Stigler, S., Mechler, R. (2012), *Mechanisms for Financing the Costs of Disasters*. Review commissioned by Foresight Project: Reducing Risks of Future Disasters. London, Government Office for Science.
- Sciannimanica B. (2011), *L’Italia che frana*, GRAUS Editore, Napoli.
- Sciannimanica B., D’Auria A., Ambrosino Filagrossi C., Biancamano P. F., De Michele G. (2017), “Pianificazione del territorio e protezione civile: una proposta di metodo per le “Zone rosse” della Città Metropolitana di Napoli”, in *Urbanistica Informazioni*, n.272, Atti della X Giornata INU “Crisi e rinascita delle città”, INU Edizioni, pp. 191-196.

Forme dell'abitare a Pemba

Corinna Del Bianco

Politecnico di Milano

Email: corinna.delbianco@polimi.it

Consigliere – Fondazione Romualdo Del Bianco® – Life Beyond Tourism®

Direttore – Istituto Internazionale Life Beyond Tourism

Email: corinnadelbianco@lifebeyondtourism.org

Abstract

Il World Population Prospect (ONU 2015) afferma che, visto l'incremento della popolazione mondiale, nel 2100, il 70% delle persone vivrà in contesti urbani. Il fenomeno di transizione dal contesto rurale a quello urbano accentua questo processo, in particolare nei paesi Africani dove il concetto di città è relativamente recente (UN Habitat 2014). In questo passaggio, dalle campagne alle città, l'autocostruzione gioca un ruolo fondamentale in quanto rende possibile, nelle sue modalità formali e informali, l'urbanizzazione in tempi brevi e a basso costo. Ne consegue che il paesaggio urbano contemporaneo, delle metropoli in grande crescita, è, nella maggior parte dei casi, caratterizzato da case auto-costruite che, per il loro carattere di auspicata temporaneità e povertà, non vengono considerate come parte del tessuto urbano. In questa fase di transizione dalla campagna alla città, con le conseguenti variazioni economiche e di stili di vita, i modi dell'abitare, nelle loro relazioni tra spazio pubblico e privato e spazio aperto e chiuso, si modificano, caratterizzando grandi brani del tessuto urbano non progettato.

Parole chiave: outskirts & suburbs, housing, culture

Il contesto

La ricerca, sviluppata nel corso del dottorato di Progettazione architettonica, urbana e degli interni, presso il Politecnico di Milano, si pone l'obiettivo di registrare e comprendere i caratteri di varianza e di permanenza dell'abitare contemporaneo nelle sue forme auto-costruite.

La ricerca ha come caso studio quattro quartieri selezionati di Pemba, una città media mozambicana che si trova sulla costa Nord del paese, nella regione di Cabo Delgado, su una baia naturale che originariamente ospitò un insediamento portuale e commerciale Swahili.

I quartieri, rappresentativi delle aree residenziali e di quattro fasi evolutive della città, rientrano nella formalità in quanto la loro presenza è regolata e prevista nel piano di sviluppo urbano della città di Pemba¹, ma rientrano nella definizione di *slum* di UN Habitat in quanto carenti di resistenza strutturale, di accesso ad acqua potabile e a servizi igienici privati o pubblici. L'analisi tipo-morfologica dell'abitare è stata condotta tramite un'analisi integrata che, dopo la fase di documentazione bibliografica preliminare, si è sviluppata con un rilievo *in loco* che ha documentato gli spazi, le funzioni e i caratteri architettonici e urbani di 53 abitazioni nei quattro quartieri. La fase di rilievo sul campo ha consentito, nella successiva fase di rappresentazione e analisi, la determinazione dei modi dell'abitare prevalenti e delle loro variazioni rispetto alla tipologia abitativa originaria dell'insediamento Swahili.

Gli obiettivi della ricerca

La ricerca vuole dare un contributo, nel quadro della *New Urban Agenda – Quito Declaration on Sustainable Cities and Human Settlements for All* e i *Sustainable Development Goals*, alla conoscenza del processo di urbanizzazione, registrando e analizzando gli elementi di varianza e permanenza delle forme dell'abitare a Pemba. Questa città rappresenta un contesto rilevante in quanto qui:

- il fenomeno di urbanizzazione è consistente ma ancora ad una scala controllabile in quanto Pemba rientra nelle città medie mozambicane con una popolazione di 201 846 abitanti²;
- si stanno verificando forti spostamenti di popolazione dalla campagna alla città;
- il quadro legislativo consente e incentiva l'auto-costruzione;
- le famiglie, sia per ragioni economiche che culturali, auto-costruiscono le proprie case;

¹ Plano de Estrutura Urbana de Pemba 2014-2018, Istituto Nacional de Planeamento Fisico.

² Dato Instituto Nacional de Estatística (INE) 2017

- le famiglie sono ancora legate a stili di vita rurali, che stanno importando nel contesto urbano;
- gli elementi della casa tradizionale, generalmente in materiali vegetali e locali, stanno subendo le influenze di elementi industriali e della globalizzazione, modificando le tipologie abitative e quindi la vita della casa.

Il caso studio

Il Mozambico è un contesto in cui il fenomeno di urbanizzazione è importante e in cui la popolazione totale è in forte crescita; tra le città mozambicane è stata scelta Pemba in quanto è una città nella quale le variazioni tipologiche dell'abitazione, in questo passaggio dalla campagna alla città, costituiscono un fenomeno attuale e controllabile viste le dimensioni limitate della città.

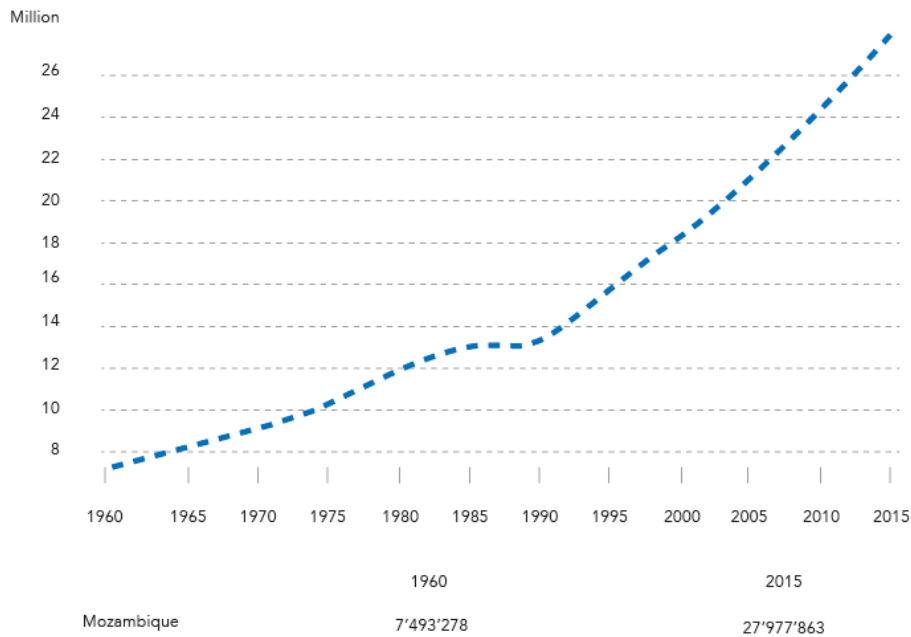


Figura 1 | Incremento della popolazione totale in Mozambico.
Fonte: dati Word Bank 2016, grafico dell'autrice.

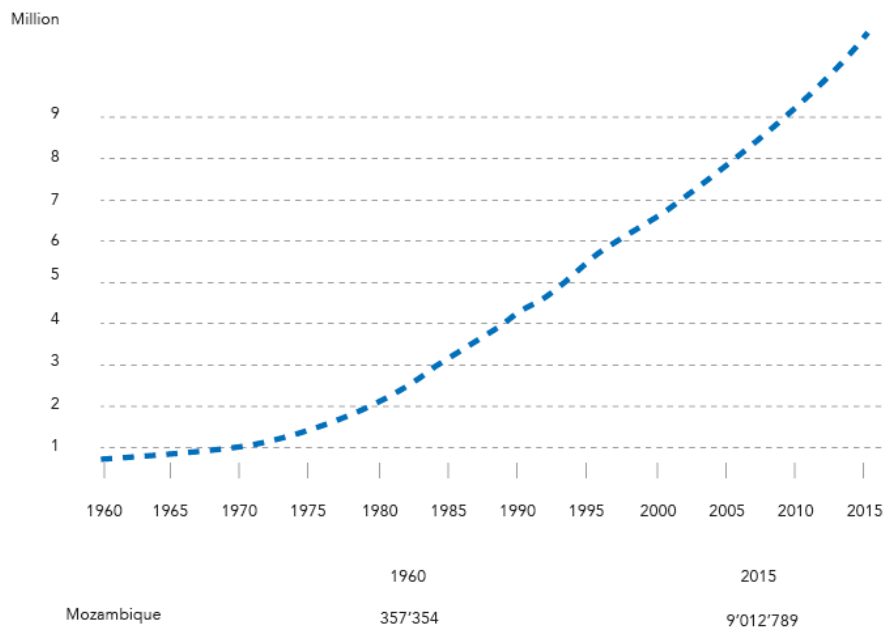


Figura 2 | Incremento della popolazione urbana in Mozambico.
Fonte: dati Word Bank 2016, grafico dell'autrice.



Figura 3 | Localizzazione della città di Pemba nella regione di Cabo Delgado in Mozambico.
Fonte: Schema dell'autrice.

All'interno del contesto urbano e di prima espansione, individuati dal piano urbano di Pemba 2014-2018, sono stati selezionati quattro quartieri che rappresentano quattro fasi evolutive della città. Ogni quartiere appartiene a diversi periodi di espansione della città: dal primo insediamento Swahili, il quartiere di Paquitequete, al quartiere popolare di Natite, sviluppatosi in parallelo alla città coloniale portoghese, al quartiere di Alto Gingone, nato negli anni dell'indipendenza del Mozambico, fino a Chuiba, zona ancora parzialmente rurale che il piano regolatore identifica come zona di espansione urbana a destinazione turistica.

All'interno di ciascuno dei quattro quartieri è stato selezionato un blocco di abitazioni ed è stata effettuata un'analisi interscalare degli spazi pubblici e privati. Le scale analizzate spaziano dalla scala regionale (1:5000) a quella del quartiere (1:1000), a quella del blocco (1:500), alla distribuzione di spazi e funzioni (1:200), fino agli elementi architettonici della casa e agli oggetti in essa contenuti.



Figura 4 | La baia di Pemba con evidenziata la localizzazione dei quattro quartieri selezionati per l'analisi integrata.
Fonte: immagine di sfondo di Google Earth 2016.

Metodologia

La ricerca ha condotto un'analisi integrata delle case di Pemba e della loro aggregazione, tramite il rilievo di oggetti, spazi e funzioni, la definizione delle tipologie prevalenti, le relazioni tra spazio pubblico e spazio privato della cellula abitativa e del quartiere.

L'analisi si è sviluppata seguendo sia le referenze delle scuole tipo-morfologiche di analisi architettonica e urbana, sia quella italiana di Saverio Muratori, a partire dai suoi studi su Venezia, che quella l'inglese di Conzen, con l'analisi della forma urbana di Alnwick, sia studi su caratteri architettonici dell'architettura popolare³, sia gli studi sull'abitare in contesti informali⁴.

L'autrice ha condotto l'analisi integrata in tre fasi: una prima fase di ricerca bibliografica e di documentazione; una seconda fase di rilievo *in loco*, nella quale è stato fondamentale il primo contatto con i leader delle comunità locali, in modo da poter essere introdotta agli abitanti casa per casa. Questa fase di rilievo è avvenuta registrando le informazioni tramite video, audio, fotografie, interviste e schizzi e documentando tutti gli spostamenti e le immagini con GPS. Infine, la terza fase si è concentrata sulla restituzione e l'interpretazione dei dati, andando ad analizzare e definire le tipologie prevalenti dei quattro quartieri.

L'analisi ha inoltre tenuto fortemente di conto il fattore umano, per il quale è stato necessario introdurre alcuni elementi di ricerca antropologica nel rilievo, come le interviste agli abitanti, per la comprensione di quelle che sono le dinamiche familiari e della comunità di quartiere che influiscono sulla costruzione dell'abitazione e sul suo utilizzo, e come la registrazione di video e di fotografie che documentano, oltre all'abitazione, l'abitante, tenendo conto della molteplicità di gruppi etnici che convivono pacificamente nei quartieri analizzati.



Figura 5 | I fronti strada prevalenti nei quattro quartieri. Fonte: fotografie dell'autrice.

³ Nello studio *Inquerito à Arquitectura Regional Portuguesa* del gruppo di architetti portoghesi AAC vengono mappati, tramite delle schede, gli elementi di architettura popolare rurale del Portogallo.

⁴ A partire dagli studi di Roland Simounet (Tesoriere 2015) nelle bidonvilles di Algeri, agli studi di Rufina Wu e Robert Canham nelle *Roostops communities* di Hong Kong (Canham & Wu 2008), alle esperienze del gruppo di ricerca *Homespace* che lavora su Maputo, per finire con le precedenti esperienze dell'autrice nel rilievo della *favela Jardim Filhos da Terra* (Guapira II) di San Paolo in Brasile (Del Bianco 2014).



Figura 6 | Le strade prevalenti nei quattro quartieri. Fonte: fotografie e schemi dell'autrice.



Figura 7 | Le finestre prevalenti. Fonte: fotografie dell'autrice.



Figura 8 | Oggetti legati all'uso dell'acqua. Fonte: fotografie dell'autrice.

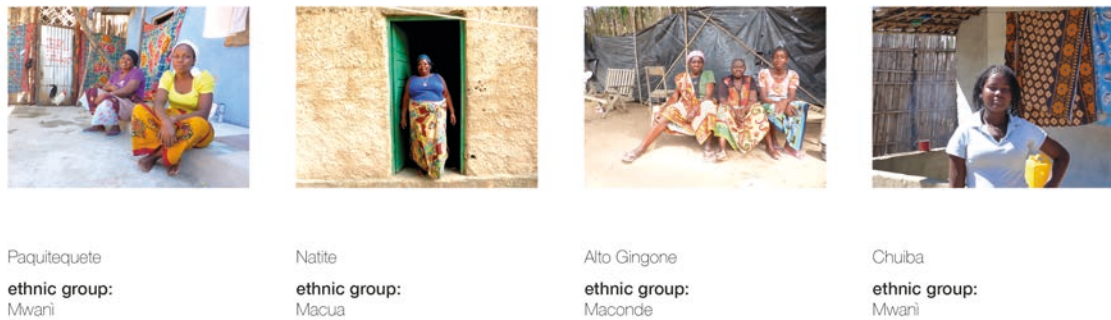


Figura 9 | Gruppi etnici prevalenti nei quattro quartieri. Fonte: fotografie di abitanti dell'autrice.

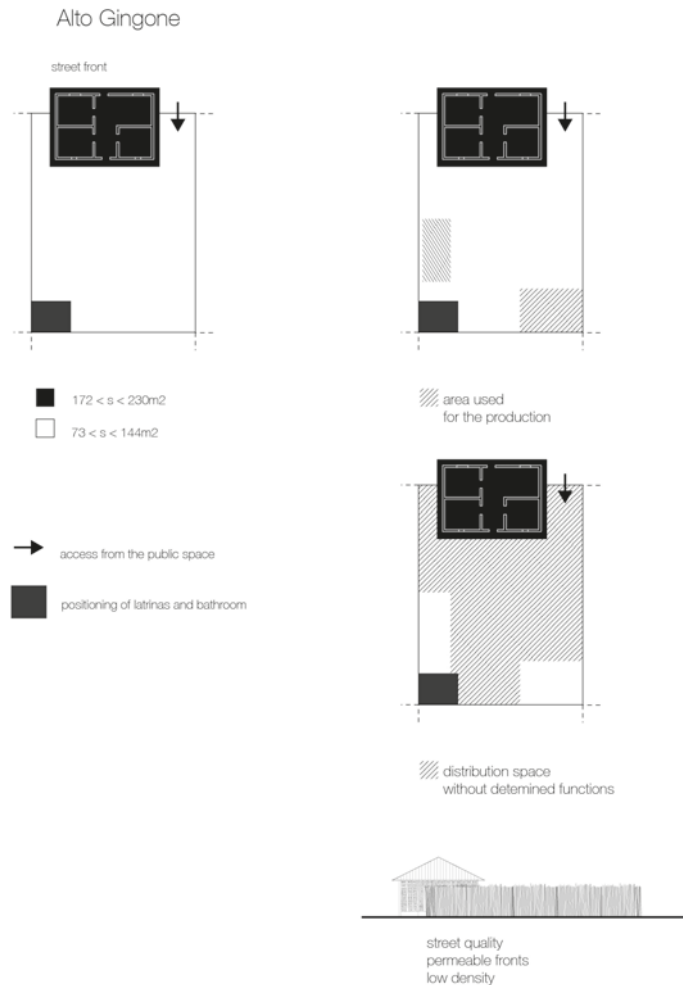


Figura 10 | La tipologia abitativa prevalente nel quartiere di Alto Gingone.
Fonte: rilievo dell'autrice.

Conclusioni

Il rilievo e l'analisi delle abitazioni (al 2016), in quartieri con origini morfologiche inerenti a periodi storici differenti, ha consentito la comparazione delle case auto-costruite contemporanee con l'abitazione tradizionale dell'area di Pemba. Come rilevato dagli studi dell'esperto Sandro Bruschi, la casa nord mozambicana deriva dalla commistione di due tipologie abitative: la casa Bantù (*Muti*), di forma circolare, e la casa Swahili, di forma rettangolare. La casa Bantù si origina e adatta bene ai contesti rurali per la sua forma, mentre invece quella di origine araba nei contesti urbani, in quanto di più semplice aggregazione (Bruschi 2004).

Attualmente le tipologie prevalenti dei quattro quartieri analizzati rappresentano un'evoluzione di questa tipologia tradizionale e la ricerca ne ha analizzati i caratteri di varianza e di permanenza, andando a determinare quale fosse la tipologia prevalente che potesse rappresentare un elemento tipologico tradizionale da preservare in questa fase di rapido cambiamento.

In ognuno dei quattro quartieri il concetto di casa è rappresentato da una sequenza di spazi coperti e scoperti nei quali si sviluppano le funzioni dell'abitare, dalle camere da letto, alla cucina, ai servizi di igiene personale, allo spazio per i lavori quotidiani.

La tipologia del quartiere Alto Gingone presenta le caratteristiche più coerenti con la tradizionale e si compone di almeno due costruzioni all'interno di un recinto perimetrale che, nella maggior parte dei casi, è in bambù: la prima è di forma rettangolare, con pareti in *pau à pique*⁵ e tetto in paglia (che gradualmente gli abitanti stanno sostituendo con elementi in PVC), che ospita quattro stanze, destinate a camere da letto

⁵ Metodo costruttivo tradizionale per le divisioni verticali costituito da due file di bambù riempite prevalentemente di pietre e fango. Le pareti possono poi essere rifinite con il *matope*, una pasta ottenuta dalla miscela di terra e acqua che può prendere colorazioni che variano dal giallo al rosso.

e spazio *living*, distribuite simmetricamente, a due a due, da un corridoio centrale che collega trasversalmente i due lati lunghi della costruzione. Questa si posiziona a cavallo del recinto perimetrale del lotto e si estende, sui due lati lunghi, con due verande, una sulla strada e una nel cortile interno. La veranda è un elemento che funziona da filtro tra lo spazio chiuso e aperto e pubblico e privato e arricchisce sia la qualità della strada che quella del cortile, specialmente in un clima tropicale come quello mozambicano.

La seconda costruzione invece ospita il bagno e la latrina ed è generalmente collocata lungo il recinto sul lato opposto all'abitazione, separato da questa dal cortile. Questi servizi sono di scarsa igiene e rappresentano uno dei fattori che causano la proliferazione di batteri come quelli del colera e che fanno rientrare queste abitazioni nella definizione di *slum*⁶. Il bagno è il luogo dove gli abitanti si lavano, generalmente costruito in canne di bambù o PVC piantati nella sabbia del cortile. Non essendoci acqua corrente, l'acqua viene trasportata con secchi da 20 litri e conservata e utilizzata per le esigenze quotidiane. Il bagno è generalmente affiancato, proprio per poter evitare sprechi d'acqua, dalla latrina, che consiste in due buche, scavate nella sabbia, una per gli escrementi liquidi e una più profonda per quelli solidi. Entrambe le buche vengono spostate periodicamente o all'occorrenza.

Il cortile è uno spazio produttivo dove si vive, si cucina, si lava e si lavora. Nel cortile si trovano sempre alberi da frutto e da ombra, talvolta degli orti o dei forni e in ogni caso un pollaio.

Lo spazio del cortile e quelli della veranda rappresentano una grande ricchezza per questa tipologia e, secondo l'autrice una grande potenzialità per la crescita urbana di Pemba. Infatti questa tipologia, importata dall'ambiente rurale e che ancora ne conserva caratteristiche molto forti, rappresenta un elemento di grande ricchezza per lo sviluppo urbano della città di Pemba, in quanto:

- rappresenta l'identità culturale mozambicana e che quindi vale la pena di essere tutelata;
- è parte delle conoscenze tradizionali della popolazione e pertanto la maggior parte degli abitanti è in grado di auto-costruirla, rappresenta quindi una potenzialità di sviluppo urbano a basso costo per la municipalità;
- è uno spazio produttivo, che aiuta l'economia familiare;
- è sostenibile, in quanto impiega materiali prevalentemente vegetali.

Purtroppo la tipologia presenta numerose problematiche, sia di natura strutturale che di igiene, ma queste, secondo l'autrice, possono essere risolte investendo in azioni di formazione della popolazione e tramite la costruzione di servizi igienici pubblici a livello di quartiere, in modo da debellare in modo rapido le possibili cause di formazione di malaria e colera, virus mortali che ad oggi sono ampiamente diffusi in questo contesto, proprio per l'improprio stoccaggio dell'acqua dolce e l'abitudine diffusa della defecazione a cielo aperto (principalmente nei campi e sulle spiagge).

Proprio in questi anni di rapido inurbamento, la tipologia sta cambiando. Si possono raggruppare le variazioni in tre macro-livelli: materico, distributivo e tecnologico. A livello materico si stanno gradualmente sostituendo i materiali naturali con materiali di origine industriale. Questo accade principalmente perché gli abitanti, spostandosi nelle città e cambiando stile di vita (dal rurale all'urbano) hanno la necessità di utilizzare materiali più duraturi che abbiano bisogno di minore manutenzione. I materiali industriali sono più cari ma soddisfano questa esigenza. Ad esempio la copertura vegetale viene oggi sempre più sostituita con lastre in zinco o PVC. Queste sono molto più leggere del tetto vegetale e quindi hanno bisogno anche di una struttura verticale più snella in grado di supportare carichi minori. Di conseguenza si modifica la distribuzione interna della costruzione che si svincola dalla copertura. Anche la tecnologia e la globalizzazione stanno modificando le ambizioni e le abitudini degli abitanti, che improvvisamente hanno modo di accedere a informazioni globali, e trovano ispirazione in modelli abitativi lontani da quelli per loro tradizionali. L'implementazione e l'adattamento di questi esempi al contesto urbano di Pemba danno vita a nuovi caratteri dell'abitare che possono essere registrati in questa fase di passaggio.

⁶ Secondo la definizione data da UN HABITAT.

Riferimenti bibliografici

- AAP. (1980), *Arquitectura Popular em Portugal 4 ed.*, Ordem dos Arquitectos, Lisboa.
- Bruschi S., Lage L., Carrillho J. (2004), *Traditional Informal Settlements in Mozambique: From Lichinga to Maputo*, FAPF. Faculdade de Arquitectura e Planeamento Físico-UEM, Centro de Estudos e Desenvolvimento do Habitat, Maputo.
- Caniggia G., Maffei GL. (2008), *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea, Firenze.
- Cataldi G. (1988), *Le ragioni dell'abitare - Les raisons de l'habiter*, Alinea, Firenze.
- Canham S., Wu R. (2008), *Portraits from Above – Hong Kong's Informal Rooftop Communities*, Peperoni Books Berlin.
- Conzen MRG. (2012), *L'analisi della forma urbana Alnwick, Northumberland*, Franco Angeli, Milano.
- Del Bianco C. (2014), *Jardim filhos da Terra*, Pacini Editore, Firenze.
- Forjaz J. (2006), *Moçambique, Melhoramento dos Assentamentos Informais, Análise da Situação & Proposta de Estratégias de Intervenção*, UN Habita, Maputo.
- Muratori S. (1960), *Studi per una Operante Storia Urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- ONU (2015), *World Population Prospect: the 2015 Revision*, ONU, New York.
- Paltrinieri AC. (2005), *Mercati del Moçambico*, Vita e Pensiero, Milano.
- Tesoriere Z. (2015), *Abitare l'emergenza, L'esperienza maghrebina di Roland Simounet*, In Agathón RCIPIA PhD Journal. Recupero dei Contesti Antichi e Processi Innovativi nell'Architettura.
- UNESCO (2013), *Swahili Historic Urban Landscapes, report on the historic urban landscape workshops and field activities on the Swahili coast in East Africa 2011-2012*, UNESCO, Paris.
- UN Habitat (2014), *The State of African Cities 2014: Re-imagining sustainable urban transitions*, UN Habitat, Nairobi.

Sitografia

- United Nations Sustainable Development
www.sustainabledevelopment.un.org
- Home Space Maputo Project
www.homespace.dk
- Instituto Nacional de Estatística
www.ine.gov.mz

Oltre la classificazione delle aree interne: proposte per l'individuazione delle aree marginali italiane

Carla Giorgio

IFEL-Fondazione ANCI Dipartimento Studi Economia Territoriale

Email: carla.giorgio@fondazioneifel.it

Giorgia Marinuzzi

IFEL-Fondazione ANCI Dipartimento Studi Economia Territoriale

Email: giorgia.marinuzzi@fondazioneifel.it

Walter Tortorella

IFEL-Fondazione ANCI Dipartimento Studi Economia Territoriale

Email: walter.tortorella@fondazioneifel.it

Abstract

La Strategia Nazionale Aree Interne si pone l'obiettivo di fermare ed invertire il trend demografico negativo di aree specifiche del Paese, per l'appunto le c.d. "aree interne". La metodologia sulla quale poggia la Strategia per individuare i comuni di area interna si concentra esclusivamente su criteri di accessibilità a tre servizi di cittadinanza (istruzione, sanità e mobilità). Secondo la tesi sottostante al paper, limitarsi a tali criteri, prescindendo da una valutazione delle dinamiche demografiche e produttive, può condurre ad una lettura contraffatta delle aree marginali dell'Italia soggette al rischio di spopolamento.

L'analisi, attraverso l'elaborazione di statistiche descrittive relative alle principali variabili demografiche, produttive e territoriali rilevate per i singoli comuni italiani e disponibili presso le fonti informative ufficiali, si propone di individuare da un lato gli elementi di criticità nell'attuale sistema di classificazione dei comuni di aree interne e dall'altro le variabili e/o gli indicatori in grado di perimetrare le aree marginali del Paese che al momento sfuggono dalle maglie della rete di analisi costruita dalla SNAI.

Parole chiave: aree interne, spopolamento, accessibilità servizi

1 | La classificazione dei comuni di aree interne secondo la SNAI

Nell'attuale ciclo di programmazione comunitaria 2014-2020 ha preso avvio la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). La Strategia si pone l'obiettivo di fermare ed invertire, con specifiche azioni a cui sono state destinate risorse sia nazionali che comunitarie, il trend demografico negativo di aree specifiche del Paese, per l'appunto le c.d. "aree interne".

La metodologia sulla quale poggia la Strategia per individuare i comuni che appartengono a tali aree prescinde dalla dimensione demografica, dalla struttura produttiva e dal reddito dei comuni concentrandosi esclusivamente su criteri di accessibilità a tre servizi definiti di cittadinanza ovvero: istruzione, sanità e mobilità.

Nel dettaglio, si definisce "polo" il comune che garantisce simultaneamente:

- un'offerta completa di scuole secondarie superiori;
- la presenza di strutture sanitarie sedi di DEA (dipartimenti d'emergenza e accettazione) di I livello¹;
- la presenza di stazioni ferroviarie di tipo almeno "silver", corrispondenti a impianti medio-piccoli.

Sulla base di queste premesse, la classificazione dei comuni di aree interne si fonda sul grado di perifericità di tali realtà amministrative comunali dai poli (e dai poli intercomunali).

L'individuazione dei comuni polo, secondo il criterio di capacità di offerta dei servizi essenziali, ha

¹ Il DEA di I livello rappresenta un'aggregazione funzionale di unità operative che, oltre alle prestazioni fornite dal Pronto Soccorso, garantisce le funzioni di osservazione, breve degenza e di rianimazione e realizza interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, terapia intensiva di cardiologia. Inoltre assicura le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali.

consentito di classificare i restanti comuni in quattro fasce: cintura; intermedi; periferici e ultraperiferici, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza (Tabella I).

Tale metodologia ha consentito al DPS, nel 2014, di suddividere gli 8.092 comuni italiani esistenti in 3.907 “centri” (ovvero comuni che dispongono di tutti servizi essenziali entro un raggio di percorrenza inferiore ai 20 minuti) e 4.185 comuni di aree interne, ossia amministrazioni comunali che distano oltre 20 minuti di percorrenza rispetto a un polo o a un polo intercomunale (centro di offerta di servizi fondamentali).

Pertanto, su un totale di 8.092 comuni il 51,7% risulta essere di area interna, il 44,1% di cintura, il 2,7% un polo e l'1,5% un polo intercomunale (Tabella I e Figura 1).

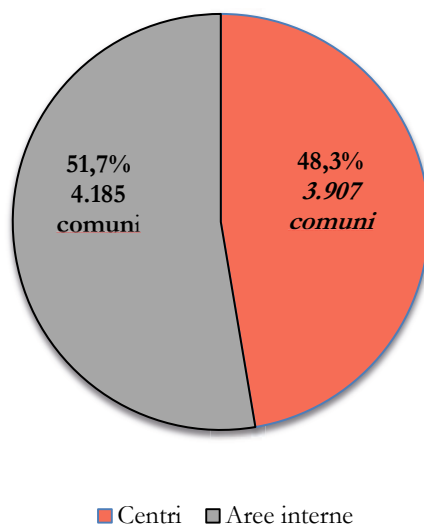


Figura 1 | La classificazione dei comuni italiani in centri ed aree interne, 2014.
Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS, 2014.

Tabella I | La classificazione dei comuni italiani in centri ed aree interne, per grado di perifericità, 2014.

*Si segnala che al 31 marzo 2018 i comuni italiani sono 7.954.

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS, 2014

	Tipologia	N. comuni*	
		v.a.	%
Centri	A – Polo	217	2,7%
	B - Polo intercomunale	122	1,5%
	C - Cintura ($t < 20'$)	3.568	44,1%
Aree interne	D - Intermedio ($20' < t < 40'$)	2.360	29,2%
	E - Periferico ($40' < t < 75'$)	1.522	18,8%
	F - Ultraperiferico ($t > 75'$)	303	3,7%
Totale*		8.092	100,0%

2 | Alcune criticità della metodologia SNAI

Come esposto nel paragrafo precedente, la metodologia che ha condotto alla mappatura delle aree interne del Paese è fortemente condizionata da scelte specifiche riguardanti:

- la rosa di servizi di cittadinanza che definiscono un comune polo;
- i metodi di misurazione delle distanze geografiche;
- i calcoli dei tempi di percorrenza (durata e soglie).

Rispetto al primo elemento di discussione, la scelta di considerare l'istruzione, la mobilità e la sanità come gli ambiti all'interno dei quali ricercare i centri di offerta di servizi appare sicuramente condivisibile, ma forse non del tutto sufficiente (a tal proposito nel terzo ed ultimo paragrafo si suggerisce una serie di variabili che potrebbero incrementare la comprensione dei territori e delle marginalità in Italia). Inoltre, tale perplessità si associa ad esempio alla scelta di sintetizzare l'ambito dei trasporti esclusivamente con la dotazione ferroviaria italiana (non si tiene conto delle connessioni stradali, per tipologia di strada, né della presenza di porti ed aeroporti); alla scelta di ridurre il tema salute alla presenza di strutture che, volendo semplificare, svolgono funzioni di pronto soccorso in modalità integrata; alla scelta di circoscrivere il servizio di istruzione alla presenza di scuole secondarie superiori.

Il secondo e terzo elemento di discussione, relativi al calcolo delle distanze e ai tempi di percorrenza, sono fortemente connessi tra loro. Rispetto alle distanze le criticità sono legate alla localizzazione del comune e del servizio specifico: per i comuni italiani infatti il centroide di ciascun poligono, sulla base del quale si calcolano le distanze geografiche, è localizzato in corrispondenza della sede del municipio. Questo è un punto di rilievo perché tale sede non è detto che corrisponda al centro esatto del territorio comunale, perché l'estensione di ogni comune è fortemente variabile (si pensi che in Italia circa 1.700 comuni hanno un'estensione inferiore ai 10 kmq e che Roma ha una superficie di circa 1.300 kmq), e perché i confini degli enti comunali sono irregolari. Allo stesso tempo, per localizzare il servizio non si considerano le coordinate delle specifiche strutture (che ad esempio potrebbero anche trovarsi sui confini comunali), bensì le coordinate del centroide del comune polo, una semplificazione che specialmente per i comuni di grandi estensioni configurerebbe già le periferie al pari di aree interne.

Tale evidenza è ben identificabile nella Figura 2, che rappresenta su mappa la classificazione dei comuni secondo la metodologia adottata dalla SNAI: dall'immagine si nota infatti come la quasi totalità dei comuni contigui a Roma, un polo per eccellenza, rientri nella categoria aree interne. Il risultato, come appena anticipato, oltre ad essere frutto della scelta di assumere una localizzazione di tutti i servizi della Capitale nell'area del Campidoglio (senza tener conto dell'eventuale decentramento dei servizi e dell'estensione territoriale del comune), è fortemente connesso con il calcolo dei tempi di percorrenza da un centroide comunale all'altro e dalle fasce temporali, in minuti, che determinano l'appartenenza dei comuni alle specifiche categorie individuate dalla SNAI, secondo un ordine di perifericità rispetto ai poli.

Il nesso più critico tra il calcolo della distanza geografica e la misurazione dei tempi di percorrenza si sostanzia nell'articolazione interna del territorio italiano (si pensi ad esempio alle barriere fisiche, come montagne o fiumi,) e nella dotazione infrastrutturale di trasporto del Paese, due elementi che condizionano l'accessibilità ai servizi e ai comuni, e che non sono stati considerati nella metodologia di classificazione delle aree interne.

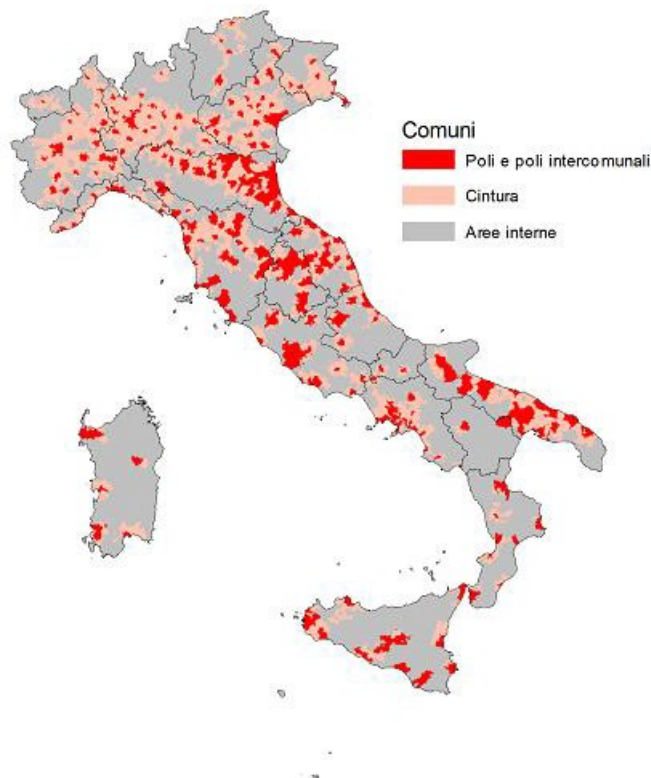


Figura 2 | La classificazione dei comuni italiani secondo la SNAI, 2014.
Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS, 2014.

3 | Proposte per una perimetrazione delle aree marginali

Come anticipato nel paragrafo precedente, l'esclusione dei porti e degli aeroporti dalle tipologie di infrastrutture considerate "valide" dall'allora DPS per considerare un ente "accessibile" sul versante della mobilità può aver condizionato l'individuazione dei poli di servizio, generando a cascata un "vizio di forma" sul grado di perifericità dei comuni limitrofi.

Si è pertanto deciso di incrociare la classificazione dei comuni italiani secondo la SNAI con i comuni nei quali sono localizzati gli aeroporti attivi in Italia e i porti che nel 2016 hanno registrato un traffico passeggeri superiore alle 200.000 unità e/o almeno un milione di tonnellate di merci movimentate².

Da tale confronto è emerso che 44 comuni (Tabella II), classificati dalla Strategia come comuni di cintura (17) e di aree interne (27), ospitano porti e/ aeroporti, compiendo un piccolo passo in avanti verso il raggiungimento dello "status" di poli (Figura 3 per il Centro-Nord e Figura 4 per il Mezzogiorno). Tra questi il più popoloso è Fiumicino che pur trovandosi alle porte di Roma ed ospitando l'aeroporto intercontinentale italiano con il maggior numero di passeggeri trasportati, risultava area interna intermedia secondo la metodologia SNAI.

L'inclusione dei porti e degli aeroporti modificherebbe la marginalità di alcune isole del Paese, come Ischia, Capri, Lipari, porzioni dell'Isola d'Elba e soprattutto ampie aree della Sardegna (basti pensare a Olbia e Alghero, inseriti dalla SNAI tra le aree ultraperiferiche e periferiche, rispettivamente).

² Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, anni vari.

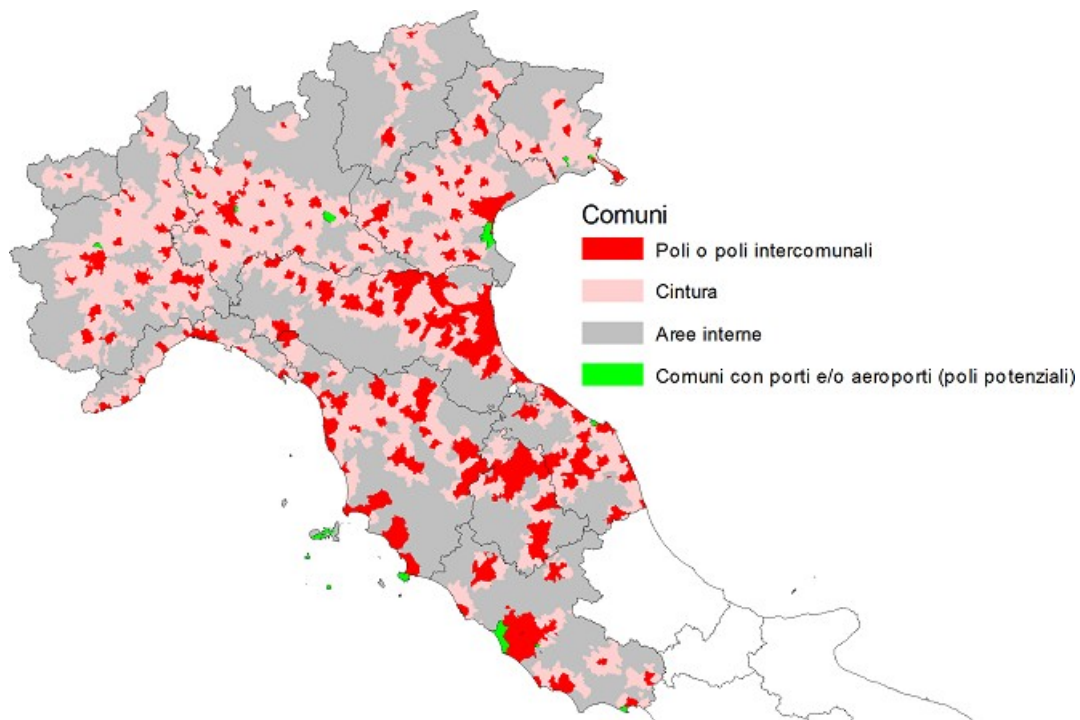


Figura 3 | La classificazione dei comuni italiani secondo la SNAI (2014) e i comuni con porti e/o aeroporti (2016), Centro-Nord. Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS e Istat, anni vari.

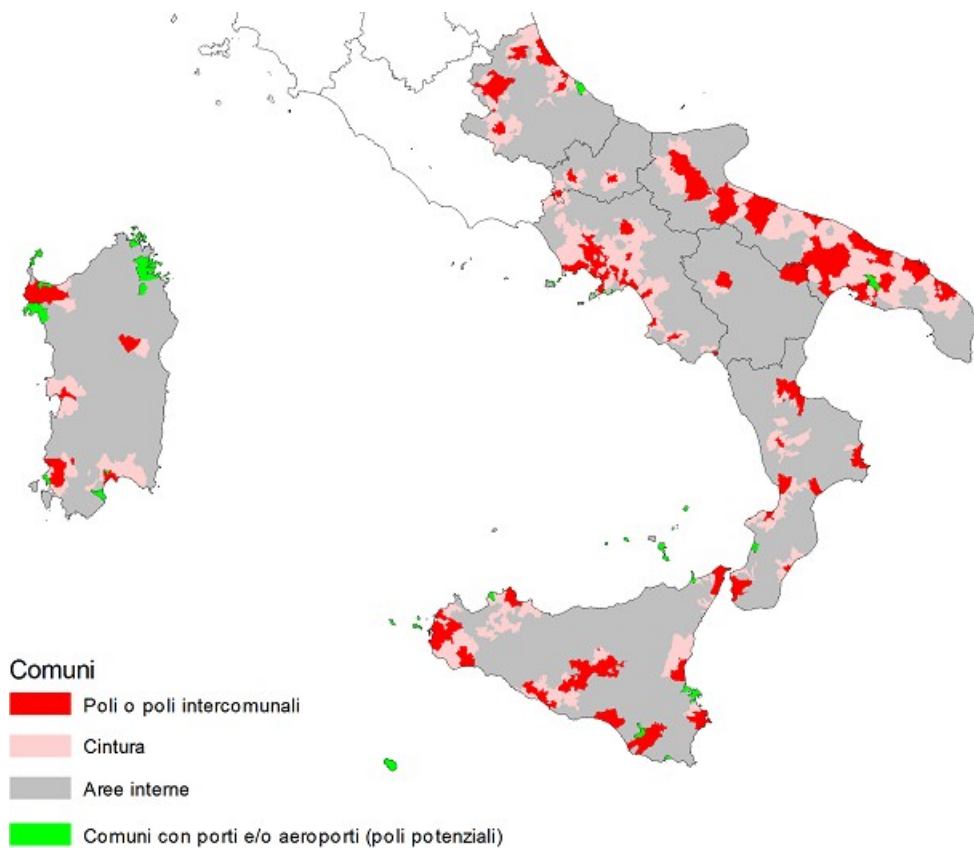


Figura 4 | La classificazione dei comuni italiani secondo la SNAI (2014) e i comuni con porti e/o aeroporti (2016), Mezzogiorno. Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS e Istat, anni vari.

Tabella II | I 44 comuni italiani con porti e/o aeroporti (2016) classificati di cintura o di area interna dalla SNAI (2014).
Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati DPS e Istat, anni vari

Regione	Classificazione SNAI		Comune	Pop. legale 2011 (ord. decrescente)
Lazio	Aree interne	D - Intermedio	Fiumicino	67.626
Sardegna	Aree interne	F - Ultraperiferico	Olbia	53.307
Veneto	Aree interne	D - Intermedio	Chioggia	49.735
Sardegna	Aree interne	E - Periferico	Alghero	40.641
Lazio	Centri	C - Cintura	Ciampino	37.235
Sicilia	Aree interne	D - Intermedio	Augusta	36.169
Lombardia	Centri	C - Cintura	Segrate	33.519
Puglia	Centri	C - Cintura	Grottaglie	32.503
Sicilia	Aree interne	D - Intermedio	Milazzo	32.146
Sicilia	Aree interne	D - Intermedio	Comiso	29.184
Marche	Centri	C - Cintura	Falconara Marittima	26.710
Lombardia	Centri	C - Cintura	Montichiari	23.734
Abruzzo	Centri	C - Cintura	Ortona	23.425
Sardegna	Centri	C - Cintura	Porto Torres	22.391
Lazio	Centri	C - Cintura	Gaeta	20.762
Calabria	Aree interne	D - Intermedio	Gioia Tauro	19.063
Sicilia	Aree interne	E - Periferico	Pozzallo	18.929
Campania	Aree interne	E - Periferico	Ischia	18.688
Piemonte	Centri	C - Cintura	Caselle Torinese	18.299
Campania	Centri	C - Cintura	Sorrento	16.563
Toscana	Aree interne	D - Intermedio	Monte Argentario	12.556
Sicilia	Centri	C - Cintura	Cinisi	12.031
Friuli-Venezia Giulia	Centri	C - Cintura	Ronchi dei Legionari	11.960
Sicilia	Aree interne	E - Periferico	Lipari	11.642
Toscana	Aree interne	E - Periferico	Portoferraio	11.641
Sardegna	Aree interne	E - Periferico	La Maddalena	10.936
Campania	Aree interne	E - Periferico	Procida	10.228
Sardegna	Centri	C - Cintura	Elmas	8.949
Campania	Aree interne	E - Periferico	Casamicciola Terme	8.080
Friuli-Venezia Giulia	Centri	C - Cintura	San Giorgio di Nogaro	7.681
Sicilia	Aree interne	E - Periferico	Pantelleria	7.493
Campania	Aree interne	E - Periferico	Capri	6.831
Lombardia	Centri	C - Cintura	Ferno	6.786
Sicilia	Aree interne	E - Periferico	Lampedusa e Linosa	6.105

Sardegna	Centri	C - Cintura	Portoscuso	5.236
Sardegna	Aree interne	D - Intermedio	Sarroch	5.198
Campania	Aree interne	D - Intermedio	Amalfi	5.163
Toscana	Aree interne	E - Periferico	Campo nell'Elba	4.553
Sicilia	Aree interne	E - Periferico	Favignana	4.185
Campania	Aree interne	D - Intermedio	Positano	3.858
Sardegna	Aree interne	F - Ultraperiferico	Palau	3.772
Lazio	Aree interne	F - Ultraperiferico	Ponza	3.255
Sardegna	Aree interne	F - Ultraperiferico	Golfo Aranci	2.288
Lombardia	Centri	C - Cintura	Orio al Serio	1.733

L'analisi esposta finora evidenzerebbe come già soltanto una piccola modifica nell'interpretazione di uno dei tre servizi di cittadinanza implicherebbe un cambiamento nell'individuazione dei poli e delle aree interne del Paese.

In parallelo, non bisognerebbe escludere variabili demografiche, produttive e territoriali, in grado di perimetrare le aree marginali del Paese che al momento sfuggono dalle maglie della rete di analisi costruita dalla SNAI o che viceversa potrebbero evidenziare una forte vitalità di aree considerate periferiche sul fronte dell'accessibilità ai servizi.

Rispetto alle dinamiche demografiche, ad esempio, valutando la variazione percentuale della popolazione residente nell'ultimo decennio (2007-2017)³, si riesce ad individuare un gruppo di 380 comuni che si stanno spopolando ad un tasso superiore al -15% tra i quali 21 non sono di aree interne. Con la stessa logica, selezionando ad esempio tutti i 481 comuni nei quali gli anziani corrispondono ad un terzo della popolazione residente (indice di invecchiamento⁴ >33%) si osserva che 49 comuni sono classificati dalla SNAI come di cintura (quindi centri).

Sul versante delle dinamiche produttive, facendo riferimento ad un recente studio degli autori (Marinuzzi, Tortorella 2017) volto a clusterizzare i comuni italiani in base al loro tessuto economico, è stato possibile incrociare il gruppo dei comuni caratterizzati da un sistema economico-produttivo in "forte criticità", con i comuni di aree interne, così come classificati dalla SNAI. Il cluster suddetto, popolato da circa 3.000 comuni, il 36% del totale, si caratterizzava principalmente per una forte specializzazione⁵ agricola (l'83% dei comuni del cluster vs il 60% della media Italia), un basso reddito⁶ pro capite (17mila euro vs 20mila euro di media nazionale) e tassi di nati-mortalità delle imprese⁷ fortemente negativi (-1,3% vs -0,8% di media Italia). Dei circa 3.000 comuni appartenenti a tale gruppo, uno su 5 (611 enti) non rientra tra i 4.185 comuni di area interna individuati dalla SNAI.

Infine, considerando le caratteristiche territoriali dei comuni, è possibile individuare un set di variabili/indicatori che di fatto esprimono una fragilità e/o una marginalità delle aree. Nel primo caso il riferimento va ai rischi ambientali ai quali gli enti sono soggetti (si pensi al rischio sismico o al rischio idrogeologico). Ad esempio, secondo gli ultimi dati resi disponibili dalla Protezione Civile, in Italia, nel 2015, i comuni esposti ad un rischio sismico elevato⁸ sono 705, tra i quali 172 non sono di area interna in base alla classificazione della SNAI.

Nel secondo caso si può pensare invece al grado di montanità o all'altitudine dei comuni che possono

³ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, anni vari.

⁴ Residenti con 65 anni e più ogni 100 abitanti.

⁵ L'indice di specializzazione economica di un comune è calcolato considerando l'incidenza delle imprese attive in un determinato settore economico rapportata al totale delle imprese attive nel comune. Se tale rapporto risulta maggiore dello stesso rapporto calcolato a livello nazionale, un comune può essere definito "specializzato" in quel dato settore. Da un punto di vista analitico si è proceduto al calcolo, per ciascun comune, dei quozienti di localizzazione (QL) dei tre settori (primario, secondario, terziario). A ciascun comune poi è stata attribuita la specializzazione economica corrispondente al massimo valore del QL osservato.

⁶ Media anno d'imposta 2006-2014.

⁷ Saldo tra imprese iscritte e cessate nell'anno ogni 100 imprese attive (media 2006-2015).

⁸ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Protezione Civile, 2015.

rendere le singole aree fisicamente meno accessibili: ad esempio, degli oltre 3.500 comuni totalmente montani del Paese⁹, il 23% (809 enti) non risulta essere di area interna.

4 | Considerazioni conclusive

La Strategia Nazionale Aree Interne, prevista dall'Accordo di Partenariato dell'Italia per il ciclo di programmazione comunitaria 2014-2020, ha l'obiettivo di arrestare la marginalizzazione di cospicue aree del Paese attraverso progetti di sviluppo locale (promozione del mercato) e l'adeguamento della qualità e quantità dell'offerta di tre servizi essenziali (ripristino di cittadinanza).

Dalle analisi esposte nel paper sembrerebbe innanzitutto che vi sia uno scollamento tra la caratterizzazione delle aree bersaglio e l'obiettivo principale della SNAI, in quanto pur essendo la Strategia finalizzata ad arrestare lo spopolamento del Paese, non tiene conto delle dinamiche demografiche, né della struttura anagrafica dei comuni.

Allo stesso modo, facendo riferimento alla prima delle due linee di azione con le quali la SNAI si concretizza nei territori, ossia quella relativa alla promozione del mercato, appare poco prudente prescindere da una valutazione dello stato di salute del tessuto economico-produttivo dei comuni italiani. Infine, rispetto alla seconda linea di azione della Strategia, quella rivolta al ripristino di cittadinanza, emerge una "sensibilità" della metodologia di classificazione delle aree ad eventuali modifiche nel set di variabili considerate per cogliere il livello di offerta di uno specifico servizio essenziale.

Attribuzioni

La redazione del paragrafo 1 è di Carla Giorgio, la redazione del paragrafo 3 è di Giorgia Marinuzzi, la redazione del paragrafo 2 e 4 è di Walter Tortorella.

Riferimenti bibliografici

Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2013), *Le aree interne: di quale territori parliamo? Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle aree*.

Governo Italiano (2013), *Strategia nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 9 dicembre 2013.

Governo Italiano (2014), *Accordo di Partenariato 2014-2020*, ottobre 2014.

Marinuzzi G., Tortorella W. (2017), *Analisi cluster delle caratteristiche economico-produttive dei comuni italiani*, XV Workshop SIEPI.

Monaco F., Tortorella W. (a cura di, 2015), *I comuni della Strategia Nazionale Aree Interne. Prima edizione*, ANCI-IFEL, Roma.

Sitografia

Aree interne-Agenzia per la coesione territoriale,

<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint>

Accordo di Partenariato 2014-2020 per l'impiego dei fondi strutturali e di investimento europei, adottato il 29 ottobre 2014 alla Commissione europea a chiusura del negoziato formale e modificato con decisione di esecuzione della Commissione Europea dell'8 febbraio 2018.,

<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/AccordoPartenariato/>

⁹ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, 2018.

I territori intermedi. Il caso studio del Pedemonte Veneto

Maria Leonardi

Università IUAV Venezia

DCP Dipartimento di Culture del progetto

Email: *maria.leonardi.91@gmail.com*

Tel: +39.3408748242

Abstract

Il paper è parte di una tesi di dottorato in urbanistica all'Università IUAV di Venezia –ancora in fase preliminare– che si occupa di indagare e rappresentare i “territori intermedi”. Uno sguardo su questi territori è necessario per andare oltre l'attuale dicotomia tra aree interne ed aree metropolitane, che all'oggi sembra erroneamente la rappresentazione più esaustiva del nostro Paese.

I “territori intermedi” in questa ricerca vengono ricondotti ad una pluralità di “figure territoriali”, che emergono dalla sovrapposizione di diversi layers, che rappresentano differenti e significativi “dinamismi intermedi” in atto in questi territori (dinamismo sociale, produttivo e legato al sistema del welfare).

Una delle ipotesi –esplicita in questo paper– è che questa condizione d'intermedialità intercetti in modo cospicuo anche la figura territoriale della fascia pedemontana, rintracciabile soprattutto nella regione Veneto.

Il caso studio specifico analizzato infatti, è quello del Pedemonte Veneto, per il quale si propone di mettere in luce un particolare dinamismo produttivo –che sembra delineare un nuovo paesaggio della produzione in parte correlato alla costruzione della Superstrada Pedemontana Veneta– e un dinamismo sociale, identificato da flussi migratori e flussi di pendolarismo non solo verso le aree urbane a sud ma anche, seppur timidamente, verso le aree montane. Nel complesso emerge la figura del Pedemonte Veneto come uno tra i territori intermedi italiani, che si sta (ri)configurando interrogandosi sugli inediti e alquanto indispensabili rapporti di interdipendenza con i territori ad esso adiacenti.

Parole chiave: urban form, city-regions, representation

1 | I territori intermedi, le diverse figure territoriali

Nell'odierno dibattito urbanistico e territoriale sta emergendo una strana forma retorica del racconto del territorio italiano che all'oggi oppone due grandi ambiti: da un lato le aree metropolitane –“poli urbani ed inter-comunali” (Barca, 2014), “post-metropolitan territories” (Balducci, Fedeli, Curci, 2018)– e dall'altro le aree interne.

Il rischio è che emerge un'immagine dell'Italia che si gioca unicamente su questa contrapposizione, senza riconoscere e prestare attenzione invece a una determinata “zona d'ombra”, un'area poco chiara, una tra le «geografie minori poco osservate e indagate, per le quali si propone di andare oltre l'immagine semplificata dell'Italia proposta oggi» (Minnini, 2017: 116). Questa “zona d'ombra” è composta da una pluralità di “territori intermedi”, nei quali si celano “dinamismi intermedi”, situazioni plurali, che risultano all'oggi molto interessanti da indagare.

Per studiare i territori intermedi appare chiaro innanzitutto, quanto sia indispensabile sospendere momentaneamente l'ordinaria visione politico-amministrativa per tentare di definire un piano di lettura più vasto, attorno al quale si condensano e compenetrano caratteri e specificità locali, fenomeni altalenanti e spesso indecifrabili, dinamismi per l'appunto intermedi.

In secondo luogo emerge il loro difficile incasellamento all'interno di una mappa univoca, circoscritta da una forma fissa e da confini precisi e stabili; di conseguenza si tracciano differenti “figure territoriali intermedie”, figure fluide, definite da confini labili, che si ridefiniscono secondo la lente utilizzata per descriverle (geografica-territoriale, sociale, produttiva...).

In questo paper per limiti di spazio, non viene illustrato in profondità il metodo di mappatura utilizzato per definire i territori intermedi del nord d'Italia, ma si vuole indagare –come un primo caso studio –quello del territorio intermedio nella regione Veneto, caratterizzato dalla “figura territoriale” della fascia pedemontana, smontando alcuni tra i layers che rappresentano i differenti “dinamismi intermedi” (produttivo e sociale) che lo caratterizzano.

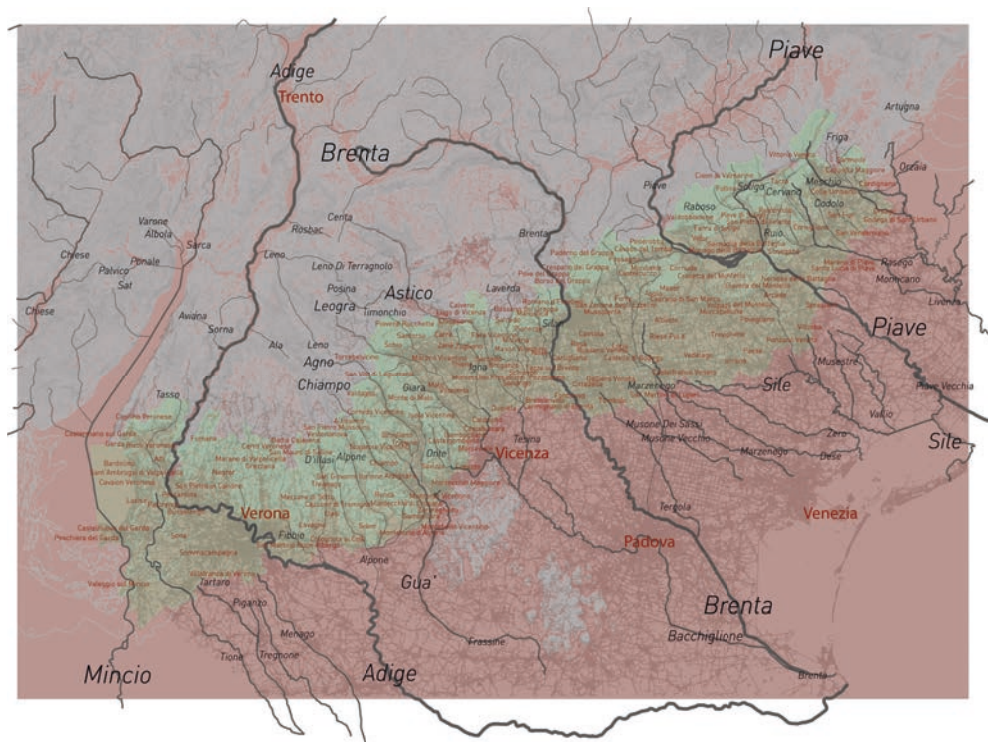


Figura 1 | Il territorio intermedio del Pedemonte Veneto.
Fonte: immagine a cura dell'autrice.

2.1 | La figura della fascia pedemontana, il caso del Pedemonte Veneto

La figura territoriale del territorio intermedio del Pedemonte Veneto è all'oggi un territorio in bilico tra una pluralità di situazioni, di “dinamismi intermedi”. Se da un lato questa figura corrisponde in modo semplice alla possibile geometria definita da limiti fisico-morfologico riconducibili a tracce e segni facilmente distinguibili –dai piedi delle montagne alla fascia delle risorgive– dall’altro è all’oggi rappresentata da una continua sovrapposizione d’immagini e termini, di spazi e confini, che la rendono un territorio difficilmente circoscrivibile.

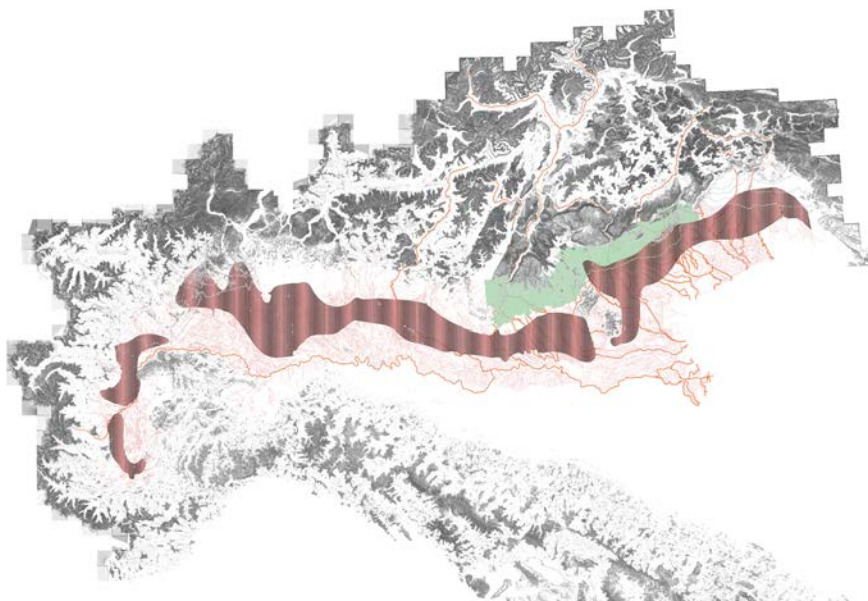


Figura 2 | Il territorio intermedio del Pedemonte Veneto, dai piedi del monte alla fascia delle risorgive.
Fonte: immagine a cura dell'autrice

Tra i termini e gli attributi depositati negli anni per descriverlo ritroviamo «città-paesaggio» (Bocchi, 2016: 15), «arcipelago metropolitano» (Indovina, 2005; 2009), «città globale» (Bassetti, 2007), «città infinita e aperta» (Perulli, 2013): una cospicua quantità che oggi produce una difficoltà di natura lessicale nella sua rappresentazione. Questo determina la necessità di tornare a prendersi cura delle parole che sono state e si utilizzano per descrivere i territori, praticando esercizi di decostruzione e scavo delle categorie e dei termini di riferimento (Tosi, 2017)¹.

Per fare maggiore chiarezza quindi, è utile innanzitutto sottolineare da dove provengono alcuni dei termini utilizzati in questo paper e altri dai quali si prende le distanze, richiamati soprattutto dalle politiche di governance che includono, ma forse molte volte anche escludono, questi territori dalla costruzione di immagini e strategie complessive per il Paese.

Innanzitutto il termine “intermedio” è ripreso dalla Strategia delle Aree interne², per indicare quei comuni che distano più di venti minuti di percorrenza rispetto ad un polo che riveste il ruolo di centro di offerta di servizi fondamentali relativi all’istruzione, alla mobilità ed alla cura sanitaria. Molti di questi comuni intermedi rientrano nella fascia del Pedemonte Veneto, oggetto d’indagine.

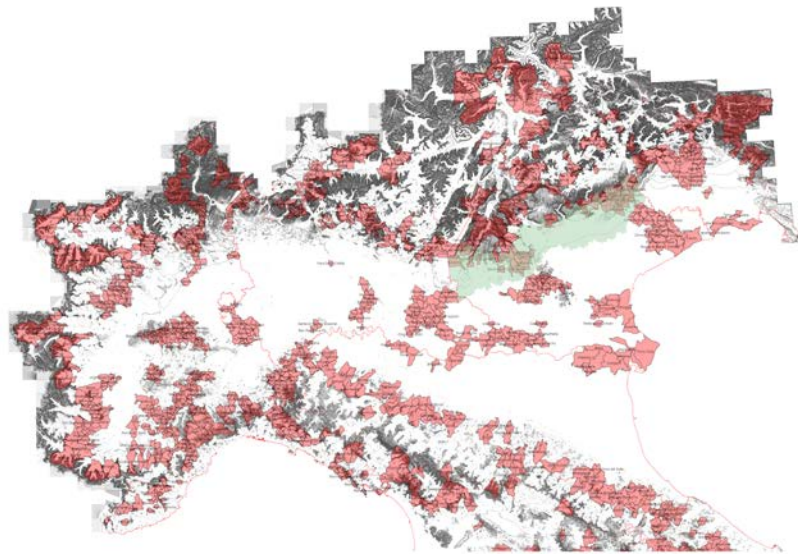


Figura 3 | Selezione dei comuni intermedi secondo quanto definito dalla SNAI, che ricadono nell’area oggetto di studio.
Fonte: immagine a cura dell’autrice, dati SNAI.

I territori del Pedemonte Veneto sono inoltre denominati spesso come “aree limite”, “territori di bordo”. Questo deriva dalla configurazione del limite delle aree montane che –rispetto a quello delle aree metropolitane, più incerto e frastagliato– viene descritto dalle politiche di governance e dalla letteratura più linearmente. Si fa riferimento alla Convenzione delle Alpi³ e alla rappresentazione della «Piattaforma produttiva alpina»⁴. In entrambi quest’ultimi riferimenti l’area alpina è considerata un territorio disomogeneo il cui bordo è identificato dai territori prossimi alle aree urbane di pianura che, essendo più accessibili e quindi maggiormente attrattivi, tendono a essere praticati come la «periferia alpina» (Sega, 2017: 101).

Continuando a prestare attenzione ai termini da utilizzare, è inoltre sbagliato considerare questi territori sia “periferici” che “marginali”, utilizzando erroneamente due termini che solo in passato potevano essere

¹ Di questo tema si è discusso durante la presentazione del libro “Paesaggi socialmente utili. Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana” di L. Caravaggi e C. Imbroglini, tenutasi all’Università IUAV di Venezia il 12 aprile 2018.

² La Strategia Nazionale delle Aree Interne suddivide le amministrazioni comunali in aree interne, ossia ultra-periferiche, periferiche e intermedie, e in centri, ovvero aree di cintura, poli intercomunali e poli.

³ La Convenzione delle Alpi del 2015 è un trattato internazionale sottoscritto dai Paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall’Unione Europea per lo sviluppo sostenibile e la protezione delle Alpi.

⁴ Il concetto di “piattaforma produttiva alpina” di A. Bonomi è un grande progetto che per essere realizzato necessita di una progettualità in grado di sottrarre la montagna a un’idea di sviluppo da fiera della marginalità e delle tipicità. Per identificare quei denominatori comuni che possono incrementare la capacità dei territori di presentarsi come soggetto pluri-identitario eppure collettivo.

considerati come sinonimi, facendo riferimento più ad una condizione puramente spaziale che ai costi e agli svantaggi di natura economica e sociale fronteggiati da queste aree poste ad una certa distanza dai principali centri. (Lucatella, 2017)

Oggi infatti, le aree pedemontane non sono da considerare “periferiche” se si riprende il concetto di «perifericità di seconda generazione» utilizzato da J. Noguera e A. Copus, che identificano la perifericità con la «mancanza di inclusione sociale e wellbeing». In questi territori al contrario, la qualità del vivere viene considerata elevata, come dimostrano le considerazioni sull’attrattività ricavate dall’analisi dei dati rispetto al saldo migratorio attuale. Per quanto riguarda la “condizione di marginalità” invece, oggi anche quest’ultima si sta rapidamente ridefinendo: l’originaria vocazione a forti realtà economico-produttive sembrava assumere un carattere di marginalità negli anni della forte delocalizzazione seguiti da quelli della grave crisi dal 2008, rischiava di allontanarsi gradualmente dall’immaginario costruito negli anni della nascita e del consolidamento dei distretti produttivi; all’oggi invece questo carattere di marginalità sembra assumere forme differenti: il deposito dei grandi distretti produttivi si sta ri-articolando e c’è da interrogarsi su quali siano i suoi nuovi caratteri derivanti da una sorta di «metamorfosi dell’informe patrimonio infrastrutturale della città dispersa» (Bocchi, 2016: 17).

In questo paper si vuole iniziare a riflettere proprio da quest’ultima affermazione.

È importante raccontare questa metamorfosi, descrivere come all’oggi il territorio intermedio del Pedemonte Veneto si prospetti verso una fase di cambiamento, sovvertendo alcune immagini condivise che rischiano di restituire una visione coprente e retorica, legata unicamente a fenomeni negativi (dismissione, spopolamento, invecchiamento, inquinamento ecc.), che nell’insieme contribuiscono oggi a considerare l’immenso deposito patrimoniale di diversa natura, più come un peso che come un valore. Questo racconto parte dallo studio dei differenti “dinamismi intermedi” che stanno invece prendendo forma in questi territori. È necessario interrogarsi in che misura l’area oggetto d’indagine si stia riconfigurando come «spazio importante per la questione del riequilibrio territoriale» (Borghi, 2017), come “spazio cerniera” —per i rapporti tra i centri urbani di bassa pianura che ospitano importanti spazi della produzione, e l’arco alpino montano, che all’oggi sembra sempre più orientato ad una vocazione strettamente turistica, “area strategica”, meta sempre più consolidata per una migliore qualità del vivere e per il fiorire di nuove attività.

2.2 | Pedemonte Veneto, dinamismo produttivo

Nel territorio del Pedemonte Veneto prevalgono da anni processi di “ibridazione spaziale” tipici del contesto diffuso veneto, un’urbanizzazione composita sia nella geografia degli insediamenti che nei risvolti economico-sociali, un peri-urbano dove avviene l’incontro tra stili insediativi e di vita urbani e montano-rurali.

In primo luogo questo territorio è identificato oggi —per certi versi erroneamente— con la questione della Superstrada Pedemontana Veneta, che —come in altri contesti pedemontani italiani— è l’immagine più dominante nel dibattito pubblico riguardante le dinamiche di flusso.

La Superstrada Pedemontana Veneta fu rappresentata —sin dalle fasi embrionali del progetto— come portatrice di una svolta dell’immaginario che si era costruito negli anni precedenti: «da un territorio in cui far prevalere l’attività rurale e manifatturiera e in una posizione di marginalità, alla grande modernizzazione tecnologica e a una globalizzazione che convive in modo diretto con un forte senso dell’appartenenza locale» (Velo, 2012), per permettere quindi un accentuato e continuo flusso di popolazione e merci. All’oggi sembra però, che il progetto stia dirottando verso un esito differente, più vicino forse a ciò che fu affermato nel 2006 in un discorso dei comitati veneti tenutosi a Montebelluna per una viabilità sostenibile, ossia che «una nuova autostrada nel cuore della fascia pedemontana avrebbe eluso la centralità della stessa, contribuendo a un irreversibile processo di periferizzazione di una porzione di questo territorio» (La tribuna, 2006). Forse è proprio questo parziale “processo di periferizzazione”, che sta contribuendo alla metamorfosi di parte del territorio pedemontano, soprattutto in questo “tempo di mezzo”, “tempo di attesa” della conclusione di un’opera iniziata e a lungo presente nel territorio in una condizione obsoleta e indefinita.

Il futuro del Pedemonte Veneto, nel quale solo in parte questa infrastruttura si colloca, si gioca infatti anche in larga misura sulla (ri)configurazione di spazi lasciati liberi dai grandi comparti industriali, che tendono a ri-collocarsi più a sud attratti dalle ripercussioni della sua costruzione: si nota nel progetto preliminare, come tutte le aree di espansione produttive dei singoli paesi interessati dal passaggio del tracciato, si allineino lungo l’asse (La Tribuna, 9 agosto 1997), lasciando spazio a nuove attività che stanno emergendo in particolare nel territorio pedemontano più a nord di questa infrastruttura, nuove attività di natura differente rispetto a precedentemente insediate.

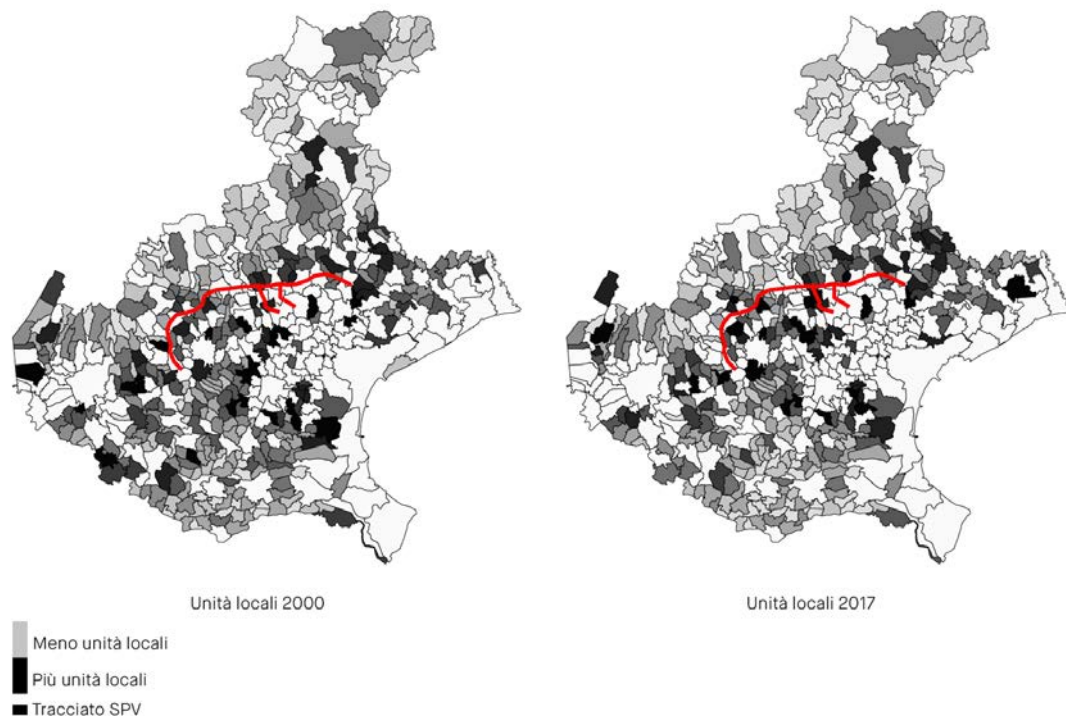


Figura 4 | Elaborazione dati unità locali produttive 2000-2017 a confronto nel Veneto.

Fonte: immagine a cura dell'autrice, dati Camera di Commercio di Vicenza su dati Info camere-Registro Imprese e INPS.

In questo territorio quindi si può identificare l'emergere di una nuova geografia degli spazi della produzione, un'inedita convivenza tra diverse realtà produttive, che certamente è anche dettata dalle logiche e dai cambiamenti dell'economia globale, di tipo «ibrido, in parte orientata al mercato capitalistico e in parte al commons collaborativo» (Rifkin, 2014).

Da un lato nella parte di territorio interessata dal passaggio dell'infrastruttura compaiono nuovi insediamenti produttivi, che da sempre ne sollecitano e sostengono la costruzione⁵, aziende con un modello produttivo fortemente verticalizzato e centralizzato, e concentrate all'oggi sugli investimenti nazionali per lo sviluppo verso un'industria 4.0.

Con quest'ultime convivono i tradizionali piccoli-medio insediamenti, realtà aziendali che faticano, ma spesso ci riescono, ad intercettare programmazioni strategiche sia sul piano locale che globale, e che stanno affrontando una fase di ridefinizione dei propri spazi produttivi, interrogandosi sul riutilizzo di parte degli spazi sottoutilizzati/abbandonati dei loro insediamenti produttivi, comprendendo al loro interno innovative e diversificate attività, che spesso, assieme alla rete di fablab, fanno convergere il mondo della produzione con quello della formazione⁶. In questo senso l'immagine più attuale del territorio della Pedemonte Veneto è proposta da uno studio della Fondazione Festari, che lo identifica come il "Venice Manufacturing District"⁷.

⁵ A poche centinaia di metri dai futuri caselli ci sono Diesel e Fiamm, Dainese e Baxi, Vimar e Bisazza, Nardini e Manfrotto, aziende ad alta vocazione di export. Così come nel Trevigiano Selle Italia e Pasta Zara, Alpinestars e Diadora, Geox e Zoppas finanziaria, Permasteelisa e Benetton.

<http://mattinopadova.gelocal.it/regione/2016/10/13/news/la-superstrada-contesa-pronti-sei-chilometri-1.14244271>

⁶ Ad esempio l'attività Fa Ricami a Villaverla (VI) e lo spazio megahub a Schio (VI).

⁷ Il Venice Manufacturing district è un quartiere manifatturiero, che si estende da Montebelluna a Montebelluna, nella fascia pedemontana. È un quartiere con una grande omogeneità economica, culturale e sociale. È composto da città-impresa di piccole-medio dimensioni, considerate fulcri di importanti attività dedicate principalmente al manifatturiero. Comprende industrie che oggi offrono il 71% dei nuovi posti di lavoro creati in Veneto nel settore manifatturiero. una crescita trainata dall'industria (su 100 posti di lavoro creati tra il giugno 2015 e il giugno 2016 ben 56 sono nell'industria manifatturiera rispetto a quella trascinata da altre attività in quello che viene denominato DownTown Venice). Gurisatti, Fondazione Palazzo Festari. La città metropolitana in bilico: quale futuro per il Veneto Centrale?)

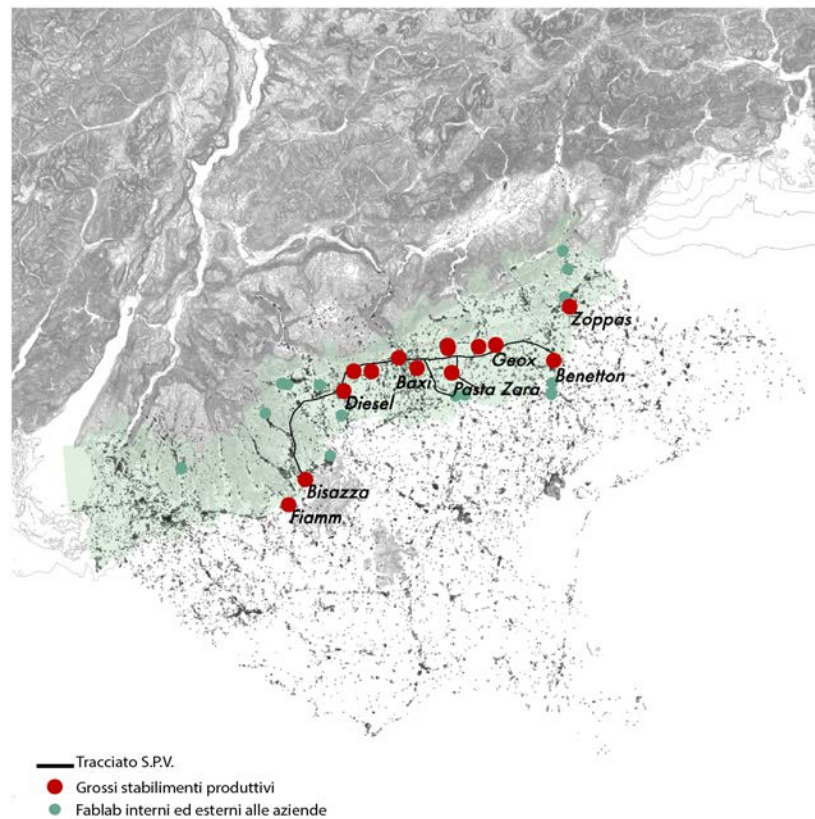


Figura 5 | Schema interpretativo del nuovo paesaggio produttivo del Pedemonte Veneto.

Fonte: immagine a cura dell'autrice dati www.regione.veneto.it.

Dall'altro lato in particolare nella fascia di piccoli comuni a nord dell'infrastruttura, emergono molte micro-attività produttive che valorizzano molte volte una filiera integrata artigianato-turismo-agricoltura, promuovendo economie legate all'incentivazione della rinaturalizzazione, al consolidamento dell'alta qualità ambientale, alla costruzione d'infrastrutture per la mobilità attiva, al supporto di nuove attività agro-pastorali, allo sviluppo della filiera dell'artigianato e a quello di "turismi altri".

Quest'ultime sono attività dalle caratteristiche fortemente specifiche supportate da diverse iniziative di promozione alla scala locale e appoggiate da forme di governance a livello regionale⁸ e nazionale⁹.

Questi "investimenti molecolari" o "grani d'innovazione" implementano inoltre l'inedito legame tra l'azione di alcune aziende del fondo valle e gli ambiti più marcatamente montani, conformando un innovativo tessuto urbano, che sembra vertere verso una "complementarietà virtuosa" tra i diversi sottosistemi territoriali (pianura, pedemontana e montagna).

Esiste oggi una potenziale convergenza d'interessi a non considerare più i territori pedemontani solo come periferia dei contesti di policentrismo, ma favorire logiche di integrazione e di risposta a bisogni in continua mutazione (Viviani, 2017) e sviluppare, con vantaggio reciproco, un maggiore interscambio tra valori pedemontani e valori dei retroterra montani. Negli ultimi decenni invece, i territori pedemontani rivolgevano interessi ed attenzioni principalmente ad un avampese non montano con un maggior peso economico, "sfruttando" la montagna unicamente come "serbatoio".

Nel contesto italiano il possibile inedito rapporto di interscambio e interdipendenza è già stato indagato soprattutto per il Pedemontana Piemontese¹⁰. Questo territorio, descritto utilizzando le categorie «basse

⁸ Il PSR della Regione Veneto favorisce il ricambio generazionale e aumenta i livelli occupazionali con incentivi rivolti ai giovani che avviano aziende competitive e integrate nel territorio. Tra gli obiettivi del tipo di intervento ci sono: la redditività delle imprese agricole; l'innovazione, la differenziazione di prodotto;

⁹ La legge 6 ottobre 2017 n. 158 mira allo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni, anche tramite il finanziamento per l'insediamento di nuove attività produttive, capaci di valorizzare la filiera locale della green economy e ristrutturare percorsi di particolare valore storico e culturale destinati ad accogliere flussi turistici.

¹⁰ Si fa riferimento agli studi del gruppo di ricerca del Politecnico di Torino, coordinato da G. Dematteis, F. Corrado, A. Di Gioia e E. Durbiano in collaborazione con l'associazione Dislivelli.

valli» e «bordo pedemontano»¹¹, è stato considerato come una «zona di transizione» (Dematteis, Corrado, Di Gioia, e Durbiano, 2017).

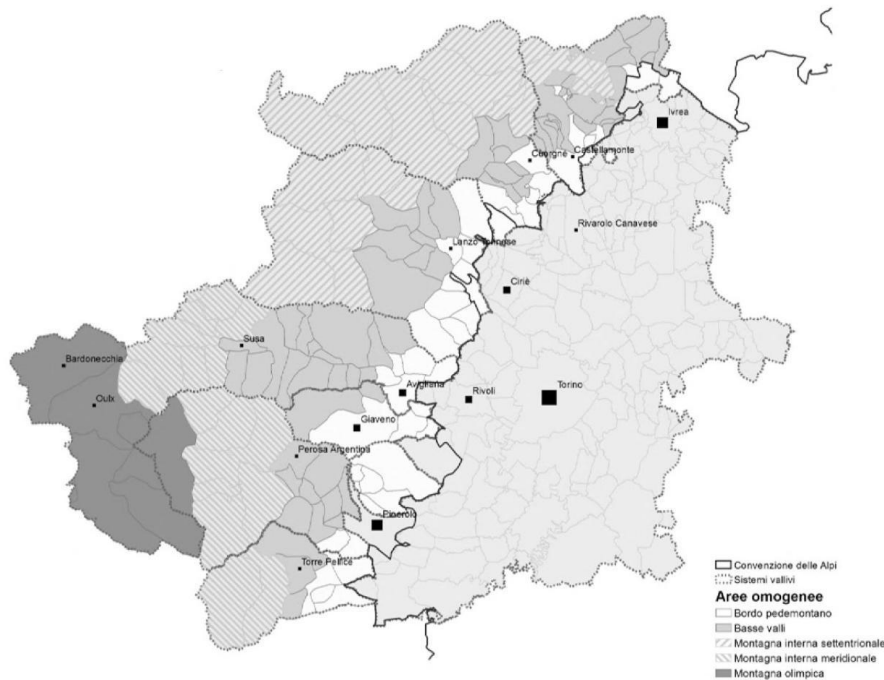


Figura 6 | Aree omogenee della ricerca del Politecnico di Torino.
Fonte: “L’interscambio montagna città: Il caso della Città Metropolitana di Torino”.
Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., e Durbiano E., FrancoAngeli, 2017.

Tramite accurate analisi, si è reso evidente il forte peso di scambi e d’interazioni che danno oggi origine a nuovi e cospicui flussi di beni e servizi tra i diversi sistemi territoriali piemontesi. Questo primo positivo bilancio del dare-avere montagna-città supportano quindi l’emergere di un nuovo paesaggio produttivo anche nei territori intermedi del Pedemonte piemontese.

È inoltre importante rilevare che tra i flussi analizzati nello studio sopracitato, c’è stato anche quello relativo al movimento di persone. Si è sostenuto il sempre più intenso fenomeno del “flusso dei ritornanti verso le montagne”, attratti dalla possibilità di sviluppare nuove attività agricole, contribuendo alla dotazione di servizi eco-sistemic. (Bonomi, 2016). Questo flusso di ritornanti contribuisce anche a connotare i caratteri di un nuovo “dinamismo sociale”, che presenta ancora una volta caratteri di familiarità con la fascia del Pedemonte Veneto.

2.3 | Pedemonte Veneto, dinamismo sociale

Se si parla di “dinamismo sociale” anche nel Pedemonte Veneto emerge oggi, seppur timidamente, il tema della complementarietà virtuosa tra sottosistemi territoriali., che si nota soprattutto prendendo in esame alcuni dati rispetto ai flussi di pendolarismo giornaliero. Nonostante sia ancora preponderante il flusso pendolare verso le medio-grandi città come Padova, Vicenza e Venezia, oggi affiora timidamente il consolidarsi di flussi pendolari verso aree più montane.

¹¹ Le “basse valli” sono formate da comuni posti lungo il tratto inferiore delle valli. Quasi tutti al di sotto dei 900 metri pur non essendo a contatto con il pedemonte urbanizzato, ne risentono l’influenza in termini di densità residenziale, variazione demografica positiva, presenza di attività industriali e artigianali e buona accessibilità. Presentano inoltre caratteri ambientali di pregio, oggetto anche di tutela. Il “Bordo Pedemontano”, formato da 42 comuni solo parzialmente montani che si affacciano sul pedemonte. Il margine esterno di quest’area corrisponde parzialmente con quello adottato dalla Convenzione delle Alpi. L’Istat attribuisce invece tutti questi comuni a zone altimetriche di collina o di pianura.

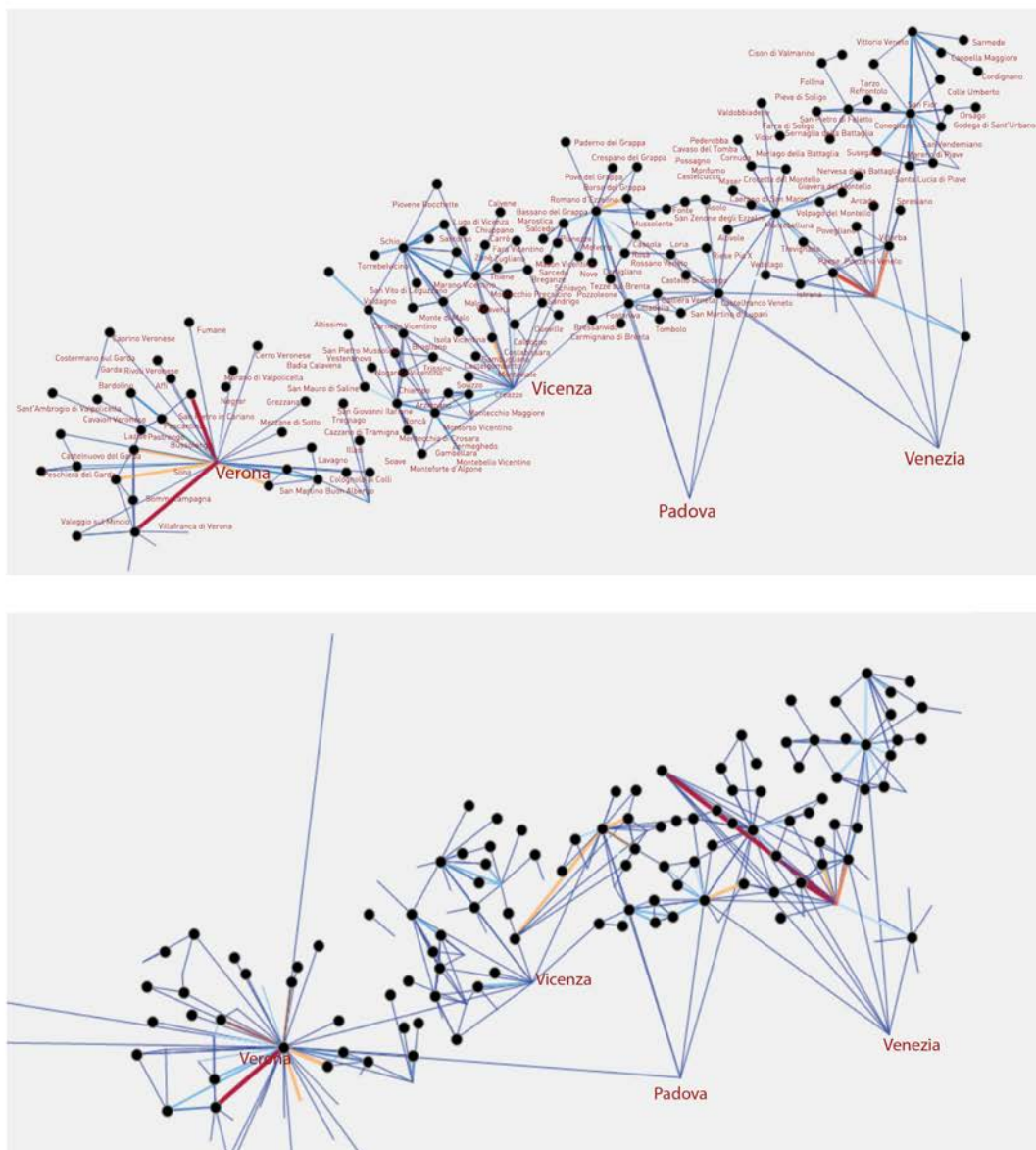


Figura 7 | Dinamismo sociale sopra flussi di pendolarismo 2001, sotto flussi di pendolarismo 2017.
 Fonte: immagine a cura dell'autrice, dati e geodati Istat 2001-2011.

Forse quindi anche per il Pedemonte Veneto si può iniziare a parlare di “flusso di ritornanti”, di giovani che decidono di tornare a lavorare in questo territorio dal carattere ancora fortemente rurale ma che allo stesso tempo promuove differenti gradi di urbanità, anche grazie al supporto di precise politiche di governance¹², che mirano a contrastare il fenomeno diffuso di «esclusione dall'effetto città» (Salsa, 2017). A quest'ultima questione si può trovare in parte risposta affermativa anche dal confronto tra dati del 2002 e del 2017 riguardanti non solo rispetto al fenomeno dell'immigrazione, ma anche a quello del saldo migratorio. Si nota infatti come nel 2017 –nonostante un calo generale dei comuni a livello italiano– rimanga positivo il saldo migratorio rispetto al 2002 di diversi comuni situati nelle fasce pedemontane (meno comuni del Pedemonte Veneto, ma molti nella fascia pedemontana veneto-friulana e in quella piemontese).

¹² La legge 6 ottobre 2017, n. 158 mira a favorire la residenza nei piccoli comuni (fino a 5000 abitanti nonchè i comuni istituiti a seguito di fusione), al fine di contrastare lo spopolamento...anche attraverso progetti sperimentali di incentivazione della residenzialità.

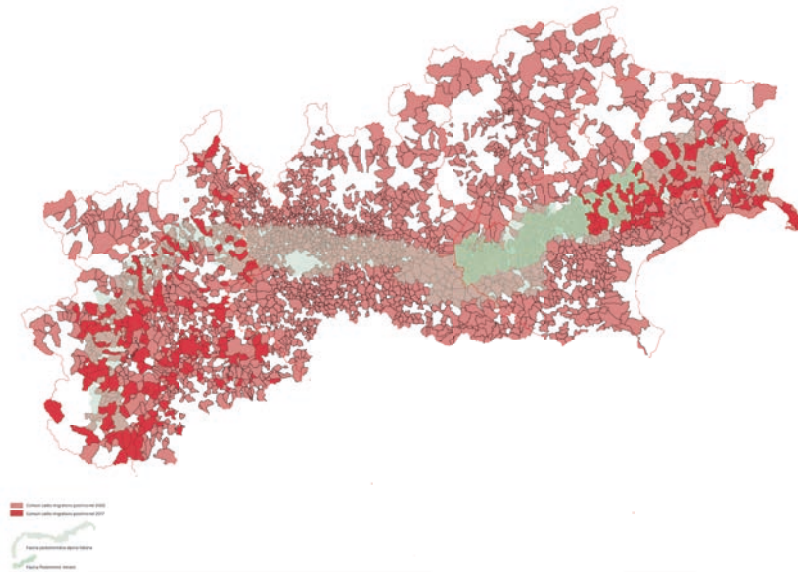


Figura 8 | Mappa del saldo migratorio positivo.
Fonte: immagine a cura dell'autrice, dati e geodati Istat 2002-2017.

A quest'ultimo tipo di flussi si accompagna inoltre la questione del “riequilibrio” dei flussi turistici. Non è un caso infatti, se quando si parla oggi del Pedemonte Veneto lo si identifica –non solo con la questione della Superstrada Pedemontana Veneta– ma anche con i nuovi flussi di turismo che stanno prendendo forma grazie anche alla strategia regionale in ambito turistico¹³. Sia dalle città di dimensioni maggiori, che dall'arco turistico alpino, emergono spinte per la formazione di una domanda di fruizione turistica alternativa, capace di mettere in risalto flussi più dolci, consapevoli e diffusi, che mirano alla tutela e alla messa a valore di un patrimonio diversificato, da quello naturale ambientale a quello storico-testimoniale, e alla nascita di nuove attività.

In conclusione oggi sembra che il territorio intermedio della “figura territoriale” del Pedemonte Veneto stia assumendo i connotati di un complesso di “città-territorio inconsapevole”. Un territorio che sta attraversando «un intrigante processo di trasformazione, tra la metamorfosi dei distretti industriali, la riscoperta di vocazioni agro-turistiche e la ricerca di una diversa identità innovativa» (Munarin, 2017), cercando di consolidare ciò che da sempre la caratterizza: un'ingente quantità di patrimoni diffusi, materiali ed immateriali, legati al saper fare.

Si sottolinea il bisogno di ritornare a descriverlo come un territorio non marginale, dove flussi di persone e di beni materiali e immateriali ogni giorno viaggiano –non più solo verso le tratte più consolidate dei poli urbani, ma anche verso zone più rurali a nord– contrastando l'immagine di una “piattaforma generica e funzionale solo alle megacity padane” (Lanzani, 2013: 60)–. Un territorio ancora oggi “in bilico”, ma dove –rispetto ai grandi recuperi pubblico-privati di carattere culturale e commerciale che prevalgono nelle città metropolitane– prevalgono pratiche di riciclo più minute, che rappresentano all'oggi l'humus migliore per la crescita di nuove pratiche di riappropriazione e di animazione temporanea degli spazi (Caravaggi, Imbroglini, 2016); dove convivono nuove forme dell'abitare e del lavorare, che contribuiscono a creare differenti forme di urbanità e nuovi tipi di centralità, a partire non tanto da nuove cubature, ma quanto dalla vitalità delle nuove attività e delle iniziative delle comunità insediate.

¹³ La strategia definisce questo territorio come “Pedemontana Veneta e Colli”.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Valeria Fedeli e F. Curci (a cura di, 2017), *Post metropolitan territories, looking for a new urbanity*, Development Studies, Economics, Finance, Business & Industry, Geography, Urban Studies, London.
- Barca F. (2016), “La diversità come rappresentazione del Paese”, in Munarin S. e Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045 Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*.
- Borghi E. (2017), *Piccole Italie, le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli Editore, Roma.
- Aimini M. (2016), *Paesaggi del NordEst, Immagini e Scenari Re-Cycle ai margini della Pedemontana Veneta*. Aracne Editore, Roma.
- Secchi B. (2010), *On mobility: infrastrutture per la mobilità e costruzione del territorio metropolitano: linee guida per un progetto integrato*. Marsilio, Venezia.
- Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., e Durbiano E. (2017), *L'interscambio montagna città: Il caso della Città Metropolitana di Torino*. FrancoAngeli.
- Brogiolo G.P., A. Leonardi, C. Tosco. (2017) *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*. Vol. primo della collana Storia delle Venezie, Marsilio.
- Martino F., Lucatelli S. (2016), “Le aree interne in Italia: un laboratorio per lo sviluppo locale”, in *Agriregionieuropa*, anno 12, numero 45, Associazione Alessandro Bartola, studi e ricerca di economia e politica agraria, pp. x-x
- Mininni M. (2017), *Matera Lucania 2017 – laboratorio città e paesaggio*, Matera, Quodlibet.
- Noguera J., Copus A. (2016), “Le periferie interne che cosa sono e quali politiche necessitano”, in *Agriregionieuropa*, anno 12, numero 45, Associazione Alessandro Bartola, studi e ricerca di economia e politica agraria.
- Rifkin J., Vanni L. (2018), *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del “commons” collaborativo e l'eclissi del capitalismo*.
- Sega R. (2017), “La piattaforma produttiva alpina tra terza e quarta rivoluzione industriale” in *Territorio n. 81*.
- Velo L. (2009), “Microstoria, La Pedemontana Veneta”, in Secchi B., *On Mobility 2. Riconcettualizzazioni della mobilità nella città diffusa*, Venezia, Marsilio.
- Viviani S. (2016), “L'Italia dei piccoli comuni e l'urbanistica del cambiamento”, in *L'Italia dei piccoli centri, testimonianza* nn.507/508.

Sitografia

- Aziende lungo il nuovo tracciato della Superstrada Pedemontana Veneta
<http://mattinopadova.gelocal.it/regione/2016/10/13/news/la-superstrada-contesa-pronti-sei-chilometri-1.14244271>.
- Regione Veneto
<http://regione.veneto.it>
- Fondazione Palazzo Festari
<http://www.festari.it/index.php/pedemontana-veneta/4-turismo-in-pedemontana>

Al di là del principio di accoglienza

Giulia Li Destri Nicosia

“Sapienza” Università di Roma

DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: giulia.lidestrinicosia@uniroma1.it

Abstract

L'articolo prende avvio dalla possibilità di definire il concetto di comunità come il *dispositivo* (Agamben, 2006) che stabilisce un *campo discorsivo* attraverso il quale si cerca di rispondere alla domanda «come vivremo insieme?» (Massey; 2014). A partire da un caso-studio condotto tra il 2017 e il 2018 a Riace, piccolo paese della Locride (Calabria) assunto agli onori della cronaca come “modello di accoglienza” per richiedenti asilo e rifugiati, l'articolo tenta di mostrare quale idea di “vivere insieme” si costruisca attorno all'esperienza di accoglienza di Riace e con quali ricadute rispetto alla percezione e agli usi del suo territorio. A partire dal drammatico episodio della morte di Becky Moses, avvenuta il 27 gennaio del 2018 a causa di un incendio scatenatosi nella tendopoli di San Ferdinando (Reggio Calabria), l'articolo cerca di mettere in risalto quella che viene definita come la doppia logica emergenziale dell'accoglienza, espressa in due diverse manifestazioni di eccezionalità: da una parte, l'eccezione dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) sempre più soggetti a un processo di normalizzazione e, dall'altra, l'eccezione delle *best practice*, che tendono a rivelarsi dei modelli deterritorializzati inclini alla specializzazione funzionale dei territori.

Parole chiave: community, social exclusion/integration, rural areas

1 | Vivere insieme

La comunità è un costrutto retorico e, in quanto tale, un *fatto sociale*. Ciò non vuol dire negare che qualcosa che possiamo chiamare “comunità” esista. Piuttosto, vuol dire riconoscere la non esistenza di qualcosa che possiamo chiamare comunità *in sé* o la cui essenza definisca *cosa* sia la comunità. In quanto fatto sociale, la comunità è un concetto e un fenomeno relazionale, vale a dire dipendente dalle *posizioni* e dalle *disposizioni* (Bourdieu, 2003) dei diversi attori sociali che agiscono su un luogo, nel loro qui-ed-ora.

L'idea che si avanza è che la comunità non sia circoscritta dall'insieme (gruppo) degli attori sociali, dalla somma o dal risultato eccedente del loro con-dividere qualcosa, ma piuttosto che possa essere definita come il dispositivo (Agamben, 2006) che stabilisce un *campo discorsivo* attraverso il quale si cerca di rispondere alla domanda “come vivremo insieme?” (Massey; 2014). Al fine di dare risposta a questa domanda, discorsi e pratiche, fenomeni e contesti, *habitus* e campi si trasformano vicendevolmente, intenzionalmente o meno, producendo retoriche, simboli e narrazioni, facendo emergere nuove soggettività e usi inediti dei luoghi. L'intento di questo articolo è mostrare, a partire da un caso-studio condotto con osservazione partecipante da febbraio 2017 a febbraio 2018, le dinamiche che articolano lo spazio tra queste coppie di polarità, cercando di mostrare come “ciò che sta nel mezzo” – guardato attraverso le lenti di un concetto di comunità non sostanziale – possa fornirci uno strumento in più quando facciamo ricerca su un territorio, sulle relazioni che lo attraversano e, in ultima istanza, sui processi di (ri)territorializzazione che lo definiscono.

Il caso-studio preso in esame è Riace, piccolo paese della Locride in provincia di Reggio Calabria che, da vent'anni a questa parte, ha rappresentato un modello d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e ha suggerito, tramite questa pratica, una strategia per arginare lo spopolamento delle cosiddette aree interne. Le vecchie e le nuove migrazioni si incontrano a Riace che, descritta come l'*utopia della normalità*, come tutte le utopie suggerisce e racconta un nuovo modo di “vivere insieme”, restituendo un mondo in cui, per quanto possa apparire paradossale (e anzi facendo leva proprio su questo paradosso), la presenza dell'*alterità* diventa cifra di un'identità locale. Riace, infatti, nel corso degli anni non ha solo rappresentato una *best practice* da prendere a modello e riprodurre, ma anche e soprattutto un vero e proprio *paradigma politico*, la testimonianza di una realtà in cui *accogliere* non rappresenta solo la necessità dettata da una contingenza, ma si manifesta come la ragion d'essere stessa di ciò che possiamo definire “urbano” (Agostini, Attili, Decandia, Scandurra, 2017): non semplicemente il *prodotto* di incontri, scontri, incroci e mescolanze di popoli, culture e religioni, ma – ancor prima – la stessa *condizione di possibilità* in grado di rendere effettivo il mescolarsi di queste molteplici traiettorie. Dunque, quale idea di “vivere insieme” viene veicolata dall'accoglienza di Riace e in quale modo queste molteplici traiettorie negoziano

un *qui-ed-ora* in grado di dare forma ad un territorio? E ancora: in quale modo, nel lembo di terra che lo circonda tra il Mar Jonio e le Serre Calabresi, i discorsi e le pratiche, il fenomeno e il contesto si incontrano e si scontrano a Riace, si incorporano e si trasformano reciprocamente, definendo i contorni di un campo discorsivo che indica *cosa sia e cosa non sia* legittimo considerare “comunità”? Per rispondere a queste domande, prenderò in considerazione un episodio molto circoscritto e paradigmatico inerente al caso-studio, episodio che a mio parere, seppur nelle sue drammatiche circostanze, potrà aiutare ad indicare una prospettiva su cosa sia in Italia, oggi, l'accoglienza e che significato possa avere per alcuni territori.

2 | L'incendio di San Ferdinando

Il 27 gennaio scorso prende fuoco, e non per la prima volta, la tendopoli di San Ferdinando, paese in provincia di Reggio Calabria, incuneato tra Rosarno e il porto di Gioia Tauro. La tendopoli accoglie circa 2000 migranti, di cui 500 in pianta stabile. Le loro condizioni giuridiche sono le più varie: sono presenti i cosiddetti “regolari”, persone con permesso di soggiorno e alle quali è stata riconosciuta una qualche forma di protezione; sono presenti “irregolari”, ad esempio persone la cui richiesta d'asilo è stata respinta, ricevendo ordine di espulsione; e sono presenti anche persone che hanno terminato il loro periodo in un CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria, la cosiddetta “prima accoglienza”) ma non sono ancora state inserite all'interno di un centro SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, la cosiddetta “seconda accoglienza”). La maggior parte delle persone che più o meno stabilmente vive a San Ferdinando sembra avere un regolare permesso di soggiorno e trova lavoro soprattutto nel campo del bracciantato agricolo: la tendopoli, infatti, è una delle tappe nel pellegrinaggio dei lavoratori stagionali.

L'incendio del 27 gennaio provoca una vittima, una donna di 26 anni, Becky Moses, che fino a qualche settimana prima era ospite di un CAS di Riace gestito dall'associazione *Welcome*. La domanda che sembra scontato porsi è: per quale motivo Becky Moses si trovava a San Ferdinando? A questo interrogativo sono state date diverse risposte: la versione più diffusa sui quotidiani (locali e non) è quella secondo cui la donna avesse ricevuto un diniego dalla Commissione Territoriale e, dopo aver visto la sua richiesta d'asilo respinta, fosse stata costretta ad abbandonare il centro. In realtà, la situazione è ben più complessa. Innanzitutto, circa un anno prima Becky Moses aveva effettivamente ricevuto un primo diniego, rispetto al quale ebbe la possibilità di presentare ricorso rimanendo così all'interno del CAS di Riace. Nel frattempo, però, proprio i CAS del paese iniziano a vivere un momento di profonda crisi: i finanziamenti che la prefettura di Reggio Calabria, secondo protocollo d'intesa con il Comune, è tenuta a versare tardano ad arrivare e nel dicembre del 2017 i Centri di Accoglienza Straordinaria di Riace chiudono per volontà dell'amministrazione locale, dopo aver ritenuto la situazione finanziariamente non sostenibile. Becky Moses, insieme ad altri ospiti del CAS, deve dunque trasferirsi nel CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo, ex Centro di Identificazione) di Crotone. Il trasferimento non è di certo la migliore delle soluzioni possibili¹, ma è l'unica strada per evitare di vanificare l'iter giuridico per l'ottenimento della protezione. Tuttavia, il giorno stesso in cui arrivano gli autobus per Crotone e già con le valigie in mano, la donna decide di non andare e, da quel momento in poi, si trasferisce a San Ferdinando. Pochi giorni dopo la sua morte, il 3 febbraio, a Riace si tiene un'assemblea commemorativa caratterizzata da molti momenti di tensione. In particolare, fra gli interventi, spicca quello di un ragazzo senegalese che, con una sola frase, ribalta completamente il punto di vista “ordinario” sulla questione dell'accoglienza in Italia: «il problema non è Rosarno – dice il ragazzo – il problema è Riace».

3 | Stati di eccezione

Nel contesto calabrese, e non solo, Riace e Rosarno rappresentano i due poli del discorso sull'accoglienza e l'integrazione o, detta in altri termini, due retoriche che all'interno del campo discorsivo del dispositivo-comunità occupano posizioni diametralmente opposte. Entrambe sono paradigmatiche di due modelli in apparente contraddizione tra loro: da un lato, quello dell'inclusione e, dall'altro, quello dell'esclusione. In che modo è possibile che, nel contesto di quell'assemblea, non solo Riace sia stata messa a confronto con Rosarno, ma sia stata anche indicata come “il vero problema”? Quale significato assume la parola “Riace” all'interno di quel preciso discorso?

Per cercare di trovare una risposta a queste domande, vorrei partire da una dichiarazione che Domenico Lucano, sindaco di Riace, ha rilasciato ad una testata on line² in riferimento agli avvenimenti del 27

¹ «Un sistema caratterizzato da centri di grandi dimensioni, costi elevati, bassa qualità dei servizi erogati e isolamento dai centri urbani. [...] Ai sensi del decreto legislativo n. 142 del 2015, i CARA dovrebbero essere semplicemente convertiti in “centri governativi di prima accoglienza”, in sostanza sostituiti dai centri governativi per richiedenti asilo a livello regionale o interregionale, i cosiddetti *Hub* previsti dalla *Roadmap* italiana», cfr. <https://openmigration.org/glossario/>

² Cfr. <https://www.ilsalto.net/riace-san-ferdinando-becky-moses-ghetto-sindaco-lucano/>

gennaio: «Becky, se parlava con me, non finiva a Rosarno». Questa affermazione, nella sua drammaticità, lascia intravedere quella che potremmo chiamare la “doppia logica emergenziale” o la “doppia eccezionalità” con la quale oggi, in Italia, si tratta la questione del fenomeno migratorio. Da una parte, ben più visibile, è la logica emergenziale della gestione portata avanti finora dalle autorità italiane e che trova una delle sue più evidenti reificazioni proprio nei CAS che, paralleli allo SPRAR, normalizzano quella che, per l'appunto, avrebbe dovuto essere un'eccezione in quanto soluzione temporanea. Non a caso, ad oggi, il numero di migranti in “prima accoglienza” o in “accoglienza straordinaria” supera di gran lunga il numero di migranti all'interno del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati³. Dall'altra parte, molto meno visibile, c'è l'eccezionalità delle buone pratiche di accoglienza, Riace in testa. Eccezionali non tanto perché siano poche e sparse, ma perché tendono ad essere rappresentate come *bolle immunologiche* (Sloterdijk, 2009), protesi decontestualizzate in cui il *luogo*, con le sue caratteristiche proprie, funge solo da sfondo. La viva dimensione territoriale di questi contesti – rappresentata dalle potenzialità, dalle opportunità, dai bisogni, dai rischi, ma anche dalle visioni, dai conflitti e dalle progettualità latenti che li caratterizzano – rischia infatti di essere ridotta a quello che potremmo indicare come il loro *valore di scambio*, esclusivamente impiegato per giustificare proprio la nuda eccezionalità della loro esistenza. Nel caso di Riace, il valore di scambio che ne definisce l'eccezionalità è quello determinato dalla narrazione retorica di certe sue condizioni territoriali – quali l'area interna, marginale, spopolata, con un'economia fragile e inserita in un contesto mafioso – che vengono messe a sistema esclusivamente per sostenere e fondare l'eccezione che “il modello” rappresenta nella sua esperienza e nell'ambito del suo contesto. Seguendo questa costruzione, però, il rischio è quello di impedire che le condizioni territoriali sopra elencate siano inserite, piuttosto, all'interno di un discorso che ne metta in luce il *valore d'uso*, vale a dire all'interno di un processo in cui il qui-ed-ora del “vivere insieme” possa diventare motivo di formazione di interessi – finora rimasti silenziati e quindi potenzialmente inediti – da parte di nuove soggettività (Metzger, 2013). L'ordine di idee di questa logica binaria di eccezione credo si possa ritenere confermato dalla retorica secondo cui la vita e la morte di Becky Moses, in un contesto come quello di Riace, possano essere decise, ad esempio, dal rivolgersi o non rivolgersi ad una specifica persona, chiunque essa sia. In questo modo, nel momento in cui quella realtà eccezionale vive un momento di crisi strutturale (come di fatto sta accadendo⁴) fortemente legata alle condizioni economiche, produttive e sociali tipiche della Calabria e note sin dall'unità d'Italia, ecco che il problema diventa Riace e Riace diventa un problema, un'eccezione che mette a nudo il re e smette di essere eccezionale.

4 | Il territorio è il *non uso che se ne fa*

Guardare alla comunità come ad un dispositivo e ad un campo discorsivo permette di comprendere quali soggettività e quali attori sociali, in un determinato luogo e tempo, siano impegnati in un processo di formazione di interesse per negoziare il proprio qui-ed-ora e rendere riconoscibile e legittima la propria risposta alla domanda “come vivremo insieme?”. Nello stesso tempo, riuscire a determinare le *posizioni* e le *disposizioni* di tali soggettività e attori sociali può rappresentare un buon metodo per individuare quali ulteriori posizioni e disposizioni tendano ad essere escluse dal campo discorsivo. Il territorio, i luoghi, i posti non sono esenti da questi processi.

Negli ultimi mesi, in Calabria si sta assistendo al tentativo di mettere a sistema l'accoglienza attraverso la stesura di un protocollo di intesa⁵ che vede coinvolti la Regione Calabria, il Ministero degli Interni, la Prefettura di Catanzaro (che funge da organo di raccordo tra le prefetture della regione), l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) e 194 comuni calabresi (circa la metà del totale). Attraverso la stipula di tale protocollo, le amministrazioni locali hanno accettato di entrare a far parte della rete SPRAR. Si tenga in considerazione che, ad oggi, su 8000 comuni italiani solo 1000 fanno parte della rete; su 400 comuni calabresi ne faranno parte 194. Il protocollo, in questo modo, non solo conferma lo squilibrio territoriale della diffusione dello SPRAR, che vede un sud Italia “più accogliente” rispetto al nord, ma mette anche in luce quello che rischia di trasformarsi in un maldestro tentativo di *brandizzare* la pratica dell'accoglienza. Lo scenario che potrebbe delinarsi all'orizzonte, infatti, è quello di una sorta di “specializzazione funzionale” dei territori in cui si rischia di trasformare l'attività di accoglienza, nella migliore delle ipotesi, in un sistema territoriale produttivo che ricalca le peculiarità di una politica assistenzialista *sui generis*. E non solo per il modo in cui essa gestisce e agisce disciplinarmente sulle vite di

³ Cfr. <http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/06/Atlante-Sprar-2016-2017-RAPPORTO-leggero.pdf>

⁴ Cfr. http://www.ansa.it/calabria/notizie/2017/10/06/sindaco-riace-indagato-per-concussione_f41f6ef6-7708-4ea8-b9ab-6dcf8ff5bdb4.html

⁵ Cfr. http://www.prefettura.it/FILES/allegatinews/1155/protocollo_firmato-1.pdf

rifugiati e richiedenti asilo, ma anche e soprattutto perché può rappresentare, per lo meno per alcuni territori che li ospitano, la sola ed unica attività di sostentamento. Parafrasando la definizione di Crosta (Crosta, 2010), sembra emerga sempre di più come il territorio sia anche (e forse stia diventando soprattutto) il *non* uso che se ne fa, ovvero l'insieme di tutte quelle caratteristiche che potrebbero definirne il valore d'uso ma rimangono silenziate dalla retorica del valore di scambio.

Infatti, tenendo conto di quanto emerso dall'esperienza di Riace e guardando per un momento solo alla componente straniera della popolazione, la questione fondamentale che ancora rimane silenziate, esclusa da qualsiasi ordine del discorso, riguarda il *dopo*. In questo caso, il *dopo* prende la forma dei cosiddetti "lungo-permanenti", vale a dire persone che, concluso il loro percorso all'interno dello SPRAR e ottenuto il permesso di soggiorno e il riconoscimento della protezione, intendono rimanere nel luogo dove hanno vissuto fino a quel momento per le più svariate motivazioni. Nel caso di Riace, per i lungo-permanenti si sono aperte finora tre possibilità: quella del lavoro irregolare; quella del sistema di accoglienza, all'interno del quale gli è stato possibile trovare una qualche forma di occupazione (ad esempio come traduttori e mediatori); e, da ultimo, quella di rimanere in quel luogo continuando a vivere grazie ai fondi dello SPRAR, in questo caso devianti per il loro mantenimento⁶. Se questo, da un lato, deve indubbiamente farci riflettere, ad esempio e per prima cosa, sui tempi della cosiddetta "integrazione" previsti dal Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, tempi che evidentemente risultano inadeguati, dall'altro dovrebbe rappresentare un buon motivo per iniziare a ripensare *localmente* l'intero processo di accoglienza con un approccio più sistemico. Forse, e innanzitutto, iniziando proprio ad andare oltre la retorica dell'accoglienza e aprendo alla possibilità che questo termine e il *fatto sociale* che rappresenta, da soli, possano non consegnarci la migliore chiave di lettura per affrontare la questione inerente al rapporto tra migrazioni e territori.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, nottetempo, Milano
Agostini I., Attili G., Decandia L., Scandurra E. (2017), *La città e l'accoglienza*, Manifestolibri, Roma
Bourdieu P. (2003), *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Milano
Crosta P. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano
Massey D. (2014), *For Space*, SAGE Publications, London
Metzger Metzger J. (2013), "Placing the Stakes: The Enactment of Territorial Stakeholders", in *Planning Processes* 45(4), 781-796
Sloterdijk P. (2009), *Sfere I, Bolle*, Meltemi, Roma

Riconoscimenti

Voglio ringraziare il professor Piero Vereni per avermi ispirato, durante una sua lezione, rispetto ai concetti di *valore d'uso* e *valore di scambio* per come sono stati usati in questo articolo. Ogni responsabilità inerente al loro possibile maltrattamento ricade interamente su di me.

⁶ Proprio questa pratica, che ha riguardato soprattutto famiglie di rifugiati e richiedenti asilo, così come persone anziane, ha rappresentato uno dei motivi dell'apertura di un'indagine sul sindaco di Riace.

La città a colori.

Strategie urbane capaci di favorire l'integrazione

Gaetano Giovanni Daniele Manuele

Email: gaetanomanuele@yahoo.it

Abstract

Una città deve curare la socialità favorendo l'interazione fra individui di etnie, culture e religioni diverse. Tale aspirazione è giustificata anche dai dati sul fenomeno migratorio, basti pensare come l'*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim)* certifichi come nel mondo nel 2015 vi siano stati 243.700.236 migranti (IDOS, 2016). Se numerose sono le politiche sociali attivate da Unione Europea, singole nazioni e città, per favorire l'integrazione, un ruolo importante può anche essere svolto dalla disciplina urbanistica. La progettazione di spazi pubblici che favoriscano il contatto tra culture diverse e l'utilizzo di un differente modello insediativo degli immigrati in città, possono difatti agevolare l'integrazione. Attraverso lo studio di *best practices*, nel testo, sono state individuate le seguenti strategie urbane che possono favorire l'inclusione:

1. Creare luoghi le cui funzioni o dotazioni favoriscano il contatto tra autoctoni ed immigrati
2. Stimolare il recupero dei luoghi marginali e degradati di una città coinvolgendo i cittadini nel processo decisionale ma anche nella fase realizzativa.
3. Promuovere negli spazi pubblici l'integrazione e la diversità quale fenomeno positivo
4. Promuovere un modello insediativo degli immigrati in città "ibrido", che sia una via di mezzo tra quello che vede gli immigrati dislocarsi in aree ad essi dedicate e quello che li vede distribuirsi in maniera puntiforme sul territorio cittadino.

Parole chiave: Inclusive processes, Immigration, Public spaces

1 | Strategie urbane capaci di favorire l'integrazione

Una città deve curare la socialità favorendo l'interazione fra individui di etnie, culture e religioni diverse. Tale aspirazione è giustificata anche dalle proporzioni che sta assumendo il fenomeno migratorio, basti pensare come l'*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim)* certifichi come nel mondo, nel 2015, i migranti siano stati 243.700.236 (IDOS, 2016). Se numerose sono le politiche sociali attivate dall'Unione Europea, dalle singole nazioni, ma anche da alcune città, per favorire l'integrazione, un ruolo importante può anche essere assunto dalla disciplina urbanistica. La progettazione di spazi pubblici che abbiano caratteristiche tali da favorire il contatto tra culture diverse e l'utilizzo di un differente modello insediativo per gli immigrati in città, possono difatti agevolare l'integrazione in ambito urbano.

Attraverso lo studio di *best practices*, nel testo vengono riportate alcune strategie urbane che, se applicate in maniera sinergica, possono contribuire ad un'inclusione degli immigrati nella società locale, favorendone la convivenza con gli autoctoni.

Strategie efficaci sono:

1. Creare luoghi le cui funzioni o dotazioni favoriscano il contatto tra autoctoni ed immigrati
2. Stimolare il recupero dei luoghi marginali e degradati di una città coinvolgendo i cittadini nel processo decisionale ma anche nella fase realizzativa.
3. Promuovere negli spazi pubblici l'integrazione e la diversità quale fenomeno positivo
4. Promuovere un modello insediativo degli immigrati in città "ibrido", che sia una via di mezzo tra quello che vede gli immigrati dislocarsi in aree ad essi dedicate e quello che li vede distribuirsi in maniera puntiforme sul territorio cittadino.

1.1 | Creare luoghi le cui funzioni o dotazioni favoriscano il contatto tra autoctoni ed immigrati

Obiettivo prioritario di una città deve essere la creazione di luoghi multietnici, in cui le varie culture possano entrare in contatto contaminandosi.

La conoscenza dell'altro è il primo passo verso l'integrazione, capire perché un individuo si comporti in un dato modo aiuta ad abbattere i pregiudizi. Il guardare negli occhi che viene visto come una sfida presente in molti paesi del Medio Oriente, o il mangiare camminando per strada che viene disprezzato dai

Giapponesi,¹ o lo sputare a terra prassi normale per i Cinesi,² o l'utilizzo della mano sinistra vietato dagli Indiani per mangiare o salutare,³ sono solo alcuni esempi di come a volte, alcuni gesti, a causa del differente modo di valutarli da parte degli occidentali, possano creare tensioni dispiacevoli ed aumentare le distanze fra culture differenti.

Dunque una città anzitutto ha bisogno di luoghi multiculturali che favoriscano il contatto e la conoscenza tra culture diverse.

Sicuramente la realizzazione di biblioteche multiculturali, mercatini multietnici o sagre ed eventi in cui si promuovano i sapori della cucina dei migranti, possono rappresentare un'ottima strategia.

Le biblioteche multietniche, presenti ad esempio in Germania, permettono di conoscere tradizioni, storia e cultura di migranti ed autoctoni. Esse presentano volumi in lingue differenti e prevedono attività per creare socialità.

Le biblioteche sono state ad esempio utilizzate come strumento d'integrazione ad Amburgo, dove le *Hamburger Öffentliche Bücherhallen*, oltre ad avere testi in lingue diverse, hanno puntato molto su libri che facilitassero la conoscenza del tedesco per gli stranieri e sulle conversazioni in biblioteca.

I *Dialog* sono infatti sedute in cui gli stranieri vengono invitati in biblioteca per dire la propria su determinati argomenti.

Interessante a riguardo anche l'esempio della "biblioteca gommata" di Duisburg creata a metà degli anni '70. Si tratta di un bus (*Bücherbus*) contenente libri in lingue differenti, il quale li trasporta nelle aree di residenza degli stranieri. (De Stefano, 2016)

Altra soluzione che può favorire il contatto con gli immigrati, è la creazione, soprattutto nei quartieri che abbiano un'elevata presenza di stranieri, di centri socio-culturali finalizzati all'integrazione. Tali centri costituiscono luoghi d'incontro, di assistenza e soprattutto di contaminazione.

Il *Cultureel Educatief Centrum* (CEC) realizzato ad Amsterdam nel quartiere Zuidooost, area che presenta oltre cento culture diverse, è un esempio di centro polifunzionale che supporta i migranti. Esso offre servizi linguistici, di assistenza legale e realizza attività culturali per i migranti. (D'Antonio, 2012)

Anche a Vantaa, l'associazione *Hakunila International*, ha creato, in una delle città col maggiore tasso d'immigrati della Finlandia, l'*International Operations Center*. Esso presenta mostre d'arte ed appuntamenti culturali, ma funziona anche come luogo in cui viene offerta assistenza agli immigrati.⁴

In Italia invece, a Torino, nel quartiere Barriera di Milano, i bagni pubblici di via Agliè, sono sede anche di uno sportello che si occupa di dare supporto agli extracomunitari e di un circolo culturale che svolge attività d'intrattenimento, corsi di culinaria, realizzazione di mostre d'arte etnica e lezioni d'italiano.⁵

Ma il contatto tra immigrati ed autoctoni può essere garantito anche dall'attività sportiva. Un'ottima strategia è la realizzazione di strutture sportive che gratuitamente possano essere utilizzate da entrambi.

In Olanda tale strategia è ampiamente utilizzata creando aree per lo sport negli spazi pubblici e supportando economicamente l'associazionismo sportivo.

Ad Amsterdam nel quartiere di Nieuw Oost la nascita di impianti sportivi ha frenato l'abbandono del quartiere durante una profonda ristrutturazione del patrimonio edilizio, ed a Zuidooost l'attività sportiva ha invece rilanciato il quartiere che era divenuto una zona degradata della città. (D'Antonio, 2012)

L'efficacia dello sport come mezzo d'integrazione è dimostrata anche dall'iniziativa lanciata in Germania dalla Bundesliga, massima serie calcistica, dal titolo *Willkommen im Fußball* (Benvenuti nel calcio), attraverso la quale i bambini provenienti dai territori di guerra vengono inseriti nelle squadre di calcio.

Lo scopo è fare entrare in relazione, attraverso lo sport, i bambini immigrati con quelli locali. (Brambille, 2015)

Anche il gruppo Urban-Think Tank, nella creazione del sistema di metrocabile che collegano il quartiere San Agustín, di Caracas, col resto della città, ha visto il progetto come l'occasione per creare spazi di socialità e d'integrazione. Le stazioni sono state infatti concepite per essere dei luoghi polifunzionali con aree commerciali, ricreative ma anche per lo sport. (Brillembourg, 2011)

¹ Mangiare camminando per strada è considerato una mancanza di rispetto verso chi ha preparato il cibo.

² Il fenomeno è così diffuso e considerato normale in Cina che le autorità di Shenzhen, per evitare i rischi connessi alla diffusione di virus e batteri, dal Marzo 2013 hanno introdotto multe anche molto salate per chi sputi a terra.

³ La mano sinistra viene considerata impura perché utilizzata per le operazioni di igiene intima.

⁴ Gli stranieri possono imparare la lingua ma anche seguire corsi per apprendere un mestiere o per capire come ottenere la patente di guida.

⁵ Il complesso è definito dai fruitori 'Centro interculturale di quartiere con servizio docce' e serve una media di sessanta persone al giorno.

La presenza di poco spazio non edificato infatti ha suggerito la creazione di *Gimnasio Vertical*, come nel quartiere di Chacao, dove, su più livelli, gli abitanti possono svolgere o seguire attività sportive.⁶

Ma luoghi di integrazione possono divenire anche gli orti urbani. Una buona strategia è infatti la realizzazione di orti in cui si favorisca la coltivazione di prodotti tipici dei luoghi di provenienza degli immigrati

Esemplari a riguardo le politiche tedesche, che incentivano l'affidamento degli orti agli immigrati e che sollecitano la realizzazione d'incontri tra i coltivatori in cui scambiarsi opinioni sui prodotti e sulle tecniche di coltivazione.

La presenza di orti coltivati dagli immigrati con prodotti tipici dei luoghi da cui provengono, contribuisce ad una contaminazione dei sapori che può essere elemento di contatto tra culture diverse.⁷

Ma l'orto urbano può essere utilizzato per fare lavorare fianco a fianco soggetti appartenenti a culture diverse per favorirne la conoscenza. Ad esempio nel centro d'accoglienza "Vivere la vita" a Ragusa, il giardino presente nella struttura è divenuto un orto che curano assieme immigrati ed italiani. (BB Architettura del Paesaggio, 2014)

1.2 | Stimolare il recupero dei luoghi marginali e degradati di una città coinvolgendo i cittadini nel processo decisionale ma anche nella fase realizzativa.

Gli immigrati sicuramente rappresentano una fascia debole di una comunità, spesso essi infatti arrivano in un territorio con scarse conoscenze della lingua e poca disponibilità economica.

Questo li porta ad avere lavori di fortuna e spesso sottopagati, ed a ricercare alloggi a bassissimo costo solitamente situati in zone marginali della città. Tale situazione determina che alcuni quartieri si chiudano agli autoctoni e si degradino sempre di più, assumendo l'aspetto di veri e propri ghetti. È pertanto necessario porre rimedio a tale situazione attraverso una rigenerazione urbana dei luoghi. Nel processo vanno coinvolti gli immigrati che devono partecipare alla trasformazione degli spazi in cui vivono avendo un ruolo attivo.

Esemplare a riguardo il progetto adottato nel comune di Riace, in Calabria. Esso, nato nel 1998 in seguito allo sbarco nelle spiagge limitrofe al comune di circa duecento Curdi, ha visto gli immigrati occupare le case abbandonate della città. In cambio dell'ospitalità e dell'assistenza ricevute, gli immigrati hanno lavorato ristrutturando gli edifici fatiscenti. Attraverso progetti europei, si sono effettuate ristrutturazioni dei luoghi, creato un piccolo albergo e sono rinate diverse attività commerciali che avevano chiuso. I migranti hanno contribuito a rivitalizzare un luogo che era stato abbandonato dai giovani, e grazie alla loro presenza è stata riaperta anche la locale scuola.

Un'esperienza di come la rigenerazione urbana compiuta attraverso la partecipazione di immigrati ed autoctoni possa favorire l'integrazione è sicuramente il parco di Superkilen nel quartiere Nørrebro a Copenaghen.

Il progetto ha interessato un quartiere multietnico ed è divenuto la celebrazione della diversità grazie ai numerosi elementi che sono stati introdotti nei luoghi dagli abitanti. Ritroviamo infatti oggetti che provengono dalle sessanta nazioni delle quali fanno parte gli abitanti del quartiere. Nel parco sono presenti insegne luminose che arrivano dalla Russia, palme della Cina, altalene dall'Iraq, etc. In pratica gli oggetti aiutano a far sentire proprio lo spazio agli stranieri. Il progetto si sviluppa in tre distinte aree, facilmente distinguibili dal colore, che sono state realizzate con la collaborazione attiva degli abitanti.⁸

⁶ L'impianto può ospitare fino a quindicimila venezuelani che possono giocare a calcio, basket, correre ed utilizzare gli attrezzi delle diverse palestre.

⁷ Le colonie con orti urbani sono molto diffuse in Germania, a Berlino se ne contano oltre ottocento e si trovano nei pressi dei binari della ferrovia e su altri terreni pubblici inutilizzati.

⁸ La zona rossa è concepita per essere estensione delle abitazioni circostanti, con la possibilità di sostarvi, di compiere diverse attività legate al gioco ed allo sport.

La parte nera, costituisce il cuore del progetto, attorno alla fontana marocchina si aprono tavoli che vengono utilizzati per giocare a scacchi, in essa è anche possibile utilizzare barbecue per grigliate, e rappresenta la classica piazza in cui ci si incontra e si socializza.

L'area verde è caratterizzata da un parco nel quale si ritrovano alcune attrezzature per lo sport, quali il campo da hockey e quello da basket. Nelle colline verdi è possibile sdraiarsi e prendere il sole, vi sono aree attrezzate per pic-nic ed un parco giochi.



Figura 3 | Parco di Superkilen, Copenaghen, Danimarca.

Fonte: https://superflex.net/superfleximages/large_suk_image_by_iwan_baan_11.jpg

Ma l'isolamento e la marginalità di un'area si contrasta anche attraverso il miglioramento del trasporto pubblico e delle infrastrutture che la collegano al resto della città.

Ad esempio nel quartiere Rosengård di Malmö, il quale presenta una percentuale di immigrati dell'86%, il governo a causa dell'alto tasso di criminalità e del degrado, ha deciso d'intervenire attraverso una profonda riqualificazione dei luoghi ma anche potenziando i collegamenti col resto della città.

Il progetto per Rosengård, che mira a creare un quartiere sostenibile in cui vi sia una pacificazione sociale tra immigrati e svedesi, ha previsto infatti anche la creazione di una stazione ferroviaria, di un sistema adeguato di bus e di una rete ciclabile-pedonale protetta interna al quartiere.

1.3 | Promuovere negli spazi pubblici l'integrazione e la diversità quale fenomeno positivo

L'integrazione passa anche naturalmente attraverso una promozione mediatica dei vantaggi che l'immigrazione apporta ad una comunità. Emblematico in Norvegia, il progetto *OXLO* della città di Oslo, il quale, tra i vari interventi, ha previsto una struttura che diffondesse, attraverso web e mass-media, gli elementi positivi dell'immigrazione ed i benefici della diversità. (Corradini, 2014)

Ma la promozione dell'integrazione passa anche attraverso elementi urbani che possano sensibilizzare sull'importanza della multiculturalità e dell'accoglienza.

Come abbiamo visto per il parco Superkilen a Copenaghen, la presenza in un luogo di elementi che richiamino le culture degli immigrati, stimola il loro senso di appartenenza agli spazi.

Tuttavia tali elementi possono anche divenire degli spot che incuriosiscano gli autoctoni ad approfondire la conoscenza di una data cultura.

A Boston, nel parco lineare del Rose Fitzgerald Kennedy, i richiami alla cultura del limitrofo quartiere cinese, sono uno stimolo per gli americani ad approfondire la conoscenza di tradizioni e costumi di un popolo così differente dal loro.

Un ottimo strumento che promuova negli spazi pubblici l'integrazione però può essere anche la *street art*, capace in generale di rivitalizzare i luoghi ma anche di lanciare messaggi positivi.

Ad esempio a Milano, nelle mura della Fabbrica del Vapore, il murales dedicato a Mandela, fa riflettere su cosa sia stato l'*Apartheid* in Sud Africa.



Figura 3 | Murales dedicato a Mandela nella recinzione della Fabbrica del Vapore, via Procaccini, Milano.
Fonte: <https://www.milanoweekend.it/wp-content/uploads/2014/07/murale-mandela.jpg>

Ma anche murales come la Madonna Nera dell'artista Rosk a Reggio Calabria, o l'opera *Voluntas* di Sam3 a Vila Real, in Portogallo, che raffigura i viaggi della speranza, oppure il murales realizzato da Blu sulla facciata del Teatro Pinelli (ex casa del Portuale) a Messina, che rappresenta i migranti in mare, fanno riflettere i passanti sulla sofferenza degli immigrati e sull'importanza dell'accoglienza.

Intrigante anche l'opera di MTO denominata *The Mediterranean Tunnel*, la quale raffigura un migrante che attraversa un buco. L'opera è composta da due murales, uno a Malta, a Silema, e l'altro in Italia, a Sapri, in provincia di Salerno. Nel primo si vede il migrante da dietro che entra nel buco, nel secondo lo stesso migrante visto davanti che fuoriesce dal foro. Idealmente il murales pone l'accento sulla finestra che si è creata tra Africa ed occidente.

Ma l'arte può anche essere utilizzata per creare simboli che ricordino ad una comunità l'importanza dell'inclusione. Ad esempio le associazioni Amici di Piazza Grande, Amiss ed Arca di Noé, a Piazza dei Colori, a Bologna, hanno verniciato quaranta panchine con i colori dell'arcobaleno per trasformarle in simboli che ricordino a tutti l'importanza dell'integrazione.⁹

1.4 | Promuovere un modello insediativo degli immigrati in città "ibrido", che sia una via di mezzo tra quello che vede gli immigrati dislocarsi in aree ad essi dedicate e quello che li vede distribuirsi in maniera puntiforme sul territorio cittadino.

L'insediamento degli immigrati in ambito urbano può avvenire in due modi:

- in maniera puntiforme nell'intero tessuto urbano
- in aree circoscritte

Nel primo caso le abitazioni degli stranieri sorgono accanto alle abitazioni degli autoctoni, nel secondo sorgono in aree circoscritte, spesso caratterizzate da una prevalenza di stranieri provenienti da una stessa nazione.

Entrambi i modelli insediativi offrono vantaggi e svantaggi. Il primo difatti facilita il contatto, di contro però genera nell'immediato molta conflittualità. Il secondo modello, porta ad una conflittualità inferiore, visto che le diverse culture si evitano, ma favorisce fenomeni di ghettizzazione ed emarginazione dei luoghi.

A mio avviso, un modello ideale per favorire l'integrazione degli individui, generando minori tensioni sociali, si può ottenere realizzandone un terzo, che sia una via di mezzo fra i primi due.

Bisogna aspirare cioè ad un modello che favorisca un'integrazione graduale, ovvero che porti, anche in un tempo medio-lungo, ad una pacifica convivenza.

⁹ Le panchine aspirano a riportare in piazza gli abitanti della periferia affinché avvenga il confronto con gli immigrati negli spazi pubblici.

Modelli che aspirano ad un'integrazione immediata, come quelli che portano etnie diverse a condividere la dimensione di vicinato, a mio avviso, possono, in un contesto già pregiudizievole, accentuare le distanze e la repulsione preconcepita degli autoctoni verso gli stranieri.

La creazione di un modello che aspiri ad un'integrazione graduale, che avvenga nel tempo, porterà ad una lenta e progressiva riduzione delle distanze, fino al punto che si arriverà, col passare delle generazioni, all'integrazione massima, ovvero quella in cui saranno irricognoscibili le differenze fra culture che erano partite come diverse e ben distinte.

Tale modello dovrebbe prevedere che gli immigrati siano dislocati in aree che risultino una via di mezzo tra la dimensione di vicinato e le aree dei quartieri-ghetto.

In pratica si dovrebbero creare aree residenziali omogeneamente abitate da immigrati, le cui prospicienti aree pubbliche fossero però vicine ad aree residenziali omogeneamente abitate da autoctoni.

Le aree pubbliche, diverrebbero il luogo privilegiato per l'incontro fra le culture diverse. Tale strategia ha un doppio vantaggio:

- immigrati ed autoctoni, frequentando gli stessi spazi pubblici, grazie alle attività che vi si svolgono – quali ad esempio lo sport o il gioco – avrebbero modo gradualmente di conoscersi.

- si eviterebbe che nella sfera intima privata, ovvero nel proprio domicilio, si generassero conflitti dovuti ad un differente modo di vivere o di utilizzare gli spazi comuni.

In un condominio, ad esempio, l'uso del pianerottolo della scala per attività private, o i forti odori delle spezie utilizzate in cucina, o la musica tradizionale ad alto volume, potrebbero essere visti come comportamenti irrispettosi da parte di chi abbia altri usi e tradizioni, e questo genererebbe conflittualità.

Il fastidio per comportamenti differenti rispetto ai propri, infatti cresce man mano che ci si avvicina alla propria residenza. Evitare che le differenze tra culture diverse possano emergere in tale dimensione è a mio avviso importante per ridurre la conflittualità ed aspirare all'integrazione. (Manuele, 2015)

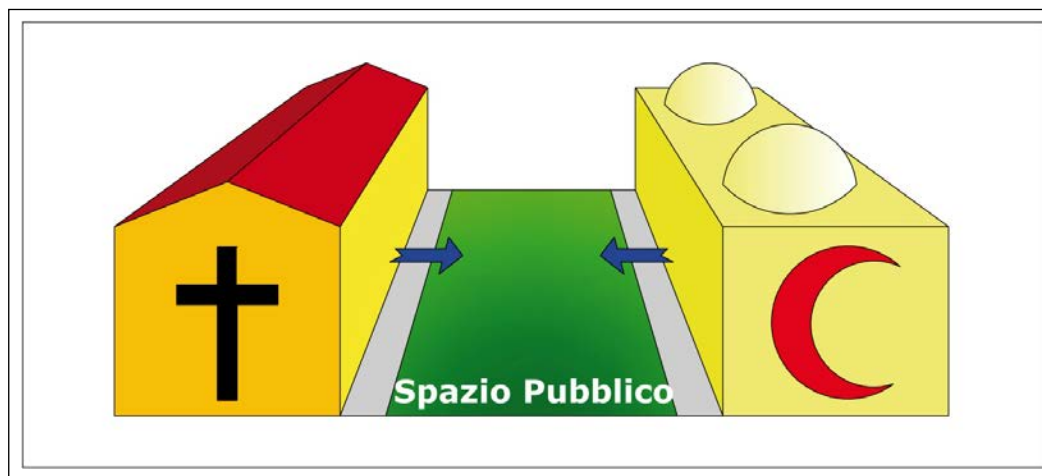


Figura 3 | Spazi pubblici comuni ad abitazioni omogeneamente abitate da etnie differenti favoriscono l'integrazione a medio-lungo termine. Fonte: Elaborazione Manuele Gaetano G. D.

Un terzo vantaggio di tale modello potrebbe essere rappresentato dal fatto che le abitazioni sarebbero realizzate seguendo i dettami e le esigenze della cultura che vi andrebbe ad abitare.

Visto che gli edifici dovrebbero essere omogeneamente abitati da soggetti con una stessa cultura, si potrebbero realizzare seguendo i loro bisogni e le loro tradizioni.

Spesso i modelli insediativi europei mal si adattano alle tradizioni culturali e religiose di una comunità extraeuropea. Emblematico in tal senso il fallimento di alcune politiche edificatorie realizzate dai francesi in Algeria tra il 1830 ed il 1962, con modelli di pianificazione europei, che mal si adattavano alle tradizioni ed alla cultura degli abitanti locali. (Canestrari, 1982)

L'integrazione, non può dunque essere un fatto privato della politica o delle scienze sociali, anche l'urbanistica ha il dovere di dare il suo contributo e di prevedere nelle trasformazioni urbane azioni che la facilitino.

L'apertura verso l'immigrazione del resto rappresenta una grande opportunità anche per le discipline edificatorie e che si occupino della progettazione dei territori, non a caso Giancarlo De Carlo sosteneva come: «la nostra società diventerà sicuramente una civiltà multi-etnica, multirazziale, multicolore; ... (...) ... qualunque tentativo di opporsi è inutile se non risibile.

Le persone che sbarcano a Otranto, diventeranno italiani, porteranno un'altra cultura, che si integrerà con le altre; del resto ad Otranto erano già sbarcati tanti secoli fa altre persone e hanno fatto poi la Cattedrale di Otranto che è uno dei grandi capolavori del mondo». (Vargas, 2002)

Come scriveva in una sua celebre poesia Paulo Coelho «Quando si avvicina uno straniero e noi lo confondiamo con un nostro fratello, ponendo fine a ogni conflitto. Ecco, questo è il momento in cui finisce la notte e comincia il giorno», e l'urbanistica non può esimersi dal dare il suo contributo a questa nuova "aurora".¹⁰

Riferimenti bibliografici

- BB Architettura del Paesaggio, *Radici Agricoltura Urbana. L'intreccio di culture e saperi nell'orto diventa integrazione*, 2014, <http://www.bbpaesaggio.it/portfolio/radici-agricoltura-urbana/>
- Brambilla R., *Germania e Austria, l'"accoglienza" corre sul campo*, vita.it, 08/09/2015, <http://www.vita.it/it/article/2015/09/08/germania-e-austria-laccoglienza-corre-sul-campo/136422/>
- Brillembourg A., Klumpner H., Schwartz D., *Build Simply: South of the Border*, in "MAS Context" Conflict – issue 10, 2011, pag.14.
- Canestrari C., Colajanni L., Pazienti M.; *La colonizzazione del territorio: il modello francese. L'Algeria tra il 1830 e il 1962*, Franco Angeli Editore, 1982, pag. 160.
- Centro studi e richieste IDOS, *Scheda sintetica, Dossier statistico sull'immigrazione*; 2016, pag.4 (da pag.4), <http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202016.pdf>
- Coelho P., *Il momento dell'aurora*, in Scarponi Analia, *Tra nero e bianco*, Lulu, 2004 pp 204 (da pp 59-60).
- Comi V., *La Madonna Nera di Rosk dona speranza al quartiere di Arghilla*, citynow.it, 23/03/2015, <http://www.citynow.it/madre-arghilla-dona-speranza-quartiere/>
- Corradini F., *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Comune di Reggio Emilia e Comune di Palermo, Edizioni Nuova Prhomos, 2014, (da pag. 51-52), <http://www.extrafondente.com/html/dallacittalleuropa.pdf>
- D'Antonio S., Frotina Z., *Integrazione e sport strategie urbane a confronto in Olanda e in Italia in Italia*; Citalia, documenti, 20/07/2012, <http://www.citalia.it/index.php/item/4109-integrazione-e-sport-strategie-urbane-a-confronto-in-olanda-e-in-italia>
- De Stefano D., *Buone pratiche di integrazione in biblioteca: i sistemi bibliotecari di Roma e Amburgo*, Associazione Italiana Biblioteche (AIB), 24/07/2016, <http://aibstudi.aib.it/article/view/11518/10804>
- Di Pietro T. T., *Il modello Riace per l'accoglienza dei rifugiati: integrazione e solidarietà*, Osservatorio diritti umani, 21/10/2013, http://www.osservatoriodirittiumani.it/php/single-news.php?news_id=000040
- Divertito D., *Germania e immigrati, gli orti urbani aiutano l'integrazione*, bioecogeo.com, 03/03/2017, <http://www.bioecogeo.com/33694-2/>
- Giberti M., *SuperKilen. Uno spazio pubblico lungo un miglio e mezzo. In Danimarca*, Corriere della Sera, edizione online, 03/06/2013, <http://living.corriere.it/lifestyle/architettura/2013/topotek-superkilen-copenhagen-401470553347.shtml>
- Lynch K., *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas Libri 1990, pag. 544.
- Manuele G.G.D., *E.S.C.=A.+P.+E.: Verso una città sostenibile europea*, Tesi di dottorato, dipartimento Darte, Università degli studi Mediterranea di Reggio Calabria, tutor Taccone A., pp 1.181.
- MTO malt, *The Mediterranean Tunnel“ Mural an zwei verschiedenen Orten*, urbanshit.de, 04/08/2015, <http://urbanshit.de/mto-malt-the-mediterranean-tunnel-mural-an-zwei-verschiedenen-orten/>
- Patrocino D., Schindler A. (a cura di), *I disturbi della comunicazione nella popolazione multilingue e multi culture*, Franco Angeli Edizioni, 2014, pp 336 (da pag. 34).
- Remmert E., *Barriera, la periferia che parla mille lingue*; La Stampa, edizione online, 01/07/2013, <http://www.lastampa.it/2013/07/01/cronaca/costume/barriera-la-periferia-che-parla-mille-lingue-Ge4ABdrqUgIqeeJaGIQ6XM/pagina.html>
- Renner Italia e Piazza Grande insieme: *il colore per incentivare l'integrazione*, renneritalia.com, 05/10/2017, <http://renneritalia.com/piazza-dei-colori-vernici-rio-verde>
- Sala I. M., *La Cina multa chi sputa in strada*, La Stampa, edizione online, 29/01/2013, <http://www.lastampa.it/2013/01/29/esteri/cina-multe-salate-agli-incivili-maRkmGXIr4QISG13R9ovHN/pagina.html>
- Salom P., *Malmö, il ghetto ribelle degli stranieri che mette in crisi il modello svedese*, Corriere della Sera, edizione online, 05/05/2009, http://www.corriere.it/esteri/09_maggio_05/salom_malmo_ghetto_ribelle_6798593c-3938-11de-ab3d-00144f02aabc.shtml

¹⁰ I versi sono tratti da "Il momento dell'aurora" di Paulo Coelho.

Sam3 "Voluntas" New Mural - Vila Real, Spain, streetartnews.net, 17/04/2014, <http://www.streetartnews.net/2014/04/sam3-voluntas-new-mural-vila-real.html>

Saverio A. F., *Gang scatenate, a Malmoe è Far West*, La Stampa, edizione online, 07/01/2012, <http://www.lastampa.it/2012/01/07/esteri/gang-scatenate-a-malmoe-e-far-west-nfuESRJ86AWOs9FldiotvJ/pagina.html>

Vargas D., *Conversazione con Giancarlo De Carlo*, archimagazine.com, 19/04/2002, <http://www.archimagazine.com/adecarl.htm>

Vom Hove T., *Some 322,000 people took part in the 2010 World Mayor Project*, World Mayor Award, sito ufficiale, 07/12/2010, http://www.worldmayor.com/contest_2010/world-mayor-2010-methodology.html#Anchor-The-14210

Sitografia

8 cose da non fare in Giappone, travelblog.it, 14/11/2014, <http://www.travelblog.it/post/140182/8-cose-da-non-fare-in-giappone>

10 cose da NON fare in India, travelblog.it, 26/03/2012, <http://www.travelblog.it/post/15773/10-cose-da-non-fare-in-india>

Hakunilan kansainvälinen yhdistys, Sito ufficiale Hakunila <http://hakunila.org/hky>

Lo street artist di fama mondiale "Blu" dipinge la facciata del Teatro Pinelli, tempostretto.it, 26/07/2013 <http://www.tempostretto.it/news/street-art-street-artist-fama-mondiale-blu-dipinge-facciata-teatro-pinelli.html>

Superflex, Sito ufficiale, <http://www.superflex.net/tools/superkilen>

Sustainable Rosengard, Comune di Malmo, <http://www.malmo.se/English/Sustainable-City-Development/Sustainable-Rosengard.html>

Vertical Gym Chacao <https://gimnasiovertical.wordpress.com/vertical-gym-projects/vertical-gym-chacao/>

L'Euregio come territorio di transito: interterritorialità e frammentazioni

Cristina Mattiucci

Università degli Studi di Trento

DSRS – Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Email: cristina.mattiucci@unitn.it

Abstract

Il paper presenta alcuni processi che hanno caratterizzato l'euroregione Tirolo - Alto Adige-Trentino (Euregio) come territorio di (nuova) frontiera negli ultimi anni, in seguito al consolidamento di una rotta di migrazioni, dall'Africa al NordEuropa, attraverso il Brennero, per proporre una riflessione sui regimi di mobilità – ed i luoghi - che le politiche territoriali producono.

A partire da un focus sul “confine” del Brennero e con la lettura di alcuni dati di campo su tre contesti dell'Euregio – il Primiero in Trentino, Fortezza in SudTirolo e Fieberbrunn in Tirolo - selezionati nell'ambito di un Seminario di Ricerca - si intende mettere in evidenza alcuni effetti spaziali di un fenomeno percepito come eccezionale, nell'ambito della dimensione ordinaria di territori alpini storicamente costituiti come territori di transito, eppure politicamente strutturati come interconnessi.

Analogamente, il focus sull' Euregio permette di evidenziare alcune idiosincrasie per certi versi paradigmatiche nelle politiche territoriali, che se da un lato sono concepite in una prospettiva di cooperazione interterritoriale, nella prassi delle politiche locali si fondano su segmentazioni e bordi che ne frammentano la dimensione quotidiana.

Parole chiave: Euregio, mobility, migration

Il Brennero. Un nodo di frizioni entro transiti globali

Questo contributo intende presentare alcuni processi che hanno caratterizzato l'euroregione Tirolo - Alto Adige-Trentino (Euregio) come territorio di (nuova) frontiera, che sono stati indagati nella loro sovrapposizione, attraverso la l'identificazione di alcuni elementi che materializzano i movimenti migratori che a vari livelli, ed in relazione a differenti processi interscalari, ne definiscono i luoghi.

La riflessione è basata su una esplorazione sul campo, che costituisce la fase preliminare di una riflessione sulla relazione tra i differenti regimi di mobilità e le politiche territoriali, concepita come uno specifico focus di una più ampia ricerca¹.

L'Euregio definisce un territorio caratterizzato da un progetto comune di collaborazione transfrontaliera, nato da un accordo firmato nel 1993 tra le regioni che componevano il Tirolo storico - il Tirolo (attualmente su territorio austriaco), l'Alto Adige ed il Trentino (entrambe su territorio italiano) - e successivamente ulteriormente formalizzato, nel 2011, con la costituzione di un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Transfrontaliera).

L'istituzione sovrintende un'area con una popolazione di circa 1,75 milioni di abitanti, ed attiva politiche e progetti congiunti per la gestione di settori come l'agricoltura e le foreste, la tutela della natura, il turismo, le imprese, i trasporti, l'istruzione, la formazione e la ricerca, la cultura.

Nell'area è collocato uno dei maggiori corridoi e nodi strategici dei transiti europei - il Brennero - su cui sono attivi diversi progetti di sviluppo, tra cui emerge - per consistenza, impegno e significato simbolico e politico - le costruzione della galleria di base del Brennero (ovvero il BBT: *Brenner Basistunnel*) che potenzia ed integra attraverso una linea ferroviaria ad alta velocità il transito su gomma di merci e persone che si muove su quest'asse consolidata di attraversamento delle Alpi.

Il Brennero, che è teatro da secoli di movimenti di popolazioni e cose, è diventato, da circa tre anni, soprattutto in relazione alla chiusura della cosiddetta rotta balcanica, anche uno dei passi più rilevanti e sensibili per il transito dei migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, che si dirigono in Nord

¹ *The Euregio Border Region: an on site exploration of places and people* (coordinamento scientifico: Andrea Mubi Brighenti, DSRS unitn. Joint Seminar Scientific Group: Andreas Oberprantacher, University of Innsbruck; Elisabeth Tauber, Università di Bolzano; Cristina Mattiucci, Università di Trento) Prima fase, maggio 2018: seminario itinerante interdisciplinare, selezionato e finanziato dall'*Euregio Mobility Fund*.

Europa.

Nel 2016 è stata registrata una media giornaliera di circa 10-20 persone che arrivano al Brennero per oltrepassare il confine, su treni provenienti dall'Italia. Dal primo gennaio al 14 maggio 2017 sono state complessivamente intercettate dalle Forze dell'Ordine austriache 2699 persone entrate irregolarmente in Tirolo; nello stesso periodo del 2016 il numero delle persone intercettate era più del doppio (5966 persone)².

Un dato che si coglie non solo nei numeri, anche nella percezione delle dinamiche “sul campo”, dove è possibile osservare l'attivazione di contestuali dispositivi per il controllo selezionato dei transiti.

Il confine del Brennero viene infatti (ri)allestito come un confine tattico, che si manifesta non solo al valico di frontiera, ma anche prima, come sulla banchina del treno delle ferrovie austriache ÖBB, che da Bologna conduce ad Innsbruck, dove la presenza dei migranti si fa via via più evidente nella bella stagione e dove i controlli ordinari dei titoli di viaggio in partenza, a Bologna, sono spesso accompagnati dai controlli delle generalità dei passeggeri che hanno un'aspetto fisico di origine africana o araba, anticipando il lavoro della polizia di frontiera. Inoltre, sul treno si materializza una soglia che da un paio d'anni si è dotata anche di ulteriori dispositivi, come un rafforzato contingente di gendarmi austriaci che opera già nei vagoni, dal 2016, e tre nuovi container alla stazione di frontiera, installati per le procedure di identificazione. Anche senza troppe barriere materiali, il confine del Brennero è il manifesto di un esercizio di biopolitica in senso foucaultiano, che si performa laddove la presenza dei flussi migratori diventa evidente, *in primis* con i corpi in transito ed i corpi in attesa più o meno forzata, che a loro volta producono paesaggi generati dalle diverse tattiche di movimento e da discorsi di potere.

La dimensione puntuale del fenomeno intercetta in questo territorio di frontiera alcune conseguenze di più ampi processi di scala globale, orientati dalle scelte geopolitiche che hanno concentrato negli anni in alcuni territori mediorientali o africani conflitti e squilibri, forzando, di conseguenza, alcune traiettorie migratorie su geografie “verticali”.

In quest'area, però, è possibile leggere i connotati di un fenomeno molto più complesso – che riguarda gli spostamenti delle popolazioni - che è per certi versi congenito ai territori, ed in particolare nei territori alpini, ma che tuttavia è interpretato come eccezionale nel disegno delle politiche locali, che governano al contempo mobilità e sviluppo locale, producendo differenti livelli di *governance*, spesso contrastanti nei contenuti, negli effetti e nella scala.

La consistenza dei movimenti dovuti al turismo, alle emigrazioni dalle zone montuose più impervie, al pendolarismo quotidiano, alla migrazione per occasioni lavorative costituisce infatti un dato costitutivo, che si manifesta nei luoghi con dinamiche e connotazioni specifiche, che spesso testimoniano frizioni e divergenze.

L'Euregio come *buffer zone*

Nell'Euregio, che si sovrappone in queste geografie come una sorta di *buffer zone* per i consueti transiti di merci e persone, tali frizioni sono oltremodo evidenti, laddove la regione transfrontaliera è stata fondata con una prospettiva di cooperazione interterritoriale, ma presenta spesso segmentazioni e bordi determinati dalla prassi delle politiche locali o da accordi internazionali sovraordinati, cui si sovrappongono ulteriori confini culturali e materiali che fanno riferimento alle popolazioni che la abitano. Com'è noto, per esempio, dal 2015, Austria ed Italia discutono, con modalità contrastanti, della costruzione di un dispositivo di interdizione al confine del Brennero, un muro che, sebbene nella prassi non sia stato costruito, definisce un dispositivo potenzialmente sempre attivo e attivabile di chiusura possibile tra i due paesi.

Nel frattempo i luoghi assorbono questa dimensione “eccezionale”, nell'ordinarietà del loro trasformarsi, facendone spesso ridimensionare la misura, e la retorica.

Fin dal terzo secolo il Brennero è stato il valico più importante tra l'Italia e la regione del Danubio; da qui passava la via Claudia Augusta, la strada militare romana principale via di comunicazione tra il nord e il sud dell'Europa, segnando e seguendo un solco di attraversamento non troppo impervio attraverso le Alpi. La prima tratta ferroviaria di passaggio fu costruita dal governo austriaco già nella prima metà del XIX secolo.

Quello del Brennero è dunque un paesaggio di confine assolutamente ordinario, un passo di matrice storica significativa, la cui frontiera era stata disattivata nel 1995. Allo stesso tempo è un territorio di transito strategico per l'Unione Europea, un “corridoio” per merci e persone che apre un varco fra le Alpi,

² Dati desunti da “Lungo la rotta del Brennero. Rapporto di monitoraggio sulla situazione dei migranti a Bolzano e al Brennero” (2017) progetto di monitoraggio “Antenne Migranti”, condotto dalla Fondazione Alexander Langer. Disponibile online: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/report_di_monitoraggio_su_brennero_e_bolzano.pdf

attraverso un paesaggio vallivo dalla molteplice identità: la bassa valle dell'Inn fra Kufstein ed Innsbruck, la valle della Sill fra Innsbruck ed il Brennero, la valle dell'Isarco fra il Brennero e Bolzano e la valle dell'Adige fra Bolzano, Trento e Verona.

Esso costituisce, inoltre, una traiettoria di connessione privilegiata interna tra le popolazioni dell'Euregio, dove progetti come il "Corridoio Verde del Brennero" definiscono un paesaggio comune transfrontaliero, insieme con le altre politiche economiche e culturali. Il Corridoio Verde del Brennero, che accompagna la contestuale costruzione del Tunnel del Brennero, dotandolo di attributi *green* come espressamente richiamato dal nome, è infatti un progetto che definisce un sistema di politiche che adottino misure di trasferimento di traffico pesante integrate con politiche che promuovano le fonti di energia rinnovabile rispetto ai trasporti, al fine di ridurre l'impatto ambientale e dunque dotare l'asse di connotati multifunzionali, aldilà della sua funzione di servizio ai transiti.

Il progetto è un elemento delle reti trans-europee di trasporto (TEN-T), un insieme di infrastrutture lineari (ferroviarie, stradali e fluviali) e puntuali (nodi urbani, porti, interporti e aeroporti) considerate rilevanti a livello comunitario e contribuisce al completamento della cosiddetta *Core Network* – una rete costituita dai nodi urbani a maggiore densità abitativa, dai nodi intermodali di maggiore rilevanza e dalle relative connessioni - programmata per il 2030.

Ma non solo. In questa regione la condizione di attraversamento è quotidiana, ed è infrastrutturata anche dalle attrezzature che connotano i luoghi, oltre che dalle stesse infrastrutture stradali. Il "Brennero Outlet Center", per esempio, è collocato tra Austria ed Italia, ed è esso stesso uno spazio di transito, uno *shopping mall* costituito da due corpi di fabbrica collegati da una passerella che scavalca e connette uno dei confini nazionali locali: il parcheggio in Austria, i negozi in Italia.



Figura 1 | L'euroregione Tirolo - Alto Adige-Trentino (Euregio).

Fonte: <http://www.euoparegion.info>.

I regimi di mobilità sul/dal campo

Lo studio di campo ha fatto emergere alcune condizioni, che possono dare ulteriori elementi per una riflessione che inquadri i processi di mobilità globale entro una misura locale.

I territori dell'Euregio, quantomeno per il tratto trentino, sono spesso, aldilà dei centri principali consolidati lungo l'asse del Brennero, territori dove il regime di mobilità locale è un regime di emigrazioni. Il Tesino, per esempio, è un'area selezionata nell'ambito della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)³ per l'attivazione di politiche di coesione territoriale. L'area ha subito infatti nel corso degli ultimi quarant'anni un consistente processo di spopolamento: dal 1971 ha perso il 31,6% della popolazione. Le politiche territoriali hanno dunque avviato strategie di sviluppo intercomunale, come per la condivisione di servizi (servizio di Polizia locale, servizio di Gestione rifiuti, Politiche sociali con centri di aggregazione giovanile e Centri di Servizi per anziani, ecc.), coerentemente con le prospettive del più recente Piano Territoriale della Comunità di Valle Valsugana. Se dunque le politiche determinano ulteriori forme di cooperazione interterritoriale, l'area si consolida per certi versi al suo interno, seguendo la strategia pilota della SNAI

³ http://www.europa.provincia.tn.it/europa_2014_2020/aree_interne/-SNAI-Tesino/pagina21.html.

lavora che si fonda su una prospettiva di sviluppo economico locale, in cui il capitale territoriale abbia un ruolo centrale per l'integrazione tra le attività agricole esistenti e nuove e possibili proposte turistiche.

Qui dunque, come altrove nelle valli vicine, tale prospettiva punta sulle dotazioni paesaggistiche, che possa diventare motore di migrazioni "selezionate", ovvero di quegli *amenity migrants* che sono riconosciuti come uno degli attori principali del (ri)popolamento delle aree di montagna⁴. Nella prassi, però, il modello di sviluppo turistico alpino appare come un modello riprodotto e reiterato con una prospettiva decisamente meno di rete rispetto alle strategie programmate, e dimostra alcune lacune strutturali prima ancora di venire applicato quale modello prioritario di sviluppo economico e territoriale.

Nello studio di campo, ci siamo concentrati nelle vicine valli del Vanoi e del Primiero, che restano a tutt'oggi meglio connesse al confinante Veneto che al Trentino, per infrastrutture e servizi e dunque secondo traiettorie di pendolarismo interregionale che per certi versi ne potrebbero bilanciare la tendenza allo spopolamento. In queste valli, dove pure insistono mete turistiche già consolidate come S. Martino di Castrozza o Passo Rolle, ci si rende conto della consistenza di un patrimonio immobiliare di seconde case disabitate nonché di strutture alberghiere chiuse, che costituiscono paesi fantasma per una buona parte dell'anno. Eppure, ogni paese rivendica ancora oggi la sua propria struttura ricettiva come antidoto alla depressione economica e demografica, fino a generare paradossi territoriali: nel paese di Sagron in Primiero – che conta meno di duecento abitanti ed è il più estremo della provincia, verso il confine veneto – è stata costruita nel 2012 una struttura alberghiera comunale, quale elemento di sviluppo territoriale condiviso dalla comunità locale⁵, su cui è stato concentrato un significativo investimento, che tuttavia fatica a trovare non solo utenti ma anche gestori, tanto che il primo bando del 2018 per affidarne la gestione non ha ricevuto candidature, facendo emergere una sorta di indifferenza del modello di sviluppo locale generale rispetto alle effettive dinamiche territoriali e le peculiarità locali.

Fortezza, invece, collocato nella Valle dell'Isarco a 35 km a sud del confine del Brennero, è un paese in attesa. Qui sorgono i cantieri principali per la costruzione del Tunnel di Base del Brennero ed è in prospettiva la prima stazione italiana della linea ad alta velocità che passa dal Brennero.

Nel frattempo, però, il profilo della popolazione locale manifesta cambiamenti strutturali che a medio e lungo termine influenzano gli equilibri dell'abitare. Già costituita da una comunità storicamente divisa tra italiani e tedeschi, il comune conta poco meno di 1000 abitanti, di cui il 25% sono stranieri residenti, provenienti prevalentemente dal Pakistan, dalla Repubblica di Macedonia e dal Marocco⁶, che occupano un patrimonio abitativo non troppo costoso, che altrimenti rimarrebbe vuoto. Questo tessuto sociale decisamente disomogeneo per età e culture diventa dunque portatore di istanze che interrogano le politiche territoriali ed il senso dello spazio pubblico in modo complesso e spesso divergente.

In questo contesto, inoltre, da circa 2 anni, lavorano circa 1000 persone coinvolte nella costruzione del BBT, la metà delle quali sono operai – prevalentemente di origine calabrese – che risiedono nei cosiddetti "campi base", insediamenti temporanei installati su un territorio che è esso stesso un cantiere, con una prospettiva di permanenza programmata di altri 5 anni che sarà verosimilmente più lunga. Ogni campo base, la cui struttura è simile ad ogni altra strutture di residenza temporanea, costituisce una *enclave*, che ha generato, inevitabilmente nuove relazioni e nuove economie locali, legate prevalentemente al tempo libero di una comunità di lavoratori e lavoratrici isolata fisicamente per il resto della giornata.

Fieberbrunn in Tirolo, infine, ospita il centro di accoglienza *Bürgerkopf*, concepito nell'ambito delle politiche europee di gestione dei migranti, ed amministrato dal governo federale tirolese quale centro di permanenza per chi è di fatto in attesa di essere espulso, o secondo la Convenzione di Dublino o perché la sua domanda di asilo è stata respinta. La struttura – un ex caserma che già aveva dato asilo ai profughi della guerra dei Balcani negli anni Novanta – dista solo 8 km dal centro del paese, e non presenta dispositivi che isolino fisicamente la libertà di movimento di chi la abita; tuttavia non esistono linee di collegamento, a meno di una strada di montagna, in forte pendenza, percorsa due volte al giorno da un mezzo che trasporta gli ospiti in paese per commissioni o visite mediche contingentate e programmate.

La struttura è dunque un elemento materiale che fa da crocevia per differenti traiettorie, che spesso si arenano per il tempo lungo necessario alla burocrazia di deportazioni e rimpatri, dove si concentrano molteplici dinamiche di relazione parallela, in un territorio le cui politiche locali contribuiscono ad assecondarne le divergenze, soprattutto per nascondere la presenza straniera, poco utile ad enfatizzare la vocazione turistica di lusso dell'area. Attraversando il paese, infatti, si riconoscono esclusivamente le

⁴ Le ricerche che sul campo confermano la prima definizione della questione in: Moss, L.A.G. (2006), *The amenity migrants: seeking and sustaining mountains and their cultures*, CABI Publishing.

⁵ Per un approfondimento: *Un luogo in cui resistere. Atlante dei paesaggi di Sagron Mis (secoli XVI – XXI)* a cura di Cooperativa di ricerca TeSto, edito e commissionato dal Comune di Sagron Mis, 2013.

⁶ Dati ISTAT.

corrispondenze con le immagini promozionali del noto comprensorio sciistico *Schneewinkel*, che appaiono per certi versi “dislessiche” rispetto alle dinamiche della vita quotidiana *in situ*.



Figura 2 | Da sinistra a destra: l'albergo “Baita”, struttura ricettiva del Comune di Sagron; campo base residenza temporanea per gli operai del BBT a Fortezza; centro permanenza migranti a Fieberbrunn.

La ricerca si è concentrata ad oggi sostanzialmente su tre carotaggi “di campo” paralleli, selezionati proprio per la possibilità di essere complementari nella descrizione degli effetti territoriali dei differenti regimi di mobilità – di migrazioni e pendolarismi - nella dimensione ordinaria dell’abitare in questa regione transfrontaliera. Tali regimi sono in parte definiti dalle politiche territoriali, nella loro differente *ratio*, ed in parte emergono come il prodotto congiunto di processi di migrazione su larga scala, pratiche di costruzione di luoghi da parte di comunità locali e translocali, nonché variazioni impercettibili di singole traiettorie quotidiane.

L’insieme di queste manifestazioni spaziali delle mobilità territoriali influenza strutturalmente l’abitare nei luoghi, mentre ciascun fenomeno paradossalmente viene interpretato come elemento contingente ed eccezionale nelle politiche locali, che talvolta operano in direzione divergente ed autoreferenziale rispetto alla condizione di un territorio che si misura continuamente con processi più complessi, per relazione e scala.

Microstoria di una periferia. Le vicende sociali e urbane di Torre di Pescopagano, da insediamento turistico di seconde case a periferia degradata e abbandonata dell'area metropolitana di Napoli

Salvatore Porcaro

Agenzia Indipendente di Ricerca
www.agenziaindipendentediricerca.it
Email: porcarosalvatore@gmail.com

Abstract

A partire dagli anni Sessanta, la costa a nord di Napoli, dal monte di Cuma al fiume Garigliano, ha subito una violenta e repentina trasformazione. In poco più di vent'anni un patrimonio naturale di notevole pregio, costituito dalla tipica vegetazione della macchia mediterranea, che era stato riconosciuto e tutelato da una legge nazionale nel 1965¹, è stato in gran parte cancellato per far posto a una moltitudine di insediamenti residenziali di seconde case estive.

Tra le località che più sono state segnate da questo processo di trasformazione c'è il territorio di Torre di Pescopagano. Un'area circoscritta e racchiusa tra due confini ben delimitati: la foce dell'Agnena e lo scolmatore di piena del Volturno detto anche Lago piatto, che ricade nei comuni di Castel Volturno e Mondragone, e che oggi è abitata prevalentemente da immigrati di origine africana e italiani indigenti.

Il contributo si propone di ricostruire la vicenda urbanistica e sociale di Torre di Pescopagano e utilizzare la stessa come paradigma per raccontare cosa è successo in questi cinquant'anni di storia locale, svelando le dinamiche politiche, sociali e criminali alla base di questo processo e descrivendo le ragioni che hanno portato alcuni insediamenti turistici del litorale domizio a trasformarsi in luoghi degradati e abbandonati dell'estrema periferia dell'area metropolitana di Napoli.

Parole chiave: illegalità, criminalità, povertà

1 | Premessa. Una ricerca articolata in tre parti

Il testo che segue narra le vicende urbanistiche e sociali, dall'origine fino ai nostri giorni, di Torre di Pescopagano, un insediamento turistico residenziale sorto negli anni Sessanta nel comune di Mondragone, in provincia di Caserta. Ricostruita a partire dallo studio di documenti amministrativi, legislativi e giudiziari, la storia locale di Pescopagano fa parte di una ricerca più ampia che sto conducendo da alcuni anni su questa porzione di territorio, famosa in Italia e nel mondo per l'illegalità diffusa, il degrado e l'immigrazione.

Al centro di questa ricerca vi è un'indagine sociale fatta da più di cento testimonianze raccolte tra gli abitanti stabili e stagionali di Torre di Pescopagano. Un insieme di storie individuali che sto editando e montando con l'intento di dar vita a un racconto corale del quartiere. A fianco alla storia documentale e a quella orale sto lavorando poi ad un atlante cartografico con mappe storiche e attuali dell'insediamento per descrivere il processo di trasformazione dei luoghi e gli usi attuale.

2 | Tre fatti di cronaca nera. Dalla strage del '90 alla rivolta del 2014

Il 24 aprile del 1990, poco dopo la mezzanotte, sette persone armate di pistole, fucile e mitragliatrice e con i volti coperti da passamontagna, entrano nel bar *Centro* di Torre di Pescopagano e sparano in direzione di tutte le persone presenti nel locale. Un italiano e un immigrato di origine iraniana vengono feriti gravemente e muoiono poche ore dopo il ricovero in ospedale. Il gestore del bar, il figlio di 14 anni e quattro immigrati provenienti dalla Tunisia vengono anch'essi feriti ma non in modo mortale. Solo una persona, presente nel locale nel momento dell'irruzione, riesce a nascondersi dietro al bancone e a non essere colpita dai proiettili esplosivi. Una volta fuori dal bar, il commando si dirige verso un viale distante

¹ L. 1497/1939.

poche centinaia di metri, e spara verso un'auto con a bordo cinque persone. Sono tutti tanzaniani, tre di loro vengono uccisi sul colpo, uno viene ferito e un altro resta fortunatamente illeso².

Alcuni anni dopo, il 18 settembre 1999, i carabinieri arrestano a Torre di Pescopagano un killer del clan dei Casalesi che era latitante da due anni e che si era rifugiato lì, in una villetta poco distante dal mare. Il giorno dopo la cattura dell'uomo a cui era affidato il controllo del litorale domizio, un'auto con a bordo due persone si ferma davanti al bar Torino, sempre a Torre di Pescopagano. Dall'auto un uomo estrae una pistola e uccide Luigi Petrella, titolare del bar e guardiano locale di alcune case di vacanza³.

Il 14 luglio 2014 Cesare Cipriani, la cui famiglia da sempre svolge attività di guardiana nell'area di Torre di Pescopagano, ferma per strada un immigrato ghanese e lo accusa di aver rubato la bombola di gas che porta con sé. Ne scaturisce una lite. Il ragazzo ghanese viene soccorso da un connazionale di passaggio che ha notato la scena e l'italiano si allontana. Sembra tutto finito invece poco dopo il nipote di Cipriani a bordo di un'auto utilizzata per il servizio di vigilanza ritorna sul luogo della lite e spara alle gambe ai due immigrati che si trovano ancora lì a bordo strada. Il ferimento dei due ragazzi ghanesi fa esplodere la rabbia degli immigrati di origine africana che vivono nella zona, i quali si dirigono numerosi verso l'ufficio della cooperativa di guardiana e l'abitazione della famiglia Cipriani. Una volta lì danno fuoco alle auto e ai locali al piano terra della palazzina. Il giorno dopo, neri e bianchi organizzano due manifestazioni contrapposte. I primi denunciano i modi razzisti con cui sono trattati, i secondi si lamentano del degrado dell'area e accusano i neri di esserne i colpevoli.

3 | Alcune domande irrisolte. Da insediamento turistico residenziale a quartiere abbandonato e degradato

Dalla lettura di queste tre cronache emerge l'immagine di Torre di Pescopagano quale località di efferati crimini, luogo di rifugio di latitanti controllato dalla criminalità organizzata, e quartiere con forti tensioni sociali a sfondo razziale. Un luogo molto diverso da quello che avevano immaginato i piccoli commercianti, i professionisti e i funzionari statali che li comprarono e costruirono la casa di villeggiatura, tra gli anni Sessanta e Settanta, nel periodo del boom economico e della nascita del turismo lungo la costa a nord di Napoli.

Quali sono le ragioni che in poco più di trent'anni hanno portato a questo drastico cambiamento? È giusto sostenere – come molti fanno – che le origini di questo degrado debbano essere fatte risalire agli anni Ottanta, cioè a quando lo Stato decise di trasferire lungo gli insediamenti turistici della costa domiziana gli sfollati prima del terremoto e poi del bradisismo, cambiando così la natura di quei luoghi pensati per essere abitati temporaneamente? È davvero questa la sola ragione che ha segnato il destino di Torre di Pescopagano? Oppure ne esistono delle altre, più antiche, che risalgono per esempio fino all'origine dell'insediamento, al progetto del 1964? Forse è più giusto dire che le motivazioni vanno scaricate sulla politica locale e nazionale che molto spesso è stata assente e quando è intervenuta lo ha fatto senza una visione di lungo periodo.

Con la ricostruzione storica che segue si cerca di dare delle risposte ad alcune di queste domande, soffermandoci di volta in volta sugli aspetti che nel tempo hanno in qualche misura inciso sull'attuale condizione di degrado sociale e urbanistico.

4 | I Pavoncelli. Una famiglia di agricoltori e commercianti

Questa storia ha inizio negli anni Sessanta, quando il conte Gaetano Pavoncelli decise di frazionare il territorio di Torre di Pescopagano, che a quel tempo era utilizzato per il pascolo, in piccoli lotti da vendere per edificare. All'epoca Torre di Pescopagano era parte di una proprietà molto ampia che apparteneva alla famiglia Pavoncelli e che si estendeva a destra e a sinistra del fiume Volturno nei comuni di Castel Volturno e Mondragone. Tale proprietà era stata ereditata dal bisnonno paterno che alla fine dell'Ottocento l'aveva bonificata e messa a cultura, e poi l'aveva destinata ai "figli maschi nati" del nipote Giuseppe Pavoncelli a cui l'aveva data in usufrutto vita naturale durante con l'obbligo morale di occuparsi dell'educazione e della prosperità della famiglia.

Fino alla prima metà del Novecento il territorio di Torre di Pescopagano continuò a essere coltivato, in parte direttamente dalla famiglia Pavoncelli e in parte in enfiteusi dai contadini locali. Nello stesso periodo Giuseppe Pavoncelli, in qualità di deputato del Regno d'Italia dal 1924 al 1943, si occupò anche dei problemi legati alle bonifiche del Basso Volturno e promosse l'istituzione dei consorzi di bonifica. Negli anni Cinquanta e Sessanta la Riforma agraria da un lato; lo sviluppo dell'economia nazionale e la nascita

² Capacchione, 1990.

³ Capacchione, 1999.

del turismo dall'altro ridussero le proprietà della Famiglia Pavoncelli e spinsero Gaetano Pavoncelli, che era entrato nella gestione del patrimonio dopo la morte del padre Giuseppe nel 1959, ad alienare una parte della proprietà e ad elaborare progetti di trasformazione dei terreni lungo la costa da destinare alla costruzione di insediamenti turistici residenziali⁴.

5 | Gli anni Sessanta – La nascita dell'insediamento di Torre di Pescopagano. Una lottizzazione incompiuta e illegale

Il progetto di lottizzazione di Torre di Pescopagano fu presentato al comune di Mondragone nel 1964 e nel mese di giugno la Commissione edilizia lo esaminò ed espresse parere favorevole⁵. Non sappiamo se il progetto fu approvato dal Comune. Negli archivi comunali non vi è traccia né di una delibera comunale di approvazione né di un atto del Sindaco con il quale si autorizzava la lottizzazione, ma non vi è neppure traccia di un diniego.

Il progetto riguardava un'area di circa 100 ettari che era stata suddivisa in 812 lotti di varie dimensioni, serviti da una rete stradale principale e secondaria con sezioni di dodici e otto metri. Il piano prevedeva di destinare due aree a scopi pubblici, una per una chiesa e l'altra per attività sportive. Non era invece indicata la zonizzazione dei lotti edificabili con indici volumetrici e metrici. E non erano previste opere di urbanizzazione primarie e secondarie ad esclusione delle strade.

Le vendite dei lotti iniziarono a ottobre del 1964. Negli atti di acquisto gli acquirenti si impegnavano a lasciare libera una striscia di terra davanti ai lotti acquistati per la realizzazione delle strade, che Pavoncelli si impegnavano a realizzare entro un anno. Tali strade, era specificato nell'atto, "sono condominiali tra tutti i lotti". Inoltre ogni acquirente con l'atto di vendita si obbligava a far parte del costituendo consorzio immobiliare⁶. Un anno dopo l'inizio delle vendite dei terreni, il sindaco di Mondragone concesse la prima licenza di costruzione nell'area di Torre di Pescopagano. Dal 1965 a 1967 furono circa cinquanta le licenze che il comune rilasciò ad altrettanti lottisti per la costruzione di ville e fabbricati residenziali. Dal 1967 in poi non verrà rilasciata alcuna licenza di costruzione, ma nonostante questo non si fermò la vendita dei lotti e l'attività edilizia, che continua e si incrementa dopo il '67.

6 | Le leggi urbanistiche. Dalla legge n.1150 del 17 agosto del 1942 alla legge n.765 del 6 agosto 1967

In quegli anni in Italia era in vigore la legge urbanistica n.1150 del 17 agosto del 1942. La prima legge che disciplinava l'attività urbanistica sull'intero territorio nazionale e che stabiliva un primo livello di pianificazione di carattere territoriale affidato al Ministero dei Lavori Pubblici e un secondo livello, comunale o intercomunale, delegato ai Comuni e attuato mediante piani particolareggiati. Le lottizzazioni erano regolate dall'art. 28 in cui si diceva che fino a quando non fosse stato approvato il piano regolatore particolareggiato era vietato di procedere a lottizzazione dei terreni a scopo edilizio senza la preventiva autorizzazione del Comune.

Mondragone non aveva un piano regolatore e dunque neppure un piano particolareggiato, ma era provvisto di un piano di ricostruzione approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1955 e in variante nel 1958⁸. Il piano era stato predisposto dal Ministero secondo quanto prevedeva la legge n.1402 del 27 ottobre 1951 nata per rispondere alle necessità urgenti di ricostruire gli edifici danneggiati dalla guerra senza compromettere il razionale sviluppo delle città.

All'epoca la legge nazionale era inapplicata in molte parti d'Italia e i piani di ricostruzione avevano spesso sostituito quelli previsti dalla legge n.1150/42 a discapito di un ordinato sviluppo delle città. C'era stato un ampio e indisciplinato uso delle lottizzazioni che stava danneggiando l'intero territorio nazionale e in particolare ampie aree di patrimonio storico, artistico e naturale⁹.

⁴ Archivio di Stato di Foggia, Archivio privato Pavoncelli, 1800-1957.

⁵ Archivio del Comune di Mondragone, Verbali della Commissione di edilizia, 1964.

⁶ Archivio Notarile Distrettuale di Santa Maria Capua Vetere, Atti del notaio Vittorio Ronza, 1964-1967.

⁷ Archivio del Comune di Mondragone, Registro alfabetico pratiche edilizie, 1961-1970.

⁸ D.M. 3601/1955; D.M. 2446/1958.

⁹ Ministero dei Lavori Pubblici, 1968.

Furono proprio i fatti di cronaca, le denunce, le discussioni e i dibattiti, che si susseguirono in quegli anni a portare nel 1967¹⁰ alla emanazione di norme più restrittive e al tempo stesso di procedure più agevoli per l'adozione dei piani regolatori comunali. La nuova normativa introdusse diverse modifiche. Una di esse estendeva il potere di autorizzazione del Sindaco a realizzare nuove costruzioni all'intero territorio comunale e vincolava il rilascio delle licenze all'esistenza delle opere di urbanizzazione. Un'altra modifica disciplinava le lottizzazioni private che furono "tassativamente" vietate in assenza di piano regolatore generale.

Inoltre la legge stabiliva che le lottizzazioni rilasciate prima del 2 dicembre 1966 con delibera del consiglio comunale conservavano validità ed efficacia anche se non prevedevano oneri di urbanizzazione a carico dei proprietari. Mentre per quelle successive al 2 dicembre 1966 era necessario integrare la domanda con una convenzione in cui venivano stabiliti gli oneri che doveva assumersi il proprietario per le opere di urbanizzazione: strade residenziali, spazi di sosta e di parcheggio, fognature, rete idrica, rete di distribuzione di energia elettrica e pubblica illuminazione. Restavano invece illegittime tutte quelle autorizzazioni rilasciate in contrasto con la normativa allora vigente, e tra queste quella promossa da Pavoncelli.

7 | Gli anni Settanta a Torre di Pescopagano. Lo stop delle licenze edilizie e la scelta di costruire abusivamente

A Torre di Pescopagano al momento dell'entrata in vigore della legge i lotti venduti erano circa 250¹¹, ma solo su cinquanta di questi il Comune aveva rilasciato una licenza di costruzione¹². Pavoncelli aveva realizzato le strade in terra stabilizzata così come promesso negli atti di vendita, che rappresentava però l'unica opera di urbanizzazione prevista dal piano di lottizzazione. Con la costruzione delle strade il futuro dell'area era passato in mano ai nuovi proprietari che avrebbero dovuto organizzarsi in un consorzio immobiliare per gestire gli spazi comuni e occuparsi del futuro dell'insediamento.

A quell'epoca, chi trascorrevva le vacanze a Torre di Pescopagano doveva adoperarsi da solo o in gruppo per produrre energia elettrica con generatori di corrente alimentati a gasolio o benzina. L'acqua per gli usi domestici veniva estratta da pozzi realizzati nei singoli lotti, mentre quella potabile si andava a prendere periodicamente alle fontane pubbliche. I primi residenti si sentivano un po' come degli avventurieri, dei pionieri atti a fondare una nuova città. Le case venivano costruite in economia e molto spesso i proprietari contribuivano alla realizzazione delle loro abitazioni con orgoglio e dedizione. Anche le attività commerciali e imprenditoriali, tutte di piccole dimensioni, nascevano spontaneamente e senza un piano razionale. Così avevano aperto i primi negozi di alimentari, i rivenditori di articoli edili, i bar, le discoteche e i lidi balneari.

Fu forse proprio questo spirito di "conquista" che spinse altre persone, in molti casi familiari o amici di chi aveva già acquistato o costruito casa a Torre di Pescopagano, a comprare altri lotti di terra e realizzare nuove case estive. Nessuno sembrava preoccuparsi che i loro risparmi sarebbero stati investiti in un territorio privo di urbanizzazioni e senza alcun impegno da parte del privato o del pubblico di realizzarle in tempi brevi. Non li preoccupava neppure il fatto che per costruire la loro casa avrebbero dovuto farlo in modo illegale rischiando di essere denunciati e di subire una condanna. La denuncia e la condanna erano considerati per molti un giusto prezzo da pagare per realizzare un "sogno", quello di trascorrere i mesi estivi al mare come facevano altri milioni di italiani e sentirsi così al passo con i tempi moderni¹³.

8 | Tra dimensione privata e pubblica. Le difficoltà di gestione dei beni comuni e il disinteresse del Comune

Ben presto però l'ottimismo iniziale svanì e subentrò la preoccupazione e il timore che l'insediamento non si sviluppasse come immaginato. I problemi presero il sopravvento e non si riuscì ad affrontarli in modo organico ed efficace. Molti lottisti, soprattutto quelli che aveva comprato il terreno ma non avevano ancora costruito, cioè più della metà dei proprietari, cominciarono a disinteressarsi del futuro del territorio e non contribuivano ai costi di manutenzione delle strade.

Pavoncelli era uscito di scena da tempo e pochi anni dopo il piano di lottizzazione di Torre di Pescopagano aveva presentato un progetto per realizzare un altro insediamento nella Pineta Prisconte,

¹⁰ L. 765/1967.

¹¹ Archivio Notarile Distrettuale di Santa Maria Capua Vetere. Atti del notaio Vittorio Ronza, 1964-1967.

¹² Archivio del Comune di Mondragone, Registro alfabetico pratiche edilizie, 1961-1970.

¹³ Testimonianze degli abitanti di Torre di Pescopagano raccolte nell'ambito di questa ricerca, 2015-2016.

un'area un poco più a nord di Torre di Pescopagano. Il disinteresse maggiore fu però quello della politica locale, la quale non sembrava interessata allo sviluppo di un territorio fisicamente lontano dal centro e soprattutto fuori dagli interessi dei mondragonesi che stavano investendo su altre zone del litorale.

Le rimostranze dunque dei forestieri erano inascoltate e le amministrazioni che si susseguirono negli anni non si occuparono mai dei problemi di Torre di Pescopagano considerandola strumentalmente un'area privata dove non era possibile intervenire. Fu proprio il carattere incompiuto di questa lottizzazione a lasciarla sospesa tra dimensione privata e pubblica. Il territorio era aperto e tutti potevano attraversarlo e visitarlo, ma le strade erano private e chi doveva occuparsi della loro manutenzione erano i lottisti.

Loro provarono a costituire il consorzio immobiliare ma a causa del disinteresse di molti non riuscirono a raggiungere il numero necessario per fondarlo e i beni comuni andarono quasi subito in amministrazione giudiziaria. Tutti i tentativi di mantenere e rilanciare l'area fallirono perché nessuno riuscì a cambiare la natura illegale della lottizzazione che da un lato impediva ai proprietari dei lotti di costruire legalmente, e dall'altro non responsabilizzava il Comune a un intervento diretto sull'area per completare le opere di urbanizzazione e stabilire regole chiare per il suo sviluppo.

9 | L'impegno dal basso. Una lettera del comitato di lottisti

Tra i documenti recuperati¹⁴ quello che più racconta lo stato d'animo dei proprietari e le iniziative messe in campo per dare un futuro all'insediamento è una lettera del 1974 inviata dal comitato di Torre di Pescopagano a tutti i lottisti. Il documento è un resoconto delle attività svolte dal comitato, un organo che era stato costituito in attesa di fondare il consorzio immobiliare e che intendeva svolgere una funzione trainante dell'attività dell'amministratore giudiziario.

Il comitato, si racconta nella lettera, aveva incontrato il sindaco di Mondragone per discutere del problema edilizio di Torre di Pescopagano tra cui quello delle costruzioni abusive. A seguito di questi incontri aveva elaborato e consegnato una relazione tecnica con allegata planimetria contenente le ipotesi di soluzione. Le discussioni con il sindaco erano state leali e realistiche, continua la lettera. Il sindaco aveva dimostrato una buona volontà di affrontare i problemi e il comitato era fiducioso che la soluzione era vicina. Con il sindaco il comitato aveva parlato anche delle consistenti multe inflitte ai lottisti e di possibili sanatorie. La soluzione non è né facile né immediata, raccontavano. Il problema è di carattere nazionale e la soluzione va trovata in sede politica e non giudiziaria.

Nella lettera si evince come l'impegno del comitato riguardava tutti gli aspetti irrisolti del piano di lottizzazione. L'attività di sensibilizzazione degli abitanti era servita per esempio a modificare il progetto originario dell'Enel di energizzare l'area previo pagamento dell'intero costo dell'opera e a convincere il giudice del Tribunale di Santa Maria ad autorizzare l'amministratore giudiziario a realizzare il progetto di risanamento delle strade.

Ma il comitato non si limitava solo ad affiancare l'amministratore giudiziario, studiava il modo di estrarre l'acqua potabile dal sottosuolo e contemporaneamente manteneva i contatti con i comuni limitrofi per valutare la fornitura di acqua potabile cercando di ottenere un servizio non eccessivamente oneroso e sufficiente per il fabbisogno dell'area. Investiva i fondi raccolti con le adesioni nell'animazione estiva dell'insediamento e nella manutenzione dell'area destinata alle attività sportive dove aveva realizzato un campo di calcio. Attività che svolgeva anche per tutelare l'area da possibili speculazioni e preservarla come bene collettivo.

Nonostante questi sforzi e gli obiettivi raggiunti, la lettera si concludeva con l'amara constatazione che si era ben lontani dalla costituzione del consorzio a causa della mancata adesione di molti lottisti, e dunque dal passaggio dall'amministrazione giudiziaria a quella ordinaria. Questo a causa dell'indifferenza e del disinteresse riguardo il futuro dell'area da parte di molti proprietari che si rifiutavano di pagare anche le quote per la manutenzione delle strade e la raccolta dei rifiuti.

10 | Gli anni Ottanta. Il terremoto dell'Irpinia e il bradisismo di Pozzuoli

I problemi che emergevano con prepotenza a Torre di Pescopagano non riguardavano solo questa parte del litorale domizio. Le lottizzazioni abusive, la speculazione edilizia, le costruzioni illegali, la mancanza di programmazione e infrastrutture primarie riguardava gran parte del territorio lungo la costa.

Purtroppo le denunce che si susseguirono numerose, le multe, le indagini della magistratura e le condanne non riuscirono a fermare lo scempio del territorio. Ci voleva una politica nazionale e locale forte, capace di regolare e programmare lo sviluppo entro una visione pubblica e rispettosa del patrimonio naturale. Invece si preferì assecondare le iniziative private e soprattutto non si scelse di ostacolare con forza quelle

¹⁴ Documenti e atti provenienti da archivi privati di proprietari di lotti e edifici siti a Torre di Pescopagano, Mondragone.

illegali perché entrambe alimentavano un'economia locale che a molti sembrava una forma di progresso e sviluppo.

In questo scenario in cui iniziava ad emergere una maggiore consapevolezza dello scempio che si stava compiendo e dell'enorme difficoltà di far fronte ai danni causati dalla speculazione edilizia, accaddero due eventi naturali che contribuirono ad accelerare il destino di degrado a cui forse questi luoghi sarebbero comunque stati condannati. Il primo evento fu il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980, il secondo il fenomeno del bradisismo che si verificò a Pozzuoli tra gli anni 1982-1984.

Solo a Napoli il terremoto causò ingenti danni. Circa 100.000 persone rimasero senza tetto e furono sistemati in strutture di emergenza¹⁵. Qualche anno più tardi a causa del bradisismo fu evacuata un'intera area di Pozzuoli abitata da oltre 20.000 persone. Sia nel primo caso che nel secondo si decise di intervenire con poteri straordinari ai quali fu affidato il compito di affrontare l'emergenza e definire programmi per il futuro assesto del territorio. Nella fase iniziale, e in attesa della costruzione di nuovi alloggi, le persone furono sistemate in aree prossime a quelle di provenienza in tende, roulotte, container, edifici pubblici, alberghi e residenze requisiti ai privati.

Lungo il litorale domizio furono requisite per il terremoto 1.500 case che diedero ospitalità a 10.000 persone e per il bradisismo altre 1.800 case furono requisite o acquistate dallo Stato lungo la fascia costiera e in alcuni comuni dell'entroterra. La requisizione delle case estive fu molto combattuta dai proprietari locali che videro in questa decisione un sopruso dello Stato sul diritto privato. Vi furono diverse manifestazioni contro le requisizioni e molti si trasferirono temporaneamente lungo il litorale per evitare l'occupazione della loro proprietà¹⁶. La resistenza dei proprietari però non riuscì a fermare la decisione dello Stato e per lunghi anni gli insediamenti pensati per essere abitati alcuni mesi all'anno divennero residenza stabile di chi aveva perso la propria casa o era stato allontanato temporaneamente.

La presenza degli sfollati cambiò radicalmente e in modo definito la natura degli insediamenti lungo la costa e tra questi anche quella di Torre di Pescopagano. Alle difficoltà dei lottisti di valorizzazione un territorio non ancora urbanizzato e in gran parte illegale si aggiungeva ora il problema di dover condividere l'area con una popolazione che l'abitava tutto l'anno e aveva differenti bisogni. Furono proprio queste difficoltà dovute alla natura illegale dell'area, che non si riusciva a risolvere, e la convivenza con i nuovi abitanti a spingere diversi proprietari a vendere le proprie case estive o ad affittarle per trasferirsi altrove.

Se da un lato dunque tramontava il sogno di un insediamento turistico dall'altro cresceva una piccola economia dovuta alla presenza di abitanti stabili, si aprivano nuovi negozi commerciali e cresceva un nuovo interesse speculativo sull'area di chi non era più interessato a costruirsi la seconda casa ma una proprietà da mettere a rendita.

Questo nuovo interesse speculativo fu molto alimentato dal dibattito pubblico sulla sanatoria degli abusi edilizi che iniziò in Parlamento nel 1979¹⁷ con il primo disegno di legge in materia e si concluse nel 1985 con l'emanazione della legge n.47. Non ci sono dati ufficiali sul numero di edifici costruiti in questo arco temporale ma sovrapponendo le immagini storiche è facile notare che negli anni Ottanta ci fu un notevole incremento degli edifici costruiti e che dopo il 1990 fino ad oggi la situazione è rimasta quasi immutata.

11 | Gli anni Novanta – tra immigrazione e criminalità. Gli effetti dell'uso indiscriminato del suolo sulla natura e le questioni sociali

Negli anni Novanta, quando le popolazioni sfollate dal terremoto e dal bradisismo lasciarono le case lungo il litorale per trasferirsi nelle nuove abitazioni costruite a Napoli e a Monteruscello, crollò la fragile economia nata con la presenza dei residenti stabili. A quel punto era sia difficile immaginarsi un futuro nuovo di quartiere residenziale che problematico tornare indietro al villaggio turistico, come molti auspicavano. Il territorio era ormai compromesso da una crescita irregolare e illegale che aveva trasformato quest'area lungo la costa in un agglomerato di case senza alcun valore urbano e soprattutto l'area era ancora priva di servizi pubblici, come la rete fognaria, l'illuminazione pubblica e gli spazi dedicati alle attrezzature didattiche, sportive e per il tempo libero.

In questo periodo sarebbe stato necessario un impegno politico volto a ripensare questi luoghi alla luce di come si stava trasformando la società e anche dell'espansione dell'area metropolitana di Napoli che cresceva a nord verso i comuni dell'entroterra e lungo la costa inglobando gli insediamenti turistici più prossimi alla città. Ma ancora una volta la politica non si occupò di questi luoghi e lasciò che il territorio,

¹⁵ Doc. LXIV 2/1981; Doc. LXIV 3/1981; Doc. LXIV 4/1982; Doc. LXIV 5/1983.

¹⁶ Russo S., StaJano C., 1981.

¹⁷ Ddl 492/1979.

l'economia e la vita fossero controllate dalla criminalità. Se in passato gli interessi della malavita erano stati le lottizzazioni e le costruzioni abusive, negli anni Novanta l'interesse fu quello di gestire i traffici illegali, tra cui quello della droga e lo sfruttamento delle risorse naturali. Le condizioni ambientali peggiorarono notevolmente a causa soprattutto dell'attività illegale di estrazione della sabbia nelle aree agricole limitrofe agli insediamenti e lungo il corso del fiume Volturno. L'estrazione fu la principale causa di una repentina erosione della costa che arretrò in alcuni punti anche di decine di metri. All'erosione della costa si aggiunse l'inquinamento delle acque dovute agli scarichi abusivi che attraverso il Volturno e i canali della bonifica, tra questi i Regi Lagni, arrivavano a mare, il mancato funzionamento dei depuratori e l'assenza in molti comuni della rete fognaria.

Ai danni ambientali si aggiunse negli anni Novanta una nuova questione sociale. Lungo il litorale e a Torre di Pescopagano si consolidò la presenza di una cospicua comunità africana, la quale a partire dalla metà degli anni Ottanta aveva iniziato a stabilirsi lungo la costa lavorando nei campi dell'agro aversano per la raccolta degli ortaggi e della frutta. Con l'arrivo degli africani si era diffusa anche l'attività di spaccio gestita da immigrati e la prostituzione di donne africane. In quegli anni si verificarono diversi episodi di violenza e minacce nei confronti degli africani che culminarono poi nella strage del 24 aprile 1990. I fatti criminosi furono tutti ricondotti dalla magistratura a una strategia della camorra locale che, attraverso l'intimidazione e l'uccisione, voleva impedire la vendita di droga e la prostituzione lungo il litorale. Fenomeni che portavano a un maggiore controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, e ostacolavano i traffici e gli interessi ben più ampi che la camorra gestiva direttamente.

Allo stesso tempo l'arrivo degli africani lungo la costa rappresentò un'occasione per capitalizzare gli investimenti fatti per costruire le case estive, che nel tempo avevano perso gran parte del loro valore. Anche perché molte abitazioni furono restituite ai proprietari dagli sfollati del terremoto e del bradisismo in pessime condizioni e non furono subito recuperate.

Senza alcuna possibilità di essere utilizzato per le vacanze estive questo patrimonio fu affittato da alcuni proprietari agli immigrati. Nacque così una nuova economia che però era più povera di quella precedente e che rendeva solo a chi speculando affittava decine di posti letto ad appartamento. Gli appartamenti dati agli immigrati sono stati in molti casi lasciati andare alla malora dai proprietari e il loro degrado ha contribuito nel tempo al malessere della zona e ad allontanare ancora di più chi aveva investito nell'area per trascorrere le vacanze estive.

Questo abbandono è dovuto anche ad altri fattori. Il primo è il passaggio generazionale. Molti proprietari che avevano investito negli anni Sessanta e Settanta comprando e costruendo la casa di vacanza sono morti e hanno lasciato le proprietà a figli che non hanno lo stesso legame con quel luogo. Per questo motivo gli eredi hanno abbandonato più facilmente le case dei genitori e deciso di trascorrere le vacanze altrove. Il secondo fattore è dovuto al nuovo modo di trascorrere le vacanze. A differenza degli anni Sessanta, oggi difficilmente qualcuno si trasferisce per due mesi al mare, ma è più probabile che concentri le ferie in poche settimane. Questa trasformazione ha spinto molti a preferire mete lontane dalle città a discapito della casa estiva dove si passa sempre meno tempo.

12 | Gli anni Duemila. La crisi economica e le migrazioni verso la periferia più estrema dell'area metropolitana

Nel Duemila infine la crisi economica ha spinto molti italiani indigenti ad abbandonare la città di Napoli e i comuni limitrofi per trasferirsi negli ex-insediamenti turistici, e tra questi in quello più periferico che è Torre di Pescopagano.

Si tratta di persone che hanno perso il lavoro, ma non hanno ancora raggiunto l'età pensionabile, ed hanno preferito trasferirsi nella casa di vacanza di proprietà lasciando quella in affitto in città. Oppure di famiglie numerose che non riuscivano più a sostenere il costo della vita nell'area metropolitana di Napoli e in attesa di un miglioramento delle condizioni economiche hanno deciso di trasferirsi temporaneamente dove pagano un affitto irrisorio rispetto a quelli elevati della città.

C'è anche qualche eccezione di chi ha deciso volontariamente di approfittare dei costi bassi delle case per comprarsene una di proprietà e abbandonare gli appartamenti in condomini sovraffollati e litigiosi. Anche se la maggioranza delle persone che si è trasferita negli ultimi anni l'ha fatto per difficoltà economiche e non per scelta di vita.

I nuovi residenti però non hanno ancora formato una comunità stabile e coesa sia perché hanno continuato a mantenere una forte relazione con i paesi di origine e vivono Torre di Pescopagano come un'area dormitorio; sia perché appena le condizioni economiche glielo permetteranno ritorneranno nei luoghi di provenienza.

Questa condizione ha portato a vivere solo la dimensione privata della casa e a non aprirsi al territorio. Una strategia opposta a quella degli africani che hanno trasformato gli spazi abitati anche in luoghi pubblici introducendo nelle case spacci informali, aree di preghiera o di ritrovo.

Bianchi e neri si sono dunque ritrovati a sopravvivere nello stesso luogo degradato e abbandonato, confinati in un territorio dove non c'è lavoro e non ci sono servizi pubblici. Un territorio che aspetta da ormai troppi anni un progetto di riqualificazione che tenga conto del fatto che non sarà più un insediamento turistico ma si è trasformato di fatto in un quartiere periferico abitato in modo stabile da una comunità multietnica.

Ed è inutile dire che in questa situazione sospesa e di assenza dello Stato la convivenza non è facile anche quando si è propensi a condividere con gli altri la condizione di marginalità in cui ci si trova aiutandosi reciprocamente.

13 | Lo stato attuale. Un progetto incompiuto che aspetta l'intervento dello Stato

Ad oggi dei circa 800 lotti originari solo la metà sono stati edificati, mentre l'altra metà sono incolti e spesso utilizzati come discariche abusive. Sui 391 lotti originari edificati sono stati costruiti circa 500 immobili. Il 35 % di questi sono abitati stabilmente, il 48% non sono abitati, mentre il 17% sono abbandonati e in forte stato di degrado. Dei 240 edifici non abitati solo 87 erano aperti durante l'estate e utilizzati come residenze estive¹⁸.

In questo scenario vivono 933 persone¹⁹, circa la metà della popolazione proviene dalla provincia di Napoli e Caserta mentre l'altra metà dall'estero, e in modo maggioritario dall'Africa, Ghana e Nigeria. A questi residenti iscritti all'anagrafe di Mondragone vanno aggiunti i residenti che abitano stabilmente a Torre di Pescopagano ma non sono iscritti all'anagrafe perché hanno scelto di mantenere la residenza nel paese di provenienza oppure perché sono immigrati senza permesso di soggiorno.

Oggi, la parrocchia locale aiuta circa 1.200²⁰ persone dando loro un pacco alimentare al mese. Non tutte provengono da Torre di Pescopagano, ma anche da insediamenti limitrofi. È importante sottolineare che ogni persona che si rivolge alla Caritas deve dimostrare che il reddito familiare non superi i 5.000 euro all'anno. Un fenomeno che non può essere affrontato né dalla chiesa né dalle amministrazioni locali, ma che avrebbe bisogno di un intervento su scala più ampia promosso dallo Stato insieme alla Regione.

Riferimenti bibliografici

Capacchione R., "La camorra contro i neri: 5 morti", *Il Mattino*, 25 aprile 1990.

Capacchione R., "Preso Dell'Aversano, killer del clan Bidognetti", *Il Mattino*, 19 settembre 1999.

Capacchione R., "Ucciso dopo l'arresto del latitante", *Il Mattino*, 21 settembre 1999.

Ministero dei Lavori Pubblici (1968), *Indagine conoscitiva sulle lottizzazioni di terreni a scopo edilizio*, Ministero dei Lavori Pubblici, Roma.

Russo S., Stajano C. (1981), *Terremoto*, Garzanti, Milano.

Sannino C., "Castel Volturno, bianchi contro neri nella terra di nessuno", *la Repubblica*, 15 luglio 2014.

Atti parlamentari

Camera dei Deputati, *Relazione trimestrale sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate*, Doc. LXIV n.2. VIII Legislatura, 15 luglio 1981.

Camera dei Deputati, *Relazione sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate*, Doc. LXIV n.3. VIII Legislatura, 15 novembre 1981.

Camera dei Deputati, *Relazione sull'attività svolta nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata*, Doc. LXIV n.4. VIII Legislatura, 6 ottobre 1982.

Camera dei Deputati, *Relazione sull'attività svolta nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata*, Doc. LXIV n.5. VIII Legislatura, 1 giugno 1983.

D.M. 8 ottobre 1955, n. 3601, "Approvazione del piano di ricostruzione di Mondragone".

D.M. 16 aprile 1958, n. 2446, "Progetto di varianti al piano di ricostruzione di Mondragone".

D.M. 26 febbraio 1965, "Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona litoranea sita nel comune di Mondragone".

L. 29 giugno 1939, n. 1497, "Protezione delle bellezze naturali".

¹⁸ Censimento di studio sullo stato della lottizzazione, 2017.

¹⁹ Comune di Mondragone, Ufficio Anagrafe, 2017.

²⁰ Parrocchia San Gaetano Thiene, Mondragone, 2017.

L. 17 agosto 1942, n. 1150, "Legge Urbanistica".

L. 6 agosto 1967, n. 765, "Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150".

L. 22 dicembre 1980, n. 874, "Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del novembre 1980".

L. 14 maggio 1981, n. 219, "Ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti".

L. 23 dicembre 1982, n. 938, "Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali o eventi eccezionali".

L. 23 dicembre 1983, n. 748, "Interventi urgenti per le zone colpite dal bradisismo dell'area flegrea e dal terremoto del 1980".

L. 28 febbraio 1985, n. 47, "Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie".

Senato della Repubblica, *Disegno di Legge (Modifiche alle disposizioni vigenti in materia urbanistica e sanatoria degli abusi edilizi a determinate condizioni)* n. 492. VIII Legislatura, 21 novembre 1979.

Soluzioni smart per la crescita delle città e l'accoglienza dei migranti

Giuliana Quattrone

Consiglio Nazionale delle Ricerche –IIA,

Email: g.quattrone@iia.cnr.it,

Tel: 3937955284

Abstract

Viviamo in un mondo sempre più globale e interconnesso dove, oltre la metà della popolazione mondiale vive nelle aree urbane, e per i prossimi decenni è previsto un continuo aumento demografico con la stima che entro il 2050 la popolazione mondiale che vivrà nelle aree urbane arriverà al 66%. Per affrontare queste sfide, le città e i governi nazionali in tutto il mondo, nonché la ricerca applicata alle aree urbane stanno considerando sempre più il potenziale della città intelligente sostenibile e innovativa che utilizzi tecnologie di informazione e comunicazione (ITC) e altri mezzi per migliorare la qualità della vita, l'efficienza dei servizi urbani e la competitività dei territori. Le pressioni demografiche, economiche e ambientali; nonché la vulnerabilità dei territori, infatti, impongono decisioni informate e azioni strategiche. Il paper si propone di indagare gli effetti spaziali dei movimenti di popolazione sulle città e sui territori oggetti di studio, il modo in cui le traiettorie migratorie si sovrappongono a strutture fisiche e sociali consolidate, le conseguenze che derivano a livello di politiche urbane proponendo soluzioni intelligenti per gestire il fenomeno. In questo senso il paper intende riferire sulla situazione di alcuni comuni, sui cui territori in fase di sperimentazione si sta cercando di applicare delle best practices per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti sfruttando le potenzialità offerte dalle tecnologie intelligenti. Ne derivano soluzioni smart per la crescita urbana e l'accoglienza dei migranti e per rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili secondo le priorità dell'agenda del 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Parole chiave: Parole chiave: Migranti, Riqualficazione urbana, Pianificazione del territorio

1 | Il contesto

La ricerca, sviluppata nell'ambito del progetto transnazionale SMURBS - ERAPLANET (Horizon 2020), si pone l'obiettivo di proporre di indagare gli effetti spaziali dei movimenti di popolazione sulle città registrare e comprendere i caratteri di varianza e proporre soluzioni intelligenti per gestirne il fenomeno, nell'ottica di rispondere ad un'alta priorità dell'agenda del 2030 per lo sviluppo sostenibile che attraverso il suo obiettivo specifico n.11 vuole arrivare a "rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili".

La ricerca vuole dunque dare un contributo al governo delle città, nel quadro delle trasformazioni epocali che stanno interessando il nostro mondo per effetto della globalizzazione, digitalizzazione e urbanizzazione che stanno modificando in modo sostanziale l'economia, la società, il quadro demografico e ambientale.

In questo quadro generale le città stanno vivendo un nuovo urbanesimo, anche per effetto delle pressioni migratorie, che le vede protagoniste d'eccellenza delle economie, della cultura, della ricerca e stanno assumendo ruoli primari anche nei confronti degli Stati Nazionali e delle relazioni tra questi (CNAPPC, 2018). Allo stesso tempo le città e gli insediamenti umani sono sempre più particolarmente esposti alle minacce senza precedenti di modelli di consumo e di produzione diventati insostenibili, della perdita di biodiversità, della pressione sugli ecosistemi, dell'inquinamento, delle catastrofi naturali e artificiali, nonché dei rischi connessi ai cambiamenti climatici.

L'espansione urbana ha infatti comportato cambiamenti significativi sia in termini economici che in termini di servizi che di sviluppo dell'ecosistema a livello globale. Principalmente, l'espansione urbana ha portato dei benefici all'economia in termini di crescita economica, ma, allo stesso tempo, connesso a questo sviluppo c'è un rilevante degrado dei servizi ecosistemici (Omizzolo M. et al., 2015).

L'espansione delle città esistenti e l'emergere di nuove città devono essere associate alla

perdita del paesaggio naturale o seminaturale, che alla fine ha causato un forte cambiamento dell'uso del suolo. L'uso del suolo cambia come uno dei fattori più importanti del cambiamento globale, non solo cambia il paesaggio della superficie terrestre, ma vi è anche un'influenza importante sulla regione

come il clima, la biodiversità, i servizi ecosistemici e lo sviluppo dell'uomo e della società.

Così lo sviluppo economico e la conservazione ecologica rappresentano una sfida importante per i decisori e la pianificazione urbana. Fare una pianificazione dell'uso del territorio sostenibile in considerazione della situazione economica, dello sviluppo e dei servizi ecosistemici diventano un compito importante e urgente per la sostenibilità dello sviluppo (Triglia C., 2001).

Le nuove tecnologie, registrando e analizzando gli elementi di varianza e gli effetti territoriali di questi cambiamenti, possono fornire un importante contributo alla conoscenza del processo di urbanizzazione e alla presa delle decisioni. La possibilità di utilizzare dati acquisiti in tempo reale, consentendo un monitoraggio continuo dei principali fenomeni urbani, può migliorare in maniera sostanziale l'efficacia della pianificazione territoriale e della gestione urbana.

2 | Espansione urbana crescita economica e servizi ecosistemici

Le città sono diventate il punto focale delle politiche e delle strategie economiche del nuovo millennio. Ma l'effetto dell'espansione urbana (anche per effetto delle pressioni demografiche dovute alle migrazioni) sull'ambiente ecologico è ovvio e serio. L'espansione urbana porta anche a un degrado dei servizi ecosistemici, che genera tutta una serie di problemi ecologici diretti e indiretti, come l'inquinamento del suolo, dell'acqua, la perdita di suolo, i disastri ambientali, le inondazioni, l'effetto isola di calore urbano, l'inquinamento atmosferico e così via. Inoltre l'espansione urbana mette sotto pressione non solo l'ambiente, ma anche la riduzione dei terreni agricoli e rappresenta una grande minaccia per la sussistenza e la sicurezza locale. Questi campanelli d'allarme suggeriscono che deve esistere una serie di compromessi tra ecosistema, benefici economici e servizi ecosistemici (Balbo, 2015).

Il modello tradizionale di sviluppo, in cui la crescita economica si basa sul consumo di risorse e sull'eccessivo perseguimento della prosperità economica sulla base della distruzione ecologica, non può portare a uno sviluppo sostenibile nel lungo periodo. Pertanto, è necessaria un'analisi puntuale sulla dinamica dei compromessi tra crescita economica e servizi ecosistemici e sulle ragioni dei cambiamenti e i possibili conflitti tra i due, in modo da fornire un riferimento per la pianificazione dello sviluppo urbano.

Così mentre avanza la rivoluzione tecnologica, nel pieno di un processo di globalizzazione dell'economia, emergono i profondi limiti dello sviluppo e i fattori critici del nostro tempo: la forte crescita della popolazione mondiale nelle aree del sud e dell'est del mondo, con esiti migratori dalle dimensioni consistenti verso le città dalle economie avanzate; il rapido processo di invecchiamento della popolazione che segna alcune delle principali economie avanzate (Giappone e Europa in particolare); l'inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua; lo smaltimento dei rifiuti; l'aumento della concorrenza per le risorse scarse; l'aumento delle temperature e il rischio di innalzamento dei mari; il cambiamento nell'intensità delle piogge; l'estinzione delle specie; il depauperamento dei suoli e dei mari; la scarsità di acqua e i rischi di desertificazione per alcune parti del mondo; i fenomeni di deforestazione; i processi di polarizzazione sociale sempre più forti (CNAPPC, 2018).

Le dinamiche in atto disegnano dunque uno scenario crescente di rischi sociali su vari piani, primo tra tutti quello dello squilibrio sociale e territoriale.

In questo contesto lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche legate al mondo dell'I.C.T., ed in particolare le tecnologie per l'Earth Observation possono essere utili per governare alcuni fenomeni che interessano le città. L'integrazione dei dati telerilevati ad informazioni ausiliarie (topografia, morfologia, idrologia, pedologia, ecc.) in ambienti GIS può infatti consentire di monitorare ambiti urbani a rischio.

Questo risulta importante perché le città oggi più che mai sono al centro dello scenario in grande movimento sopra descritto; lo dimostra l'eccezionale processo di urbanizzazione che il mondo sta vivendo in gran parte determinato dalla migrazioni; lo dimostra il fatto che le città sono destinate a vivere una nuova stagione, che potremmo dire di reinvenzione; lo dimostra il fatto che il *World Economic Forum* mette tra i principali fattori critici della attuale fase economica anche il fallimento della pianificazione urbana e il fallimento delle politiche e della *governance* a livello globale, regionale e nazionale. Ma è proprio sul piano della pianificazione urbana, che sembra emergere nel contesto competitivo internazionale una nuova stagione di pianificazione strategica che si pone come obiettivo disegnare, rispetto alle dinamiche rivoluzionarie in atto, la nuova città, digitale, resiliente, circolare, inclusiva (CNAPPC, 2018).

Gli imperativi di questa nuova stagione pianificatoria sembrano essere:

Ridare centralità alle "aree periferiche" attraverso:

Eliminazione degli spazi segreganti

Ri-progettazione degli spazi pubblici come luoghi di socializzazione e d'incontro

Ri-progettazione degli spazi multipli del quartiere

Progettazione dello spazio simbolico

L'assunzione di un linguaggio architettonico capace di creare significati e relazioni

In altri termini la progettazione dell'insediamento residenziale dovrebbe sancire una nuova "cultura urbanistica" che tenti di ridare qualità al progetto urbano incentivando e promuovendo iniziative per l'inserimento abitativo diffuso per contrastare la ghettizzazione e la marginalizzazione dei lavoratori stranieri (Quattrone G., 2014).

Le tecnologie intelligenti offrono alle città interessanti possibilità di offerta di servizi e infrastrutture urbane integrate, nonché di sostegno all'innovazione, all'imprenditorialità digitale e allo sviluppo sostenibile della città, e in questo aspetto l'utilizzo delle Osservazioni della Terra è considerato un bene inequivocabile in quanto può promuovere equità, benessere e prosperità condivisa. Per tutti i livelli di insediamento umano, promuovendo la pianificazione urbana nazionale e mostrando il cambiamento del territorio nel tempo per ripensare l'agenda urbana.

3 | Il fenomeno migratorio

Come è ben noto i flussi migratori possono essere regolati da governi responsabili, ma ben difficilmente possono essere pianificati. La possibilità di utilizzo di scene acquisite da satelliti ad alta risoluzione spaziale ha aperto ulteriori scenari di applicazioni realizzabili a scala molto piccola, tipiche di amministrazioni ed Enti locali (Quattrone G., 2006). Le basi dati realizzate rappresenteranno un valido contributo alle attività di governo del territorio, anche per la regolazione e l'allocatione dei flussi migratori e per la stima degli impatti sul territorio da essi prodotta, supportando in particolare le attività di topografia, cartografia e fotogrammetria numerica, la modellistica tridimensionale, i Sistemi Informativi Territoriali e, soprattutto, i Sistemi Informativi di Supporto alle decisioni.



Figura 1 | Le rotte migratorie nel Mondo. Fonte: elaborazione Organizzazione internazionale migrazioni.

La presenza dei migranti in Europa si concentra maggiormente nei Paesi più ricchi (Francia, Germania, Inghilterra) dove preferiscono andare per realizzare il loro progetto di vita. Negli ultimi tempi la crisi economica ha cambiato il volto dei flussi migratori: non più arrivi per lavoro, ma solo per ricongiungimenti familiari e soprattutto per asilo e protezione internazionale (Quattrone G., 2006).

L'Europa non rappresenta la terra promessa, ma semplicemente un luogo di sopravvivenza dove potersi fermare e spesso solo a quel punto rassegnarsi riguardo alla propria migrazione irreversibile.

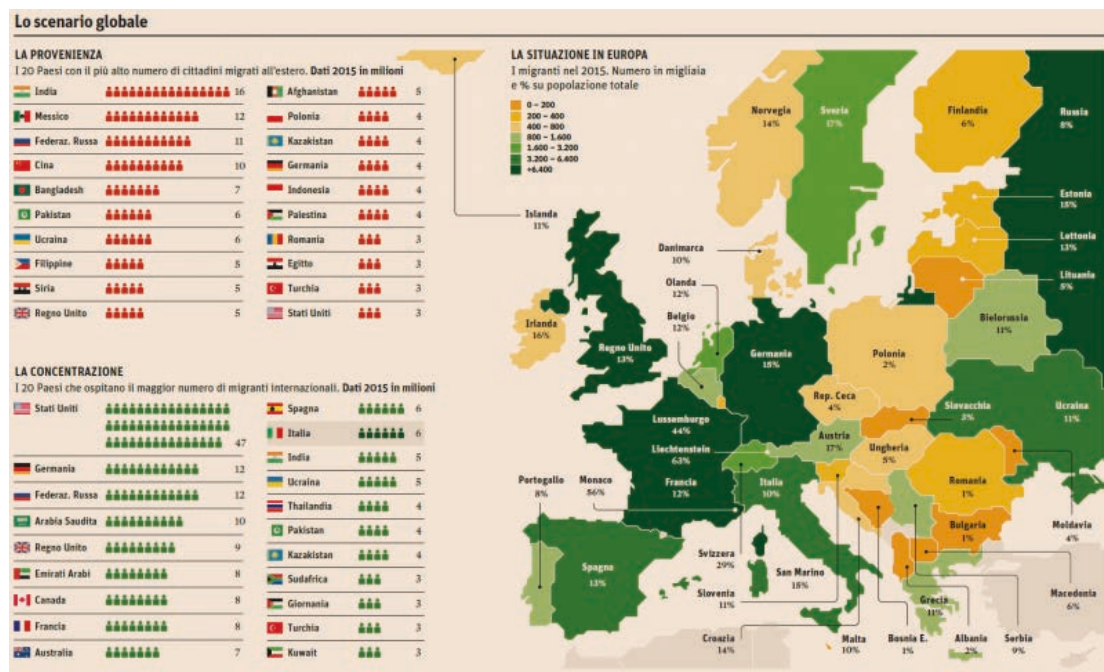


Figura 2 | I migranti in Europa: lo scenario globale. Fonte: elaborazione Il Sole 24 ore su sito web <http://sollevezione.blogspot.com/2016/03/244-milioni-di-migranti-i-dati-secondo.html>.

I migranti per arrivare in Europa compiono un lungo viaggio che a volte può durare qualche anno. Essi migrano per diversi motivi legati alla loro sopravvivenza.

Tabella I | Lunghezza del viaggio da regione geografica di provenienza (in anni).

Regione geografica	Anni spesi in viaggio (media)
Africa occidentale	1,4
Medio Oriente ed Asia	1,9
Corno d’Africa	2,6
Africa Centrale	2,0
Nord Africa	2,7
Media generale	2,1

Tabella II | Ragioni che spingono a lasciare il paese di origine.

Ragioni	Frequenza	Percentuale
Conflitti armati o mancanza di sicurezza	609	59,1%
Discriminazioni	441	42,8%
Ragioni economiche o di lavoro	243	23,6 %
Motivi familiari	218	21,1%
Rispetto dei diritti umani nel Paese di destinazione	42	4,1%
Istruzione	31	3%
Facilità di ricevere asilo nel Paese di destinazione	19	1,8%
Rifiuto status di rifugiato nell’ultimo Paese di residenza	8	0,8%

Tabella III | Presenza di migranti nei Paesi europei e incidenza.

Paese	Valore assoluto	Incidenza sulla popolazione totale
Austria	1.249.424	14,3%
Irlanda	586.826	12,4%
Belgio	1.327.421	11,7%
Germania	8.651.958	10,5%
Spagna	4.418.158	9,5%
Regno Unito	5.640.674	8,6%
Italia	5.026.153	8,3%
Danimarca	463.088	8,1%
Svezia	773.232	7,8%
Grecia	798.357	7,4%

I flussi migratori che raggiungono l'Italia sono rilevanti. Da Paese di emigrazione l'Italia è diventata un Paese d'immigrazione a partire dagli anni Ottanta conoscendo un'immigrazione dovuta più a fattori di espulsione da altri Stati che non a fattori di attrazione, essendo stata per molti anni una seconda o terza opzione per i migranti rispetto a mete più ambite. Oggi tuttavia la maggior parte dei migranti che vi approda vuole rimanere in Italia (Quattrone G., 2014).



Figura 3 | Provenienza dei migranti che raggiungono l'Italia. Fonte:elaborazione Centro studi ACMOS su sito web <http://centrostudi.acmos.net/leuropa-migrazioni-internazionali/>.

Secondo dati Istat sono 5.047.000 gli stranieri residenti in Italia (e 7.344.717 quelli presenti) su una popolazione complessiva di 60.440.471 abitanti. Ovvero circa l'8,3 % del totale della popolazione italiana. Le regioni con maggior incidenza di stranieri sono la Lombardia L'Emilia Romagna e il Lazio.

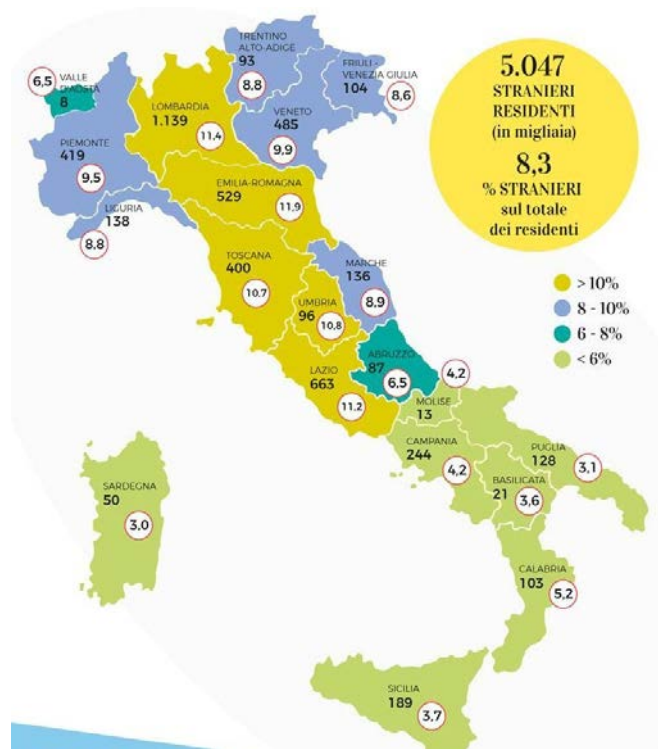


Figura | Incidenza dei migranti che raggiungono l'Italia per regione.
Fonte:elaborazione Le Nius da dati Istat.

4. Il caso studio

La Piana di Gioia Tauro in Calabria, è un territorio a vocazione agricola, prevalentemente coltivato ad ulivi ed agrumi; questi ultimi coprono una superficie di circa 25.000 ettari (arance, clementine, limoni, kiwi). La presenza dei migranti nella piana di Gioia Tauro si colloca in un territorio deprivato ed è funzionale alla sopravvivenza di una agricoltura perennemente in crisi, nonostante rappresenti circa un quarto della produzione nazionale di agrumi, aggredita dalla predazione mafiosa e caratterizzata dalla polverizzazione della proprietà. L'agricoltura rappresenta il settore principale dell'economia locale, in una realtà segnata da profonde lacerazioni sociali, e in cui l'antica cultura contadina, che pregna la popolazione, per forza di cose entra continuamente in relazione con culture altre visto che grazie ai lavoratori stranieri si regge gran parte del comparto agricolo della Piana.

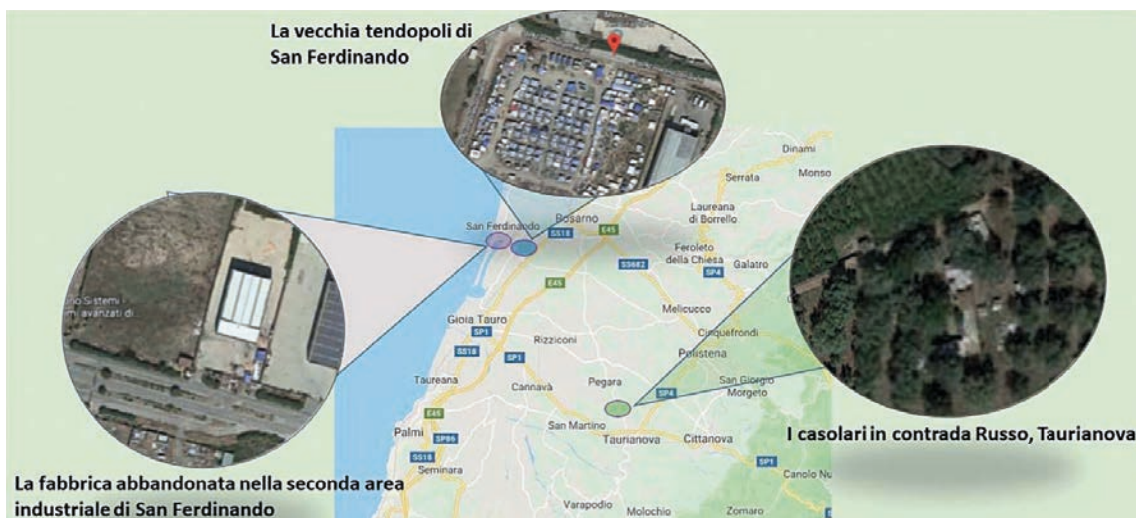


Figura 4 | Le principali zone di dislocazione dei migranti: la vecchia tendopoli, la fabbrica abbandonata nella seconda area industriale di San Ferdinando e casolari abbandonati nel comune di Taurianova, in contrada Russo.
Fonte: elaborazione MEDU, maggio 2018.

Anche nella Piana di Gioia Tauro, come in generale nei territori caratterizzati da forti flussi stagionali di braccianti, le condizioni abitative ed igienico-sanitarie sono ancora oggi molto critiche, senza alcun sensibile miglioramento rispetto agli anni precedenti. Per non contare che da anni manca una pianificazione di medio-lungo termine dell'accoglienza per i lavoratori migranti stagionali ma anche per quelli che – in numero sempre maggiore – passano qui gran parte dell'anno, né è mai stato avviato un progetto complessivo di mediazione abitativa ed inclusione sociale (Locatelli J et al., 2018).

Infatti, nel corso degli anni le istituzioni hanno proposto diverse soluzioni alloggiative, ma tutte di carattere transitorio ed emergenziale (dal campo container alle tendopoli), che non hanno fatto altro che cronicizzare la situazione di precarietà abitativa, ricattabilità, fragilità e disagio. Non solo ma anche dal punto di vista ambientale queste situazioni hanno comportato danni in termini di depauperamento delle risorse e accentuato la vulnerabilità del territorio.

Attualmente la maggior parte dei migranti – per lo più lavoratori agricoli stagionali ma non solo – si concentra in insediamenti che sorgono nella seconda zona industriale di San Ferdinando, un'area occupata da fabbriche, alcune in uso, altre abbandonate, a metà strada tra i comuni di Rosarno e San Ferdinando e a poca distanza dal porto di Gioia Tauro. È qui che ad agosto 2017 è stata aperta la terza tendopoli “ufficiale” allestita in questa zona per i braccianti stagionali, in grado di ospitare circa 500 persone in tende blu e bianche del Ministero dell'Interno. La tendopoli, rappresenta però una soluzione emergenziale, non certo risolutiva e anche costosa più di un milione di euro all'anno tra preparazione del terreno allestimento e manutenzione. La prima tendopoli, realizzata nel 2012, con una capienza di 300 persone, si è trasformata rapidamente in una baraccopoli. Dopo il suo sgombero, l'anno successivo, a causa delle preoccupanti condizioni igienico-sanitarie rilevate, è stato allestito, sullo stesso sito, un nuovo campo di accoglienza per ospitare circa 2000 persone nel pieno della stagione agrumicola. Il campo privo di luce e acqua corrente, ospita baracche (cassette improvvisate di cartone, plastica e lamiera) e vecchie tende ormai lacere. Nonostante le precarie condizioni abitative nell'insediamento è sorta un'economia informale fatta di attività e commerci (negozi, ristoranti, ciclofficine, etc.) per rispondere ai bisogni delle migliaia di abitanti di questa e della nuova tendopoli (Locatelli J et al., 2018). Purtroppo quest'anno un incendio ha devastato una vasta porzione dell'insediamento, e nonostante le operazioni di ricostruzione siano iniziate subito dopo, gran parte dell'area è ancora ricoperta dalle ceneri dell'incendio. Per altro per i rifiuti non è previsto alcun servizio di raccolta perciò si accumulano nel perimetro dell'insediamento o in buche create a questo scopo e bruciarli è l'unico metodo di smaltimento adottato, rendendo l'aria irrespirabile e contribuendo a peggiorare le già critiche condizioni igienico-sanitarie. Così dal punto di vista ambientale questo insediamento rappresenta un nodo critico per l'inquinamento della zona (area, acqua, suolo) e per il consumo di risorse territoriali, anche per il fatto che da temporaneo l'insediamento si configura sempre più come permanente, visto che, anche al termine della stagione agrumicola, è probabile che molte persone sceglieranno di permanervi per tutto l'anno, come già avvenuto in passato.



Figura 5 | La vecchia tendopoli di San Ferdinando con la porzione incendiata e il capannone Rizzo.
Fonte: Rapporto MEDU, maggio 2018.

Adiacente alla vecchia tendopoli sorge il capannone Rizzo, un vecchio capannone industriale occupato da circa 250 persone nei mesi di picco. A poca distanza sorge una vecchia fabbrica abbandonata, occupata dai lavoratori stagionali fin dal 2015, che ospita fino a 300 persone. Questo edificio è sprovvisto di servizi igienici ed elettricità, mentre la spazzatura si accumula all'esterno. Un rapporto dell'Arpacal ha evidenziato potenziali elevati livelli di tossicità del sito) e di tutti gli insediamenti dell'area industriale del comune di San Ferdinando, destinata ad accogliere gli insediamenti della Zona Economica Speciale (ZES) del porto di Gioia Tauro. La necessità di liberare l'area si scontra, tuttavia, al momento, con l'assenza di indicazioni chiare e realistiche su possibili dislocazioni alternative dei lavoratori migranti. I braccianti stagionali popolano anche diversi casolari dispersi nella Piana. Tutti gli edifici, per lo più fatiscenti, sono privi di elettricità e di servizi igienici, mentre per l'acqua (normalmente non potabile) si riforniscono da sorgenti a volte dislocate a centinaia di metri di distanza (Locatelli J et al., 2018).

Altre persone, in percentuali molto inferiori, alloggiano nelle strutture allestite dopo il rogo, nel campo container di contrada Testa dell'Acqua, in stanze messe a disposizione dai datori di lavoro o in una casa in affitto a Rosarno (Locatelli J et al., 2018).

Nel 2016 è stato sottoscritto dalle principali istituzioni del territorio un "Protocollo operativo in materia di accoglienza ed integrazione degli immigrati nella Piana di Gioia Tauro" che prevede azioni finalizzate ad una idonea sistemazione abitativa dei migranti perseguendo politiche di promozione e di sostegno socio-abitativo e cooperando nell'ambito della pianificazione e dell'attivazione delle politiche relative all'inclusione sociale degli immigrati. Il protocollo è stato per ora applicato solo nella parte relativa all'adozione di misure emergenziali con la creazione del nuovo campo tendopoli, soluzione che non risponde, né numericamente, né per i servizi predisposti, alle necessità delle migliaia di lavoratori che ogni anno si riversano nella Piana in risposta alla richiesta di manodopera dei produttori agrumicoli.

A marzo 2018 è stato sottoscritto un nuovo protocollo operativo per la partecipazione della Città metropolitana di Reggio Calabria agli interventi in materia di inclusione dei cittadini immigrati, che prevede lo sviluppo di iniziative progettuali di integrazione sociale, quali servizi di mediazione culturale, corsi di formazione, politiche dell'accoglienza, inserimento lavorativo degli stranieri specie in agricoltura, che la Città Metropolitana, d'intesa con il Commissario straordinario del Governo e il Comune di San Ferdinando si impegnano ad avviare (Locatelli J et al., 2018).

Sicuramente i campi di accoglienza, allestiti in aree isolate e prive di collegamenti, con costi ingenti e servizi spesso inadeguati, non possono rappresentare la risposta al problema alloggiativo dei lavoratori stagionali; ma piuttosto si configurano come soluzioni alloggiative parziali ed emergenziali, in assenza di una pianificazione di medio-lungo termine per i lavoratori migranti. Appaiono per contro necessarie politiche abitative e lavorative che, favoriscano la promozione dei diritti e dell'inclusione sociale, a vantaggio di tutto il territorio (Elia A., 2014).

Questo aspetto continua invece a rimanere disatteso, nonostante compaia puntualmente in tutte le dichiarazioni e i protocolli istituzionali l'impegno ad adottare misure concrete per un inserimento abitativo diffuso nei diversi comuni della Piana.

Per il momento le criticità maggiormente visibili nella Piana sono così riassumibili:

- Isolamento e marginalizzazione fisica e sociale dei lavoratori migranti
- Crescita della popolazione della baraccopoli e cronicizzazione del fenomeno
- Aumento dell'inquinamento ambientale dell'area
- Critiche condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza, in assenza di servizi igienici, luce e acqua potabile
- Assenza di politiche attive di accoglienza ed integrazione nel tessuto sociale locale.

In questo contesto e ad alcune di queste criticità la ricerca condotta nell'ambito del progetto SMURBS sta cercando di fornire soluzioni e ausili attraverso l'analisi dei dati satellitari per offrire strumenti ai decisori pubblici utili a contrastare il fallimento delle politiche di governance a livello operativo e può orientare la scelta dei siti e le zone localizzative anche in vista degli accordi in corso tra le parti sociali per individuare nuovi alloggi e nuove soluzioni abitative per i migranti della Piana di Gioia Tauro.

Riferimenti bibliografici

Balbo M (2015)., *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli Editore, Milano.

CNAPPC (2018), *Le città del futuro prossimo*, bozza di discussione del VII Congresso Nazionale Architetti PPC, Roma.

Elia A.(2014), *Rifugiati in Calabria, Risposte locali a disuguaglianze globali*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Locatelli J, De Filippis L., Peca M., Barbieri A., Mangano A., (2018), *I dannati della terra. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro*, rapporto MEDU maggio 2018

Omizzolo M. e Sodano P.(2015), *Migranti e territori, lavoro diritti accoglienza*, Ediesse, Roma.

- OIM (2016), *Study on migrants' profiles drivers of migration and migratory trends*, OIM.
- Quattrone G. (2006) "Nuove città e nuovi cittadini: trasformazioni urbane segregazione etnica- strategie urbanistiche", in Beguinot C. (a cura di) *La formazione dei manager. Governo delle trasformazioni urbane. Città europea interetnica cablata*, vol. XXVIII Giannini editore, Napoli, pp. 361-386.
- Quattrone G. (2014), "Il diritto alla città per tutti: verso una risoluzione ONU per la città interetnica in Beguinot C.(a cura di) *Un manifesto un concorso The right to the city for all*. Giannini editore, Napoli, pp.88-91.
- Triglia C.(2001), *Capitale sociale: il concetto situazionale e dinamico*, in *Il capitale sociale-istruzione per l'uso*, Il Mulino, Bologna.

Alberi sul tetto: uomini e donne in azione a NYC

Flavia Schiavo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: flaviaschiavo62@gmail.com; flavia.schiavo@unipa.it

Abstract

Il saggio riflette su alcune *best pratics* a NYC, relative all'implementazione di *urban farms* in aree dismesse o residuali. Il fenomeno viene letto: in termini storici, rispetto allo sviluppo complessivo della città, in termini politici, in termini civici e in chiave ecologica. Attraverso l'esplorazione delle dinamiche interne ai processi, è possibile apprezzare il valore, l'origine e l'efficacia della "partecipazione" e comprendere quale siano le interrelazioni tra le iniziative bottom-up e quelle istituzionali. Particolare attenzione viene rivolta al fenomeno delle Urban Rooftop Farms, gli orti sui tetti sorti su alcuni edifici (commerciali o ex produttivi) non più utilizzati; importanti non solo per il riuso di edifici dismessi in un ambiente il cui il suolo è scarso e ambito, ma per l'azione sociale e le ricadute economiche in chiave sostenibile.

Parole chiave: urban regeneration; energy innovation; public space participation community

Abitare il futuro

New York City – dove avvengono continui processi di trasformazione, sostituzione, saturazione e riconversione territoriale e dove il "rango" ha avuto e ha una notevole importanza a livello globale e un'indiscussa continuità nel tempo – rappresenta uno stimolante caso studio per esaminare i modi, spesso esterni agli strumenti di pianificazione di matrice istituzionale, ma in un certo dialogo con essi, messi in atto per ridisegnare assetti di "paesaggio" e di luogo (luoghi pubblici o privati), per attivare dinamiche sociali e per implementare economie socialmente ed ecologicamente sostenibili.

Tali modi sono spesso generati e promossi dalla base che – intendendo l'iniziativa bottom-up complanare o a volte prioritaria rispetto a quella istituzionale e seguendo una tradizione "partecipativa" tendenzialmente meno retorica di quella europea – muove e prospetta azioni di recupero, ri-significazione, riuso, riconversione di specifici luoghi o di alcuni edifici, attivando percorsi di gestione.

Questi processi – che comunque vanno di pari passo ad altri di differente "segno" (come The Big U¹ o alcuni grandi ridisegni per i waterfront, per es. a Brooklyn o in altre porzioni di Manhattan), promossi da varie Associazioni private o dalle Istituzioni – sovente si avvalgono di un'immaginazione non convenzionale (quella della "base" appunto), implementano network e rappresentano livelli di significatività, sia in sé, sia se osservati in termini comparativi con altri esempi europei, mostrando quanto si possa e debba riflettere sul concetto di partecipazione, sull'efficacia dell'opporsi, sul confronto, sul ruolo del conflitto urbano. La "partecipazione", attiva a NYC e abbastanza differente da quella proposta oltre oceano, può essere intesa tale, detto in estrema sintesi, quando muova dalla base e non quando sia frutto di processi retorici, alla ricerca di consenso, spesso organizzati dalle Istituzioni.

Affermazione che sembrerebbe apodittica, considerati alcuni interessanti esempi europei. Ma che qui assume valore strumentale perché spinge a osservare quanto molte volte a NYC le idee progettuali di trasformazione e di riconversione emergano dalle persone che si auto organizzano realmente e, divenendo portatrici di un immaginario progettuale, trasmutino il medesimo in concrete realizzazioni. In tal senso la comunità in azione punta all'attuazione non solo definendo e delineando gli obiettivi e il "re-design" di un luogo ma contribuendo al farsi del progetto, attivando la ricerca di capitali (tra cui quelli privati), agendo

¹ Implementato dalla The City of New York e con una previsione di spesa di 335 mln di dollari, The BIG U è un vasto progetto di sviluppo e protezione per Lower Manhattan da inondazioni, alluvioni e tempeste e impatti connessi ai cambiamenti climatici. Si tratta di un progetto unitario per il waterfront di Lower Manhattan (circa 10 miglia) e comprende un'area che va dalla West 57th Street, fino a The Battery, giungendo a East Side, all'altezza della 42nd Street. Il progetto, articolato in ambiti, si propone di rispondere alle esigenze dei singoli quartieri. Le zone di protezione dalle inondazioni sono integrate con interventi di pianificazione sociale, progetti comunitari, servizi. Ogni progetto è interconnesso, ma nel contempo è dotato di una propria autonomia. vd. The Big U: Rebuild by Design, <http://www.rebuildbydesign.org/our-work/all-proposals/winning-projects/big-u>.

negozziazioni in una conflittualità abbastanza esplicita e gestendo gli esiti, a volte di concerto con le Istituzioni (es. chiave i *Conservancies*² di alcuni Parchi, come il Central Park e Battery Park), a volte in termini decisamente più autonomi.

Il concetto di Comunità e di *Community Planning*, che a NYC presenta numerosi gradi di intensità e numerose sfumature, alcune controverse, introiettato e riconosciuto dalle Istituzioni, trascende quindi gli orizzonti teorici, pur interessanti, e assume un valore differente: definisce, potremmo dire con una forzatura semantica, non solo le persone, ma le idee, i “bersagli” e le azioni delle persone, sovente auto-generati, mirati a raggiungere specifici obiettivi concreti. Essi, definiti in itinere – tramite aggregazione spontanea, laboratori di progetto, feedback, strumenti istituzionali di partecipazione alla scelta, come le *Community Boards*³ in alcuni casi marginalizzati e inefficaci⁴ in altri, invece, più efficienti – possono essere considerati come punto intermedio tra lo start del progetto e la gestione, cioè il management del luogo riqualificato, gestione anch’essa passibile di evoluzione e occasione per attivare lavoro, socialità, consapevolezza civica.

La cifra forse più interessante risiede infatti – oltre che nel ribaltare le pratiche usuali di partecipazione, qui promosse e condotte realmente dal basso – nella gestione e nella presa in carico dei luoghi dismessi o sotto utilizzati che in certi casi si trasformano in spazi pubblici (come per i giardini comunitari), in altri casi essi diventano luoghi “diversamente” produttivi, in termini sostenibili ed ecologici.

Se realmente autoprodotte da gruppi attivi tali azioni assumono, inoltre, un valore teorico e una valenza “politica”, sia un ruolo formativo e di *esemplum*, manifestando una concreta energia trasformativa sociale che in certi casi riesce a opporsi con efficacia alle dinamiche poste in atto dagli *stakeholders* economicamente dominanti. In altri casi attiva invece, effetti di segno opposto, come a Hudson Yards terminale nord dell’High Line, dove a fronte di una iniziativa formalmente, ma non totalmente, bottom-up tesa al recupero e alla riqualificazione del vecchio viadotto trasformato poi in giardino lineare, si sono attivati incontrollati rialzi dei valori immobiliari, gentrification e speculazione, esterni a ogni *checkup* istituzionale, e semmai favoriti dalla Città.

Non si tratta, quindi, di iter lineari, bensì di percorsi mutevoli che spesso innescano contraddizioni e controversie, in un ambiente urbano complesso, New York City con i suoi Five Boroughs: Bronx, Brooklyn, Manhattan, Queen, State Island, ambiti interconnessi molto differenti l’uno dall’altro, sia per quanto riguarda la consistenza attuale sia per quella storica.

Oltre all’analisi di alcuni casi studio, soprattutto relativi alla riconversione di ex edifici industriali che vengono trasformati in “orti” urbani (alcuni sui tetti degli edifici) – che mostra come tali azioni inneschino micro economie fortemente ramificate e di segno crescente, cioè tendenti alla stabilità e alla moltiplicazione – va ribadito che tali *best practices* riguardino e abbiano riguardato anche molti “giardini” comunitari⁵: un fenomeno assai interessante e presente, a NYC, fin dalla metà dei critici anni ’70. Questi giardini, che comparvero in fase iniziale in Lower East Side, sono diffusi soprattutto a Manhattan,

² Il *Conservancy* è uno snodo intermedio tra il governo istituzionale e l’azione bottom-up. Organizzazione non-profit, in relazione con gli enti di governo locale e non, nata dal basso, si occupa della protezione, tutela delle risorse naturali, delle piante e degli animali, gestione, reperimento di fondi (capitolo rilevante), coinvolgimento di volontari e di soggetti che lavorano e supportano, organizzazione di progetti, offerta di servizi tecnici e consulenze. Tra essi, il Central Park Conservancy, fondato nel 1980 da volontari è, adesso, sotto contratto con la City of New York e con il New York City Department of Parks & Recreation, (responsabile di mantenere il sistema dei parchi, conservando e tutelando la biodiversità nelle aree naturali e le opportunità legate al tempo libero). La *mission* del Conservancy – inizialmente il recupero del Central Park che, durante gli anni ’70, era in stato di degrado – si è estesa, fino a occuparsi su vasta scala di luoghi e temi, spesso su input bottom-up, avvalendosi di volontari. Gli interventi comprendono il reperimento dei fondi (per manutenzione e gestione), il restauro di alcuni paesaggi, sempre in forte connessione con le Istituzioni di governo, ponendosi non come terminale, ma come nodo di un network orizzontale che contempla azioni di differenti attori.

³ Le *Community Boards* nei Five Boroughs di NYC sono 59: 12 a Manhattan, 12 nel Bronx, 18 a Brooklyn, 14 nel Queens e 3 a Staten Island. Sono gruppi consultivi, esprimono pareri, discutono su uso del suolo e zonizzazione, partecipano al “*city budget process*” (bilancio comunale e destinazioni riguardo ai capitoli di bilancio). Sono organismi che agiscono su due fronti: mobilitano la popolazione che si oppone a progetti specifici; e, attraverso quanto consentito dalla City Charter, attivano processi di partecipazione alle scelte, presentando alla Città piani e progetti (sviluppo e il miglioramento delle comunità insediate) elaborati dalla “comunità”. Le *Community Boards* sono composte ognuna da un massimo di 50 volontari, nominati dal Presidente del “*local borough*” e per metà dal City Council. Ogni Board è guidato da un manager che ha un ufficio e uno staff, il cui scopo principale è quello di coordinare l’erogazione dei servizi alla comunità. I membri esterni al Board possono organizzarsi e lavorare con lo staff del Board che ha un proprio Consiglio di amministrazione.

⁴ Per esempio per quanto riguarda l’imponente trasformazione della vasta area terminale nord dell’High Line, Hudson Yards, dove le istanze emerse dentro la Community Board 4 furono totalmente disattese. Vd. F. Schiavo (2017a), in: https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/280726/546051/Contato_Atti_XX_SIU.pdf

⁵ Vd. F. Schiavo (2017).

Brooklyn, nel Bronx e nei Queens. Tali riconversioni e presa in carico di “piccoli” spazi trasformati in *Community Gardens*, originano, come per gli orti sui tetti, dal ripensare e agire attivamente in aree abbandonate o dismesse con obiettivi d’uso e con significative ricadute sociali.

L’avventura dei giardini comunitari, iniziata proprio a Manhattan a metà degli anni ’70 con il fenomeno delle *Green Bombs*, si è diffusa nei Five Boroughs ed è da tempo riconosciuta dal livello istituzionale, sebbene generi alcune controversie. I “giardini comunitari”, pur essendo a volte scintille innescanti conflittualità (soprattutto nel territorio ambitissimo di Manhattan, 87 kmq, di cui 28 kmq di acque interne), vengono introiettati dall’Istituzione municipale anche perché in una certa misura la Città è favorevole all’attivazione di sinergie connesse alle convergenze tra azioni “comunitarie” e istituzionali, puntando anche verso esiti che generino, a costo zero, spazi pubblici di valenza ecologica e sociale.

Il primo giardino comunitario a Manhattan, infatti, nacque per l’azione dei *Green Guerrillas* nel 1973 in Downtown, (tra Houston Street, la Bowery e la 2nd Avenue) in una area storicizzata, ibrida, con un tessuto residenziale misto: presenti i *tenements* dove abitavano i migranti durante il XIX secolo, ma certamente dotato del valore e della rendita di posizione che ogni centimetro quadrato del territorio di Manhattan, anche se con le debite differenze, possiede.

Un aspetto comune, probabile conseguenza del feedback che contraddistingue quasi tutti gli interventi mossi dalla base, è che i soggetti delle trasformazioni (quasi sempre volontari), cercano, spesso, un’interconnessione con le Istituzioni nonché il coinvolgimento di “attori” che investano i propri capitali privati, attivando una negoziazione finalizzata. L’osservazione di tale processo aiuta a ragionare e comprendere anche quanto la retroazione tra i differenti soggetti (istituzionali, economici, sociali) inneschi una trasformazione delle “pratiche” e degli “strumenti” di progetto e di gestione del territorio di matrice istituzionale: le Istituzioni favoriscono, oppongono, imparano dalle pratiche bottom-up e i cittadini si contrappongono ma imparano dalle Istituzioni con cui si confrontano e si interrelano, a volte in modo dichiaratamente antitetico.

La progettualità e la reale riconversione dei luoghi, che vengono restituiti alla città e agli abitanti, si misura quindi con un’intersezione e con una conflittualità urbana meno velate che in certi ambiti europee e si compone spesso tramite un duro scontro che produce a volte sperequazioni fortissime, altre volte un maggiore equilibrio fluido tra forze difformi.

Trasformare il presente

I Five Boroughs si sono sviluppati e fortemente differenziati, fin dal XIX secolo. Si tratta quasi sempre di territori eterogenei, di dimensione e consistenza variabili che, soprattutto per quanto attiene Manhattan e Brooklyn, contengono un mix di funzioni; esse, nell’intera metropoli, non sono state né sono, come già detto, unicamente prefigurate da strumenti di pianificazione. Le trasformazioni, dunque, hanno dato vita a strutture flessibili e mutevoli, composte attraverso “occasioni”, iniziative, puntuali o estese, di matrice collettiva o individuale, massive e progressive (come quelle connesse alla *subway*, dal 1904 in poi), strumenti di sviluppo e pianificazione istituzionale⁶; un insieme guidato anche da una sorta di efficiente ergonomia del Capitale che produce disparità e allocazioni funzionali fluide, frutto di una dinamica che persegue un rapporto positivo tra costi e benefici, agita da una molteplicità di soggetti e di “pensieri attivi” sulla città.

Concentrandosi sullo sviluppo di Manhattan e Brooklyn (i Boroughs in cui il cambiamento è stato ed è più forte) va detto che in entrambi i distretti non abbia prevalso una funzione specifica, come quella residenziale o produttiva: il territorio appare frammisto, poroso, ricco di funzioni adiacenti, apparentemente incompatibili ma integrate in un paesaggio tensivo, polimorfo anche a livello percettivo. A Manhattan, settori di produzione soft (come l’abbigliamento, in Garment District) hanno convissuto e convivono con altri ambiti, come quello residenziale, come lo stoccaggio della carne e dei generi alimentari (a Meatpacking District, oggi sede dell’High Line), come il Fulton Fish Market (sino al 2006 in East Side, a Downtown), insieme all’alta finanza (nell’area di Wall Street e poi in fase successiva a Midtown), insieme a piccoli e grandi parchi, a quartieri etnici, come Little Italy, Chinatown, Harlem, o a vaste aree pulsanti, localizzate in Lower East Side, dove fin dalla metà dell’Ottocento abitarono i migranti. A Brooklyn dove, oltre alla vasta e diramata presenza residenziale, si localizzarono le industrie pesanti (come gli zuccherifici, le fabbriche di laterizi, i cantieri navali) frammiste a una trama agricola e a un tessuto abitativo misto, fortemente caratterizzato dalla componente etnica dei *workers* e in misura minore da una fascia medio alta

⁶ Oltre al Commissioners’ Plan del 1811, un semplice *street plan*; lo Zoning, il primo è del 1916; gli interventi trasformativi promossi da Robert Moses; o alcuni Piani generali come il recente PlaNY2030, un Master Plan varato nel 2007 da M. Bloomberg, sindaco della città per tre mandati prima di B. de Blasio eletto nel 2014.

(*middle class* o *upper-middle class*) che alloggiava in poche aree di grande pregio, come Brooklyn Heights o come alcune enclave immediatamente a ridosso di Prospect Park.

In tale quadro la variazione urbana ha un segno costante e incrementale, e presenta molte sfumature: in epoca storica agiva per saturazione, edificazione, sostituzione: attualmente agisce anche per riconversione.

Un aspetto di grande interesse è dato proprio dall'agricoltura urbana e dalla formazione di orti, giardini e *farms*.

Diffuse sia a Manhattan che a Brooklyn (dove la presenza, per ovvie ragioni, è maggiore) tali strutture, cui appartengono anche le *urban rooftop farms*, configurano luoghi riconvertiti, agendo su aree dismesse. Contenuti in aree nevralgiche riutilizzate, di grande estensione come i Brooklyn Navy Yard (ex cantieri navali, fondati nel 1801 chiusi negli anni '60 del Novecento) o di dimensioni più contenute come la Eagle Street Rooftop Garden a Greenpoint (sempre a Brooklyn), tali *farms* spesso nascono dal basso, reclutano volontari, attivano una ricerca di capitali (per la realizzazione e il flusso delle donazioni di sostegno) si aprono al territorio con la vendita dei prodotti coltivati, con le attività nelle scuole (tra cui i programmi di rieducazione alimentare), dando vita a un circuito germinativo civico/sociale/economico/sostenibile.

Alcune di queste *farms*, come la King County Distillery (nell'area del Brooklyn Navy Yard), hanno una valenza produttiva ed ecologica sia per soluzioni a bassissimo impatto, sia per l'attivazione di un indotto economico: dagli artigiani ai piccoli ristoranti *Zero Miles*, ai luoghi di ritrovo.

A testimonianza dell'interazione, a volte virtuosa (a tratti un po' retorica e strumentale), tra "base" e Istituzioni, un Report, contenuto nel già citato e per certi versi criticabile, PlaNY 2030, Report relativo alla Brooklyn Navy Yard Rooftop Farm. Completata nel 2012 essa nasce dal convergere di azioni pubbliche e comunitarie e dall'impianto di una *farm* assai estesa sul tetto di una delle strutture dismesse del cantiere. La fattoria urbana, oltre a produrre ortaggi e verdure, ad aver attivato anch'essa un indotto e all'aver configurato una nuova centralità in una città in cui anche il concetto di centro offre stimolanti sfumature, impedisce anche che un imponente flusso di acqua piovana gravi sulla rete fognaria e sull'East River.

Anche se in sintesi vanno menzionate alcune iniziative istituzionali, a varia scala, mirate a incentivare tali *farms*, tra esse quanto previsto dal New York State: The Urban Agriculture in New York State, programma relativo all'implementazione di attività connesse all'allevamento di animali, produzione di vegetali, distribuzione e vendita del cibo prodotto, riuso dei rifiuti e delle acque piovane, attività di formazione. Tra queste attività: Giardini comunitari; Fattorie urbane; allevamento di api; agricoltura "verticale"; allevamento di polli e galline ovaiole; produzioni idroponiche e, appunto, un programma relativo alle Rooftop Farm.

Un esempio emblematico è Brooklyn Grange una bio fattoria di 2.5 acri che produce ortaggi e miele di alta qualità venduti anche ad alcuni ristoranti. La fattoria è dislocata su due tetti, uno su un edificio di 43.000 sq. ft. tra Astoria (Queens) e Long Island City, l'altro nell'area del Brooklyn Navy Yard. Si tratta della più vasta Rooftop farm nel mondo ed è dotata di circa trenta alveari. Fu avviata nella primavera del 2010 da Ben Flanner, ora Presidente e Head Farmer, e da Anastasia Plakias, Vicepresidente. Post formazione del team furono investiti soldi dei membri del gruppo, furono reperiti capitali che finanziassero il progetto, tra essi 592.730 dollari, dati dal NYCDEP's Green Infrastructure Grant Program. La *farm*, oltre a produrre cibo (l'anno scorso 15.000 libbre), ricicla i rifiuti, massimizza la produzione agricola in verticale, distribuisce il cibo agli acquirenti utilizzando le biciclette, ricicla le acque piovane, fornisce servizi di consulenza per l'installazione di tetti verdi e per agricoltura urbana, ha clienti in tutto il mondo e collabora con numerose organizzazioni non-profit a NYC al fine di promuovere le comunità locali sostenibili.

Il City Planning Department inoltre, incentivando le *Rooftop farms*, ha proposto alcune norme relative alla creazione di orti e serre (tra esse, The Bright Farms Greenhouse, sempre a Brooklyn) sui tetti, restringendo, però, inizialmente tali incentivi agli edifici commerciali.

Con la proposta del Dipartimento che dovrebbe essere rivista, aprendo anche agli edifici residenziali, e secondo alcuni studi⁷, potrebbero essere reperiti più di 3000 acri in grado di accogliere *farms on the top*. I vantaggi sarebbero enormi, ancor più se tale pratica si diffondesse anche agli edifici residenziali, soprattutto in ambiti, come Manhattan, fortemente saturi. Le fattorie sul tetto, infatti, avvalendosi di alcuni accorgimenti, potrebbero non solo agire sul micro clima o sulla percezione del *cityscape*, ma riutilizzare e raccogliere le acque piovane.

Oltre a quelle già indicate, l'agricoltura urbana presenta numerose potenzialità, es. la riduzione dei costi di trasporto di alcuni generi alimentari, la riduzione dell'impatto ambientale, lo sviluppo economico, la

⁷ Vd. *The Potential for Urban Agriculture in New York City*, Report redatto dal Urban Design Lab (UDL), unità di ricerca della Columbia University.

riduzione della sperequazione relativa all'accesso ai cibi sani agendo in tal modo sul tasso epidemico di obesità e diabete, assai diffusi tra le popolazioni a basso reddito.

Gli studi mirati a comprendere quali porzioni di suolo e di "tetti" possano essere impiegati va di pari passo con l'emanazione dei provvedimenti legislativi e con gli incentivi proposti dalle Istituzioni riguardo all'agricoltura urbana. Nel dicembre del 2017 il City Council di NYC ha approvato all'unanimità il primo disegno di legge sull'agricoltura urbana. Esso prevede un Data base sulle organizzazioni esistenti e su quelle interessate a intraprendere attività agricole in città, servizi di consulenza e una guida a chi intendesse aprire aziende agricole in ambito urbano. Tali azioni istituzionali seguono la tradizione comunitaria che ha una lunga e "felice" storia nel coltivare cibo nei piccoli giardini e in grandi lotti, come a Red Hook a Brooklyn, o a Battery Park a Manhattan e più recentemente proprio sui tetti, (pratica diffusa anche per la promozione di associazioni come Brooklyn Grange o Gotham Greens). Brooklyn, come ha affermato Paul Lightfoot, amministratore delegato di Bright Farms, è stata la centrale agricola nel XIX secolo per NYC, e attualmente è diventata un modello di business in cui il cibo viene coltivato e venduto direttamente nella comunità.

In questo contesto vitale un buon numero di imprenditori ha iniziato a convergere sull'agricoltura high-tech (sistemi idroponici, ad es.), mentre alcune forze politiche stanno lavorando al fine di sviluppare un'agenda politica e un organico piano urbanistico che renda chiare le regole e gli incentivi per le imprese esistenti e per le start up. Anche tenendo conto dei problemi tecnici connessi alla realizzazione che, nel contempo, rappresentano una sfida e una opportunità per creare posti di lavoro.

La volontà di promulgare specifiche leggi non è solo connesso alle potenzialità economiche e sociali dell'ambito, ma a carenze legislative che non fanno fronte all'innovazione, lo Zoning in vigore, che non è stato sostanzialmente aggiornato dal 1961, infatti, non contiene indicazioni su *urban farm*, *rooftop farm*, *indoor farm*, *vertical farm*. Alcune forze private e politiche, dunque stanno operando affinché ci sia maggiore apertura al tema e flessibilità anche riguardo all'uso degli spazi residuali e soprattutto dei tetti residenziali, pur con la consapevolezza che le fattorie urbane non possono, da sole, risolvere il nodo relativo alla qualità e alla distribuzione alimentare in una città dove i consumi sono altissimi. Le *urban farms*, che devono essere rafforzate, vanno intese come uno tra i canali che integri e che potenzi l'autodeterminazione e l'*empowerment* in sede locale, nei quartieri, tra gli abitanti.

New York ha il sistema di agricoltura urbana più esteso degli States: tale sistema rappresenta un contraltare attivo al consumo di suolo, reggendo, anche se con fatica, a volte, le spinte immobiliari del *real estate*.

La pressante urgenza di agire in termini complessivi ha dato vita a interessanti progetti, come Five Boroughs Farm (elaborato da un team misto che vede associazioni, Enti di ricerca e Dipartimenti della Città) una sorta di piano strategico operativo esteso a tutta NYC che punta, alla definizione di percorsi di azione e alla identificazione di modelli di finanziamento sostenibile, individuati soprattutto su base empirica. Particolare attenzione viene data all'agricoltura sui "tetti", "tema" come già detto presente fin dal 2012, quando un emendamento di Zoning rese possibile non conteggiare nella valutazione delle altezze degli edifici le serre, stabilendo un massimo per esse di 25 piedi di altezza e un arretramento di 6 m. dal bordo del tetto. Ciò per far fronte alle leggi municipali che impongono alcune limitazioni rispetto alle altezze in alcune aree e alle scelte degli speculatori immobiliari i quali tendono a edificare alla maggiore altezza consentita, cosa che rendeva pressoché impossibile la costruzione di serre, prima dell'emendamento.

In tale spazio fluido di trasformazioni, spinte immobiliari, suolo conteso e proposte sostenibili, in una città come NYC le politiche e le azioni bottom up che promuovono l'agricoltura urbana rivestono un enorme valore ecologico e sociale, facilitando i rapporti tra soggetti diversi e la formazione di accordi formali per l'uso dello spazio e dell'acqua, riducendo, così, inquinamento e contaminazione delle acque stesse. Un enorme opera di recupero, riqualificazione, riuso che si sta ampliando a tutta la città, caratterizzata da uno spazio denso ma fortemente interstiziale e da una specifica innovazione sperimentata in prima persona dalla "base".

Riferimenti bibliografici

Cole Plakias A. (2016), *The Farm on the Roof: What Brooklyn Grange Taught Us About Entrepreneurship, Community, and Growing a Sustainable Business*, Penguin, NY.

Brooklyn Grange, "Brooklyn Grange Rooftop Farms", disponibile al sito <https://www.brooklyngrangefarm.com>

Foderaro L. W., "Huge Rooftop Farm is set for Brooklyn", April 5, 2012, disponibile sul New York Times site, <https://www.nytimes.com/2012/04/06/nyregion/rooftop-greenhouse-will-boost-city-farming.html>

- Schiavo F. (2017), *Piccoli giardini. Percorsi civici a New York City*, Castelvecchi, Roma.
- Schiavo F. (2017a), “Per un’arte dell’equilibrio in moto. Giardini e parchi, politiche urbane, azione pubblica e azioni comunitarie a New York City”, Atti della XX Conferenza Nazionale degli Urbanisti, SIU, URBANISTICA È/E AZIONE PUBBLICA. LA RESPONSABILITÀ DELLA PROPOSTA. 12-14 giugno, 2017, Roma, disponibile in Planum Magazine, <http://www.planum.net/xx-conferenza-siu-2017-pubblicazione-atti>.
- Mees C. (2017), *Participatory Design and Self-building in Shared Urban Open Spaces: Community Gardens and Casitas in New York City*, Springer, NY.
- Cohen N., Reynolds K. (2012), *Five Borough Farm: Seeding the Future of Urban Agriculture in New York City*, Design Trust for Public Space, NY.
- Reynolds K., Cohen N. (2016), *Beyond the Kale: Urban Agriculture and Social Justice Activism in New York City*, University of Georgia Press, Georgia.

New coexistences in mountain regions: territorial resilient strategies against rural abandonment

Emanuele Sommariva

Leibniz Universität Hannover, Department of Urban Design and Planning

Università degli Studi di Genova, DAD

Email: *emanuele.sommariva@gmail.com*

Abstract

Mountainous landscapes are determined as vulnerable to land abandonment. Relations of this trend to socio-economic factors have already been revealed: the emigration of rural inhabitants during the 20th century and the accessibility of more suitable lands for cultivation were detected as main drivers of mountain desertification. Nevertheless, mountain and inner valleys in Europe and particularly in Italy are valuable areas, not only for the significance of rural heritage and biodiversity conservation, but also for the unexpressed potential of reuse, ranging between forms of spontaneous repopulation of self-managing communities and re-activation process connected to cultural heritage, sustainable tourism. The application of a long-term strategy to set compatibility measures for active protection of deep rural community is still not effectively defined, while these territories could represent a rural response to an emergent Euro-Mediterranean challenge: the refugee migration.

Starting from the rediscovery of rurality to enhance cultural heritage and new forms of coexistence, the paper traces an overview of re-evaluation process undergone in particular case studies, such as Bussana Vecchia and Riace.

Key words: mountain regions, rural heritage abandonment, territorial resilience, refugee migration

1 | Rural abandonment and new opportunities: a European overview

Rural abandonment reflects a post war trend in Western Europe of rural depopulation to which isolated or hardly accessible areas are most vulnerable. Generally, agricultural abandonment occurs when production cycles are not anymore economically and logistically sustainable to generate an income flow for households or farming communities, in order to answer specific territorial or regional demands.

Since the early years with the establishment of a common market organization as well as the definition of compensation rules, the influence of Common Agricultural Policy (CAP) have increased more the productivity by assisting farmers to focus their agricultural activity on more fertile and accessible land thus transforming traditional approaches to farming. (Giannakis, Bruggeman 2015)

Significant differences of CAP measures' efficacy were revealed between the Northern-Central countries and the continental peripheries, such as Mediterranean, Eastern, Northern Scandinavian regions characterized by complex geomorphological structures. Mountain and deep rural areas cover nearly 32% of the EU territory (Euromontana 2017) and are home to roughly 17% of the EU population, although representing the continental ecological backbone able to provide the regeneration of invaluable ecosystem services and huge natural reservoirs.

Despite this, in most of these regions agricultural and resource adjustment is limited by the persistence of local traditional attitudes, the small size of farming systems, severe limits on technical and structural adaptation as well as viability of local communities. (Dax, Wiesinger 1998).

What has been less recognized in territorial and policy development are the environmental impacts of the process of abandonment of mountain areas and hinterlands, often connected to securing the resilience of traditional agriculture, wood-pastures activities and natural capital conservation. In the longer term, this would lead to the abandonment of historical rural landscapes with severe consequences on the presidium and sustainable governance the territory. (Fig.1)

For this reason, thematic measures have been discussed within the frame of Cohesion Policy in order to recognize the natural handicaps of such regions and their association with depopulation trends or land abandonment, as well as implementing structural support to Less-Favoured Areas (LFA) as stated by

Council Regulation 1257/99¹. The LFA scheme is part of Axis 2 of the Rural Development Policy for 2007-2013, which aims at improving the environment and the countryside by supporting sustainable land management with «appropriate farming systems able to maintain a viable rural community, continuing productive landscapes and habitats. In many areas, this is an important part of the cultural heritage and of the overall attractiveness of rural territories as places in which to live and work.» (EC 2017)

EU mountain rural landscape

Degree of rural abandonment based on LAUs
Source: Eurostat, JRC, EFGS, Regio-GIS



Statistical Atlas
Regional yearbook 2017

2017	EUROPEAN POPULATION	
	742.219.233	in %
Towns and suburbs 5.000 - 50.000	230.297.691	31,0%
Cities 50.000 - 100.000	308.278.408	41,5%
100.000 - 250.000	61.667.398	8,3%
250.000 - 500.000	74.094.019	10,0%
500.000 - 1.000.000	37.236.401	5,0%
> 1.000.000	41.104.398	5,5%
	94.176.192	12,7%

Less/Favoured Areas EU27
and compensatory allowances
Source: EUROSTAT, DG Agri (2017)

LFA Art. 18 mountain / hill areas		partially totally
LFA Art. 19 areas in danger of abandonment of land-use		partially totally
LFA Art. 20 areas affected by specific handicaps		partially totally

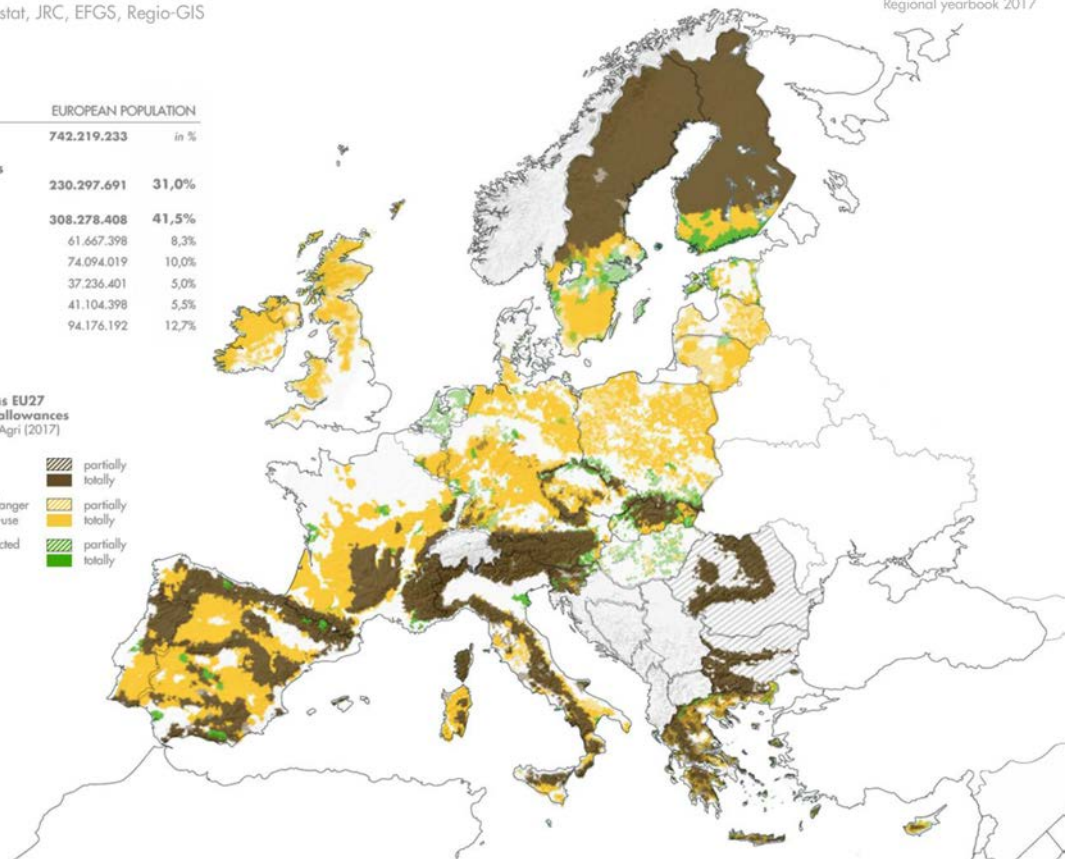


Figure 1 | In areas designated as "less-favoured", agricultural and rural heritage abandonment are more evident because of natural handicaps, altitude, poor productivity and depopulation. Source: EU LFA schemes - <https://ec.europa.eu/agriculture>.

Whilst increased risk of natural hazards is unequivocally undesirable as a consequence of abandonment, both because of its impact on natural resources and the risk to inhabitants, the interpretation of spatial and landscape changes is less self-evident. In mountain areas threatened by depopulation, these trends can be exacerbated by three factors:

1. limitation of agricultural changes in farming practices or farm structures (inflexibility, fragmentation, insufficient accessibility to local/regional markets, poor territorial/products marketing strategies);
2. depletion of traditional socio-economic driving forces (ageing/depopulation trends, reduction of labor markets/economic competitiveness, dwindling of services, lack of settlements maintenance);
3. changes in land-uses or diverse site-specific environmental vulnerabilities and risks (slope instability, woodland pastures coverage reduction, grazing or arable land-erosion, natural hazards).

In general, traditionally agricultural practices associated to historical rural landscapes are in rapid decline across Europe. This phenomenon in mountain or hinterlands areas characterized by small settlements and

¹ Under EC Regulation 1257/99, an area may be classified as Less-Favoured, according to one of four categories. Each category characterizes a specific cluster of handicaps, common to certain rural territory across Europe and which threaten the continuation of rural communities and agricultural practices: mountain areas (art.18); rural areas under progressive abandonment (art.19); areas affected by specific handicaps (art.20) where compensation payments are required; areas subject to environmental restriction (art.21). For further details see: IEES (2006) Evaluation of less favoured area measure in EU25

rural hamlets, leads to increased wild regrowth of forest coverage and the abandonment of traditional agroforestry, with a reduction of habitat variety. (MacDonald et al. 2005)

To mitigate these risks, with the use of LFA payment schemes², semi-open pastureland is being re-introduced in Britain, Scotland and Germany mountain and deep rural regions as a conservation concept for beech landscapes (*Fagus sylvatica*), in connection to hay-making, livestock farming and gaming.

Long-term dynamics of land-patterns and wood-pastures driven by grazing management can be found in Jura Mountain (Switzerland) where high heterogeneity of cattle activities and local community needs are used to control the vegetation dynamics and food, milk production chains. (Hartel, Plieninger 2014)

Different recovery intervention of the terraced field cultivations on the Alpine and Apennine regions has been developed through the reintroduction of old cultivation and production methods, exploring at the same time multi-functional management (agro-tourism, organic farming, hospitality, didactics, energy, innovation) according to the needs of the communities involved in the use and care of specific territories.

Studying the impacts of depopulation trends for mountain regions represents, therefore, an important challenge for European historical rural landscapes maintenance, but offers also the opportunity to define a long-term strategy in response to an emergent Euro-Mediterranean challenge: the refugee migration.

By 2015, more than 1 million of migrants crossed into EU from areas of conflict in the Middle East and Africa had reached the highest point ever (Fig.2). While migration policies remain of national and European competence, local authorities carried in these last years a huge human, financial and technical effort to respond to these urgencies. Nevertheless, there are clear potential win-wins for refugees and declining local areas in Europe Successful integration requires a sensitive and holistic approach, which does not ignore but seeks to address new regeneration models in two-way process of accommodation: between local communities and migrants, linking socio-cultural resilience and new ways of living.

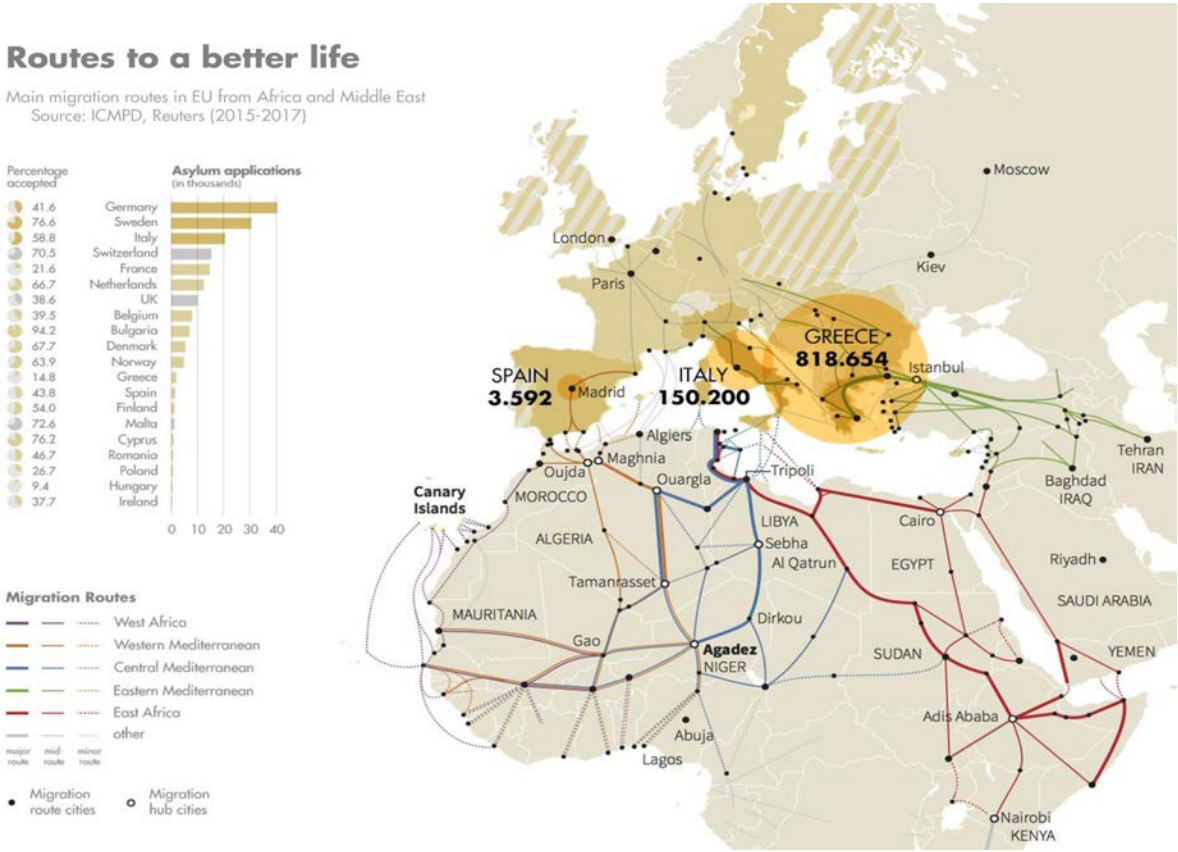


Figure 2 | The popularity of illegal migration routes to Europe and its changes over time. Source: ICMPD, Reuters (2015-2017).

² The Less Favoured Areas (LFA) payment scheme is an important tool implemented by all the European States, able to implement forms of direct support and compensation measures to farmers and communities, working in the line of innovation, green growth (heritage valorization, natural capital conservation and bioeconomy), smart growth (energy, sustainable agriculture and forestry...) or inclusive growth (strong communities, welcoming territories). For further details see: European Council (2017) Agriculture and rural development: Less favoured areas scheme, Rural Development strategic report 2007-2013

2 | Creative Heritage for the future of Italian Inner Areas

A recent study elaborated by National Association of Italian Municipality (ANCI) notes that 5.539 (about 70%) of the 7.954 small towns and hamlets have fewer than 5000 inhabitants, with a higher concentration along the Alps and Apennine mountain regions. As results of the new demographic trends and the concentration effects in lowlands and coastal regions, the Italian mountain represents about one-sixth of the national population, namely 9.972.140. In particular, municipalities with fewer than 1000 inhabitants are 1963; of these, 837 municipalities have 0–499 inhabitants and 1126 from 500 – 999 inhabitants; 72% of these are mountain small towns and hamlets³. (Fig. 3)

These municipalities, consisting most of dispersed historical rural settlements, suffer of a sort of “settling uneasiness” (Polci et al. 2016) even if for their geographical positions play a strategic role for the presidium of the most untapped environmental and ecological capitals of our land.

If the model of polycentric development has been used differently to describe the strong historical cohesion between rural and urban areas in Italy, it's evident that today Inner areas (Barca et al. 2014) are more characterized then before by a pervasive peripheral condition: inefficient accessibility to urban/local provision of services, ICT and mobility infrastructures; decline in competitiveness for job market, attraction of investments, social welfare; degradation in cultural heritage and land management.

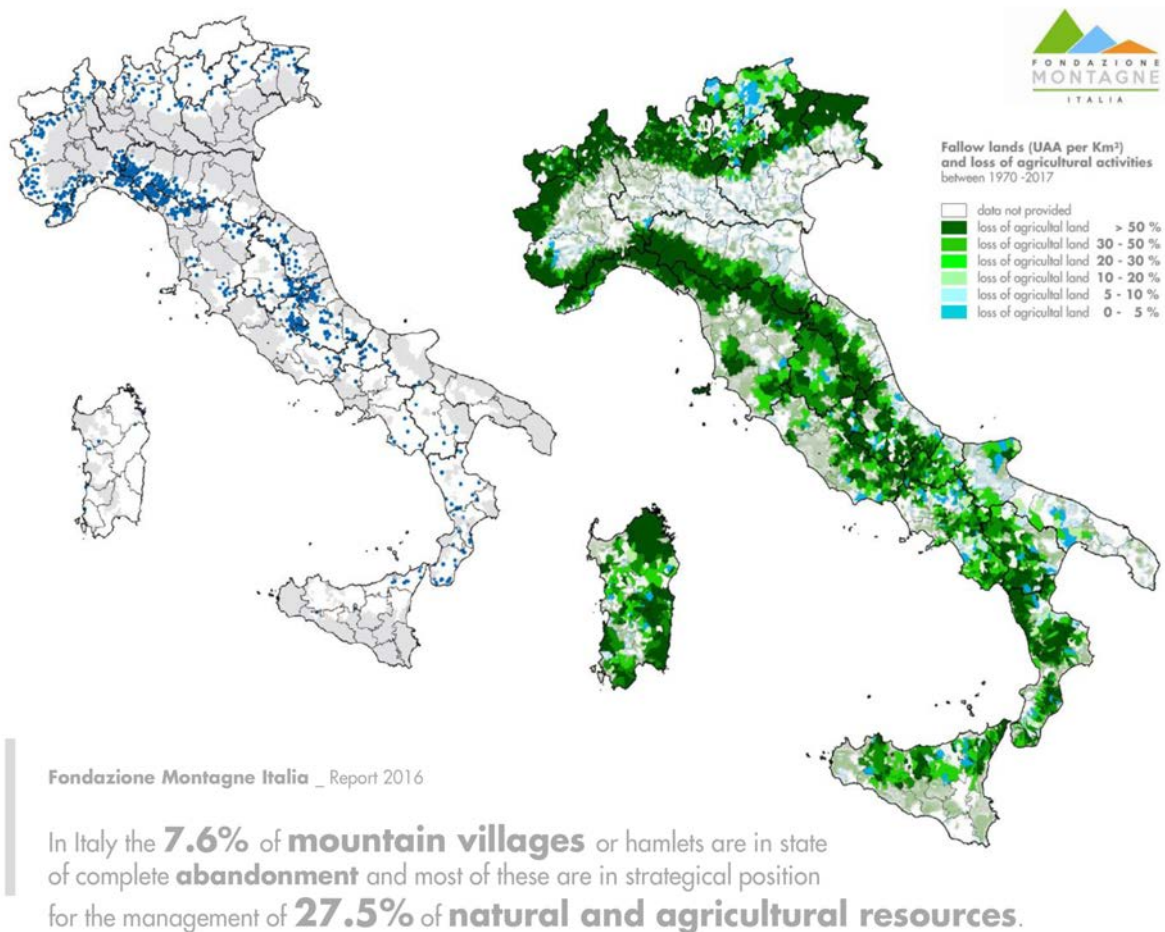


Figure 3 | Abandoned rural village and fallow land in Italy in the period 1970-2017. Source: Fondazione Montagne (2016).

Against this backdrop, specific studies (Klapisch-Zuber 1973; Sanfilippo 2011; Tarpino, Teti 2011; Colucci 2012; Pirlone 2016) show how the marginalization of these territories started with the great Italian migration at the beginning of XIX century. However, it's after the WWII and the “urban economic boom” that these processes has been differentiated by further site-specific factors, that instead of

³ The data and statistics of National Association of Italian Municipalities (ANCI) are elaborated on the basis of the 15° census of National Institute of Statistics (ISTAT) updated with the 2017 studies of Institute Finance, local economies (IFEL). For further details see: http://www.comuniverso.it/index.cfm?Piccoli_Comuni_sotto5000_ab&menu=590

reducing the gap between the city and the rural hinterlands, encouraged and accelerated the exodus from the mountains to the industrialized metropolitan areas and lowlands.

The phenomenon of abandoned villages in Italy, determined in many cases by profound discomfort in daily living, cannot be fully explored without considering the societal and cultural changes in rural population during the 60's and 70's. Sometimes for remnant communities natural calamities and traumatic occurrence, dramatically accelerates the process of abandonment and relocation, as recognizable in many cases of Calabria (Pentedattilo, Brancaleone, Africo) and Sicily (Gibellina, Poggioreale, Salaparuta).

In many cases, due to strong political decision as happened for the Belice valley, the new settlements have not been rebuilt near the old sites, but relocated far away or often towards the coastal area, neglecting the territorial significance and linkages between rural communities and their territories. (Di Figlia 2016)

Nevertheless, mountain and inner valleys in Italy are particularly valuable areas, not only for the significance of rural heritage and biodiversity conservation, but also for the unexpressed potential of reuse, ranging between forms of spontaneous repopulation of self-managing communities and eco-villages with accommodation spots for tourists, such as in Liguria and Tuscany hinterland (Bussana vecchia, Balestrino, Colletta di Castelbianco, Torri superiori, Mogliazze)



Figure 4 | Scenarios of revitalization in S. Stefano di Sessanio (AQ) and Roscigno Vecchia (SA). Photo: J. Santana (2016).

In other cases, the re-evaluation process assumes a symbolic purpose in the aesthetics of the ruins, working in the space left by the deprivation of ancient community functions, with temporary events/fairs and the interventions for past collective memories remembrance, such as in Lazio (Monterano) Abruzzi, Molise (Rocchetta al Volturno, Rocca Calascio) and along the Aspromonte (Pentedattilo, Craco).

Other abandoned historical centers in Lazio and Campania (Santo Stefano di Sessanio, San Pietro Infine, Romagnano al Monte, Roscigno) are following a different path in a sort of rediscovering and re-activation process of cultural heritage fostered by the definition of eco-museums, diffuse hotels, trails for hiking and mountain biking connected to regional parks or Natura 2000 protected areas. (Fig. 4)

3 | Rural renaissance: the models of Bussana Vecchia and Riace

Bussana Vecchia (Sanremo) is a successful case of spontaneous revitalization of an abandoned rural hamlet, repopulated by an international community of artists who contributed to rebirth of the local cultural identity. Founded in the 9th century when the coast was repeatedly attacked by Saracens, Bussana

is characterized by a typical medieval hilltop settlement structure, today still evident, and surrounded by a series of terraced fields for olive, citrus and chestnut groves as well as Mediterranean scrub.

Evacuated in 1887, due to a violent earthquake that caused multiple damages and victims, the village suffered then a period of vandalism and temporary occupations by migrants, while the old rural community has been resettled on a lower part of the hill, according to a special urgency plan appointed by Savoy sovereign. It's during the early 1960's that the process of repopulation started triggered by a self-managed community of artists, grown around shared laboratories, co-working spaces, common galleries and a jazz club. The inhabitants with their daily care and work for the reuse of vacant building and forgotten areas of the centre allowed the formation and a stabilization of a new local reality based on co-housing principles, which become in some decades the perfect meeting point of writers, painters and musicians. (Bernardini 1987)

In the last twenty years, the new community of Bussana discovered a higher international visibility due to its fame, inducing higher touristic appeal and new potential residents to move into the village, alongside with a speculative risk of housing demand. The state of legal uncertainty and potential administrative conflicts in face of territorial authorities, regarding legal property status, taxation, community services and maintenance works, forced the community to reorganize divergence and to redefine its rules in acceptance of a definitive legalization process. The case of Bussana Vecchia, for this process of spontaneous adaptation, consolidation and development of a new genius-loci, represent a unique example of repopulation of former abandoned rural village due to internal migration. (Fig. 5)



Figure 5 | Scenarios of revitalization in Bussana Vecchia (IM) carried out by internal artistic community. Photo: R. Smith (2015).

The story of Riace (Reggio Calabria), as the one of other small hilltop rural villages of Locride region, nestled between the Aspromonte and the Ionian Sea, dates back to middle ages. At that time, most of the rural population abandoned the fertile areas on the coast towards the inner valleys and mountain regions, fleeing from Saracens raids, resulting in the typical Calabrian phenomenon of the twin cities (Riace-Riace Marina). After the WWII, when the town should have progressed from being a remote feudal farming community to become part of the new, post-war Italy, Riace entered a profound crisis and the number of its inhabitants fell from almost 2500 to 400. (Sasso 2012)

In 1972, despite the area gained international attention, when two Ancient Greek bronze sculptures, namely the Riace bronzes, were discovered in an exceptional state of conservation just 200 m from the

coast, only a few families remained in Riace, and their average age could lead one to expect that the village might soon be completely forgotten. Houses were derelict, few farmers were working fields and the local school was near to closing. In those years, the presence of immigrants in Italy is mostly perceived through street vendors on the beaches, or in the big cities where the first foreign communities reunite.

The new beginning of Riace occurred in 1998 with the landing of 200 refugees from Kurdistan fleeing from the war in Middle-East. The association Città Futura decided to help the migrants by integrating them into the community, using abandoned spaces and focusing on providing jobs and opportunities to learn Italian. In 2006, the village received funds from the regional government and launched a programme for urban renewal. (Fig. 6) Thanks to this inclusion measures, the mayor of Riace Domenico Lucano has managed not only to offer hospitality to refugees, but also to develop the socio-cultural and economic capital offered by migrants, seen as a resource instead of a threat, in order to mitigate and reverse the shrinking demographic trend that affected Riace and many other villages in the region, such as Caulonia, Stignano, Monasterace and Badolato. (Pezzoni 2016)



Figure 6 | Scenarios of revitalization in Riace (RC) with external migrants integration (SA). Photo: F. Pistilli (2016)

In recent years, this model has proven to be beneficial for both the hosting community and the newcomers, resulting in significantly lower economic cost to taxpayers than housing migrants in collective shelters (30-35 €/day per migrant if hosted by municipal authorities against the 70€/day to emergency/detention centers).

The path initiated by the Municipality with the Italian Protection System for Asylum Seekers and Refugees (SPRAR), the UN Refugee Agency UNHCR, LEADER Local Action Groups and the NGO Riace Future City stimulates the emergence of small-scale entrepreneurial activities with an economic revitalization based on traditional crafts, artisanal laboratories, public incentives for urban waste recycling, local farming activities and job placements, to foster community cohesion. Today Riace counts 2238 residents of which 459 are inhabitants from Africa. Although the vision expressed cannot deliver a definitive solution for the scale and pace of wider migration patterns, it does however show how much an integrated understanding of cross-cultural understanding and socio-spatial resilience of inner territories can represent a strategic asset and new potentials of rural heritage re-activation.

These experiences represent two successful case studies towards new proactive approaches of territorial development and inclusion, through the rebirth of local economies and the creation of synergies between

internal and new migrants flow. Starting from this assumption, Italian deep rural areas under the verge of becoming “ghost towns” due to the emigration of most part of their original population, could learn from these experimenting long-term strategies and urban renewal policies empowered by migration forces, seeing these trends as positive factors for enhancing the local community economically, socially and culturally. The models here described represent two real alternative to the flexible emergency response mechanisms, often ineffective and not directly linked to the different contextual situations in Europe, or Italian government’s policy of “pushing-back” to the shores of North Africa migrant boats intercepted on the open sea. If the phenomenon of abandonment in Italian mountain regions coincided with the stories of uncertainty, growing poverty and fragile economies, today the new interest in these realities represent a new lease of life to rural villages, rediscovering of traditional labor works with creative and innovation impulses (production 4.0, implementation of ICT services, agro-tourism, diffuse hospitality systems , etc.).

Rural response to migrations are, in other terms, the transition of local knowledge and collective memories of the communities, capable to recognize and giving values to its presence in a specific territory, so not to forger its history and its traditions, but to renew them for future changes and challenges. (Bauman 2003)

References

- Augè, M. (1998) *Les formes de l’oubli*, Payot & Rivages, Paris.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014) *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definitions, Objectives, Tools and Governance*, UVAl, Roma.
- Bauman Z. (2003) *Intervista sull’identità*, Laterza, Roma.
- Bernardini E. (1987) *Bussana: Rinascita di una città morta*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Colucci, M. (2012) ‘Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi’, in *Meridiana* vol. 75, pp. 9-25.
- Dax T., Wiesinger G. (1998) *Mountain Farming and the Environment: Towards Integration*. Research Report N. 44, Bundesanstalt für Bergbauernfragen, Vienna.
- Di Figlia L. (2016) ‘Turnaround: abandoned villages, from discarded elements of modern Italian society to possible resources’, in *International Planning Studies*, vol. 21, n. 3, pp. 278-297, Routledge, London.
- EC (2017) *Agriculture and rural development: Less favoured areas scheme, Community strategic guidelines for Rural Development for 2007-2013*.
- Euromontana (2017) *Cohesion policy in mountainous regions of the EU, International Conference Proceedings ‘How to increase the contribution from mountains and benefits for mountain territories?’*, 7 July 2017 Technical report by European association of mountain areas, Bruxelles, DG Regio.
- Giannakis E., Bruggeman A. (2015) ‘The highly variable economic performance of European agriculture’, in *Land Use Policy*, vol. 45, pp. 26-35, Academic Press – Elsevier.
- Hartel T., Plieninger T. (2014) ‘The social and ecological dimensions of wood-pastures’, in *European Wood-pastures in Transition. A social-ecological approach*, Earthscan Routledge, London, pp. 3-19.
- IEES (2006) *Evaluation of less favoured area measure in 25 EU member states*, Bruxelles: DG Agriculture.
- Klapisch-Zuber C. (1973) ‘Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne’, in Romano R., Vivanti C. (eds) *Storia d’Italia* Einaudi, vol. V, pp. 307-364, Einaudi, Torino.
- MacDonald D. et al. (2005) ‘Agricultural abandonment in mountain areas of Europe: Environmental consequences and policy response’, in *Journal of Environmental Management*, vol. 59, pp. 47-6, Academic Press - Elsevier.
- Pezzoni N. (2016) ‘Riace: la rinascita di un territorio’, in Bonfatini B. (ed) *Attivare Risorse Latenti*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 217-231.
- Pirlone F. (2016) *I borghi antichi abbandonati – Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, Franco Angeli, Milano.
- Polci S., Gambassi R., Della Puppa F. (2016) *Eccellenze e ghost-town nell’Italia dei piccoli comuni 1996-2016, Rapporto sull’Italia del “Disagio insediativo”* Gruppo CRESME.
- Sanfilippo M. (2011) ‘Cronologia e storia dell’emigrazione italiana’, in *Studi Emigrazione/Migration Studies* vol. 183, pp. 357-369.
- Sasso C. (2012) *Riace, terra di accoglienza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Tarpino A., Teti V. (2011) *Il paese che non c’è*, Vitaaltraidea, Milano.

Centri temporanei, occupazioni e tendopoli: la complessa realtà abitativa dei migranti e il ruolo del *planning*

Elena Tarsi

Centro de Estudos Sociais

Universidade de Coimbra

Email: elena_tarsi@yahoo.it

Abstract

La complessa realtà abitativa negli insediamenti informali che ospitano i cittadini stranieri giunti recentemente in Italia rappresenta una delle situazioni di esclusione socio-territoriale più preoccupanti del paese, ciononostante è del tutto trascurata sia dalle pubbliche amministrazioni sia dalla ricerca accademica. Questa lacuna è soprattutto legata al carattere temporale ed emergenziale che si attribuisce al fenomeno e all'organizzazione del sistema di accoglienza, ma anche probabilmente alla mancanza di categorie analitiche, di strumenti urbanistici e di legislazione adeguata. Che ruolo ha il *planning* nell'analisi di questo nuovo fenomeno, nell'elaborare categorie interpretative e soprattutto nel proporre strategie di intervento? Il paper, partendo dall'analisi della realtà degli insediamenti informali a concentrazione di cittadini stranieri in Italia, e attraverso il confronto con la letteratura recente sul tema, intende proporre linee di ricerca che permettano di comprendere un fenomeno complesso e multidimensionale e di definire programmi e politiche efficaci per gestirlo in modo da contrastare la produzione di spazi dal carattere extra-territoriale e di sacche di esclusione sociale.

Parole chiave: immigration, social exclusion/intergration, citizenship.

1 | Flussi migratori e accoglienza

I flussi migratori che interessano il nostro paese sono il risultato di complessi disequilibri geopolitici a livello globale. L'Italia, per la sua posizione strategica di "entrata" in Europa si è trovata nella difficile situazione di dover applicare non solo la propria politica rispetto ai flussi di immigrazione ma anche di mettere in pratica la strategia Europea¹. Entrambe si sono sempre di più orientate alla chiusura delle frontiere elaborando da una parte farruginosi passaggi burocratici per concedere ad alcuni la condizione di asilo politico (protezione internazionale) e dall'altra misure di fermo e rimpatrio per chi non fosse reputato in condizione di ottenerla. Come sottolineato nell'ultimo rapporto sulla protezione internazionale in Italia «l'ossimoro di un'accoglienza respingente, propria di chi immagina di governare il complesso fenomeno migratorio attraverso politiche securitarie e di esternalizzazione, si fa sempre più strada nella società europea, con un preoccupante effetto a cascata che travolge i media, le istituzioni e l'opinione pubblica» (UNHCR, 2017: 9). Secondo Dublino III infatti, lo Stato membro nel quale giunga il richiedente asilo è competente per l'esame della domanda di protezione internazionale. Purtroppo la legislazione europea non tiene conto del fatto che i paesi come l'Italia e la Grecia sono soltanto paesi di primo approdo e molte delle persone che vi arrivano desiderano raggiungere paesi del nord-centro Europa per ricongiungersi con familiari o con reti di connazionali (Colloca, 2017). Inoltre, in un momento di grande confusione creato dalla attuale scena politica che strumentalizza un'ipotetica "emergenza" migranti a fini di consenso politico, si rendono necessarie alcune precisazioni rispetto ai flussi migratori che interessano l'Italia in questo momento: prima di tutto il fatto che non tutte le persone che intraprendono un viaggio "illegale" verso l'Europa sono persone che scappano da guerre o persecuzioni politiche e quindi nella posizione di richiedere asilo politico; molti fuggono da situazioni di estrema povertà generate dai cambiamenti climatici, situazioni non ancora riconosciute dal diritto internazionale vigente. Sono quindi persone che cercano un futuro migliore e che se esistessero forme legali di ottenimento di un visto per ricerca di lavoro (come succede per molti paesi dell'Est Europa) probabilmente non rischierebbero la vita nel Mediterraneo.

Detto questo, la prima affermazione sensata è che il sistema di accoglienza così come è organizzato oggi non è adeguato alla realtà del flusso migratorio, di fatto tagliando fuori una parte consistente della popolazione che giunge in Italia e che vi rimane in forma non solo illegale ma anche impossibilitata a

¹ Sui regolamenti n. 603 del 2013 (c.d. Eurodac) e n. 604 del 2013 (c.d. Dublino III).

muoversi, sia verso altri paesi europei sia verso il paese di origine (Amnesty International, 2016). Il regolamento Eurodac distingue i migranti presenti sul territorio europeo in tre categorie: 1) richiedenti asilo, 2) persone fermate in relazione all'attraversamento irregolare di una frontiera esterna dell'Unione Europea, 3) persone fermate perché illegalmente soggiornanti sul territorio di un paese dell'Ue. Questa miopia tanto della gestione dei flussi migratori quanto del sistema di accoglienza ha l'effetto diretto di «generare marginalità ed esclusione socio-territoriale di cui risentono i migranti e gli autoctoni residenti nei luoghi di frontiera dove si consumano gli arrivi» (Colloca, 2017: 40).

Infatti, nel caso in cui una persona che arrivi in uno dei porti di identificazione, detti *hotspot*, sia respinto, data l'impossibilità di rimpatrio o di intrattenimento nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) [ora chiamati Centri di permanenza per i rimpatri] ormai sovraffollati, il provvedimento viene eseguito, secondo una prassi ormai consolidata, attraverso il respingimento con intimazione a lasciare il territorio nazionale. Questo produce una sacca consistente di cittadini stranieri in condizione di irregolarità che non vuole o non può lasciare il paese. Le dirette conseguenze principali sono due: 1) i luoghi vicini agli *hotspot* diventano siti estemporanei di soggiorno dei cittadini irregolari; 2) organizzazioni criminali si inseriscono nella gestione del dopo-provvedimento di espulsione. A questo scenario si aggiunge il segmento dei cittadini stranieri che una volta ottenuto l'asilo politico esce dal sistema di accoglienza e si trova spesso in condizione di grave difficoltà nell'accesso ad un lavoro e ad una situazione abitativa regolare.

La presenza di questa popolazione (tanto irregolare come regolare dal punto di vista giuridico) sul territorio italiano, si manifesta attraverso la produzione di spazi che esulano dalle categorie abitative formali. Campi temporanei, tendopoli, occupazioni sono alcune delle forme di abitare della popolazione genericamente chiamata dei migranti sul territorio italiano, in bilico tra il legale e l'illegale, tra il temporaneo e il permanente, la cui gestione è sottratta alle istituzioni di governo del territorio e consegnata a quelle addette alla pubblica sicurezza. Questo quadro chiarisce il perché dell'assenza di attenzione da parte dei *planners* e dell'interesse dei *policy maker* su una questione quanto mai complessa e urgente. Sicuramente il carattere emergenziale attribuito al fenomeno dell'accoglienza contribuisce a mantenere questa lacuna che andrebbe invece colmata con la produzione di categorie analitiche, di strumenti urbanistici e di legislazione adeguata. Esempio evidente di questa mancanza è che l'unico documento che cerca di organizzare un quadro delle realtà abitative definite informali in Italia sia stato realizzato da Medici Senza Frontiere (MSF, 2016). Che ruolo ha il *planning* nell'analisi di questo nuovo fenomeno, nell'elaborare categorie interpretative e soprattutto nel proporre strategie di intervento? Questo paper presenta alcune linee di ricerca che sarebbe interessante sviluppare in una dimensione nazionale.

2 | Soluzioni abitative “informali”

Le soluzioni abitative dei migranti sul nostro territorio assumono spesso carattere temporaneo e sono risultato dell'intreccio di molteplici fattori: l'organizzazione del sistema di accoglienza, le differenze dei contesti territoriali, i caratteri della questione abitativa e infine, le storie e le traiettorie personali delle persone che giungono in Italia. La gestione di questi fenomeni è, nella maggior parte dei casi, affidata ad «un quadro legislativo sostanzialmente emergenziale» (D'Agostino, 2017: 81) e trattata come politica securitaria di competenza delle prefetture. Massima espressione di questo approccio sono i centri prefettizi di accoglienza straordinaria (gli attuali CAS) che innescano nei territori continue tensioni sociali, diffondendo nell'opinione pubblica una visione essenzialmente minacciosa e parassitaria del rifugiato (D'Agostino, 2017: 83) cavalcata da una retorica politica che cerca facili consensi.

Per organizzare la complessa situazione insediativa che interessa a vari livelli i migranti che hanno raggiunto recentemente le nostre coste (dati disponibili in IDOS, 2017), si propone una suddivisione relativa all'integrazione del soggetto all'interno di un sistema di accoglienza o la sua esclusione (per condizione giuridica o scadenza dei tempi):

- 1) L'accoglienza CAS. I Centri di Accoglienza Temporanea, istituiti inizialmente con l'obiettivo di sopperire, in rari casi di forte afflusso di richiedenti asilo, alle strutture dell'accoglienza degli enti locali. Questa modalità è diventata invece ordinaria, gestita da privati (strutture alberghiere) e assegnati dalle Prefetture che, secondo i dati acquisiti dalla Commissione monocamerale di inchiesta assorbono circa l'80% dei migranti presenti nelle strutture ufficiali.
- 2) L'accoglienza SPRAR. Il sistema di accoglienza italiano a lungo termine, vale a dire la seconda fase dell'accoglienza, è basato principalmente sul modello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Si tratta di un modello diffuso su tutto il territorio italiano che impegna istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità. In particolare, il sistema vede un ruolo centrale svolto, anche in questo caso, dal Ministero dell'Interno – che dirama periodicamente il bando – ma anche un ruolo delle autorità locali, che vi partecipano presentando progetti secondo criteri stabiliti da un decreto del medesimo Ministero. La rete SPRAR viene unanimemente considerata un

modello efficace, in quanto realizza i presupposti necessari per offrire ai richiedenti asilo la possibilità di beneficiare di un'accoglienza con standard adeguati, alloggi confortevoli, nonché servizi, quali l'istruzione, la formazione professionale, i corsi di lingua italiana, la consulenza legale, l'assistenza medica e il supporto psicologico (Anci, 2016). Inoltre tale sistema favorisce il superamento di quella logica segregativa propria dei centri di accoglienza, recintati e periferici, perché consente di «sbiadire i confini [...] ideando spazi socialmente promiscui» (Bartoli, 2012: 149) che possono favorire pratiche di interazione e condivisione socio-territoriale fra stranieri e autoctoni.

- 3) Persone che hanno ottenuto la condizione di asilo politico ma che, usciti dal percorso di accoglienza, non hanno raggiunto un'autonomia sia in termini abitativi che lavorativi, questi vanno ad ingrossare le sacche di povertà, vulnerabilità ed esclusione sociale. Il *Piano Nazionale Integrazione* e le *Linee di Indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, in cui sono inseriti anche profughi e richiedenti asilo, riconoscono nei comuni e nelle regioni i principali attori degli interventi. Nonostante si raccomandi l'approccio "*housing first*", ossia utilizzare strutture di accoglienza stabili come punto di partenza per realizzare il percorso di inclusione sociale, nella realtà una volta usciti da percorsi SPRAR e CAS le alternative abitative presenti sono occupazioni e insediamenti informali, entrambe situazioni di grande marginalità e spesso sottoposte a sgomberi violenti dagli stessi Comuni.
- 4) Persone considerate irregolari, ovvero tutti i richiedenti asilo che hanno visto respinta la loro domanda e che sono bloccati in Italia senza poter o voler tornare nel paese di origine e ai quali è impedito di raggiungere altri paesi dell'Unione dove spesso si trovano familiari o reti di sostegno.

3 | Quali categorie interpretative?

Da un esame della letteratura sia internazionale che nazionale sul tema delle nuove conformazioni spaziali legate all'impatto dei flussi migratori sui territori, emergono letture che sottolineano da un lato il carattere sistemico dei fenomeni legandolo all'impianto geopolitico ed economico mondiale: mi riferisco ai concetti di espulsione (Sassen, 2014), di segregazione etnica (Munsterd, 2005) o al tentativo di organizzare un quadro unitario delle manifestazioni spaziali legate all'esilio (Agier, 2010).

D'altro canto, in ambito nazionale, vi è stato lo sforzo di creare una lettura organica del fenomeno a livello Italiano (Ambrosini, 2013; Cancellieri et al., 2015; Citalia et al. 2016; De Leo, 2015; Laino, 2012; Lanzani, 2003; Petti, 2007) che però poco si sofferma se non addirittura trascurando le manifestazioni cosiddette "informali", concentrandosi sulle caratteristiche dell'accesso all'abitazione e sulla concentrazione spaziale dei cittadini di origine straniera all'interno delle città e dei territori. Eccezion fatta per una, seppur sintetica, ricostruzione del fenomeno delle occupazioni di edifici e singole unità abitative all'interno del terzo rapporto sulle città di Urban@it (2018), fenomeno che interessa un'ampia percentuale la fascia di popolazione straniera più vulnerabile socialmente ed economicamente ma che in definitiva fa parte di una tradizione molto precedente alla cosiddetta "emergenza sbarchi" e che rappresenta un deficit sistemico di abitazioni accessibili alle classi più svantaggiate.

Le diverse soluzioni al problema abitativo (occupazioni di edifici urbani o casolari sparsi nelle campagne, tendopoli, containers, baracche) trovano nei pochi studi e documenti che se ne occupano una collocazione all'interno della categoria "informale" come risultato della difficoltà di racchiudere in letture più specifiche (e forse più efficaci) fenomeni dai contorni ancora poco chiari. L'aggettivo "informale" rimanda infatti ad una vasta gamma di manifestazioni estremamente diversificate dalla scala globale a quella locale: dagli *informal settlements* del Global South, all'abusivismo edilizio che ha caratterizzato l'Italia negli anni '80. Inserire manifestazioni spaziali di fatto nuove (poiché frutto di processi nuovi) all'interno di questa definizione ampia non ci aiuta a capirne i contorni e, al contrario, sembra contribuire a mantenere un velo di fumosità non solo a livello interpretativo ma anche di proposte di intervento; come *planner* abbiamo bisogno di approfondire, di distinguere, di attribuire significati ed eventualmente di definirne di nuovi. A tale proposito si propone un primo esercizio (sintetico, privo della pretesa di esaustività) attraverso la valutazione del possibile apporto di tre concetti chiave: il ghetto, il campo e l'eterotopia.

- 1) Il Ghetto. De Leo (2015) ha proposto una lettura dei luoghi prodotti dalla povertà nel contesto italiano sulla base della sistematizzazione avanzata da Marcuse (1997) che distingue tra *racial ghettos* (luoghi di concentrazione generati dalla coercizione pubblica) e *enclaves etnica* (al contrario frutto di scelte volontarie). Marcuse definisce il ghetto come un luogo di concentrazione etnica caratterizzato da degrado dello spazio fisico, marginalità sociale e stigmatizzazione. De Leo sottolinea come nella tradizione sociologica europea il concetto di segregazione sia stato, a differenza degli Stati Uniti, più legato agli aspetti socio-economici e di qualità della vita che a quelli etnici. L'*outcast ghetto* di Marcuse (contraddistinto da esclusione dalla società, estrema povertà, attività illegali o fuori dal *mainstream* economico), viene tradotto nel contesto italiano da De Leo come "spazio recluso" (campi pianificati e

autorizzati) mentre associa gli insediamenti informali al *classic ghetto* (che separa un particolare gruppo etnico considerato inferiore). L'associazione dei campi nomadi all'*outcast ghetto* deriva dal loro comune carattere extra-territoriale. Lo sforzo ha l'obiettivo di indicare «una possibilità non banale nella direzione di una pianificazione urbanistica più stabilmente orientata al cambiamento dello *status quo* e ai fini del miglioramento delle condizioni di vita urbane» (De Leo, 2015: 61).

- 2) Il Campo. Ispirandosi all'elaborazione teorica di Agamben (2003) sullo stato di eccezione, Petti (2007) proponendo una lettura degli spazi contemporanei divisi in *Archipelaghi e Enclaves*, si domanda se l'esperienza Europea dei campi di concentramento, originata dai sistemi totalitari (campi di concentramento nazisti e Gulag sovietici) «non permanga sotto nuove sembianze nel presente degli spazi della città contemporanea» (Petti, 2007: 127). Queste nuove sembianze che Petti indica si distaccano dalle forme conosciute di strumenti di morte e lavoro forzato per proporsi sotto forma di strategie di «governo socio-spaziale, laboratori attraverso i quali controllare la popolazione e regolare la vita degli individui» (Petti, 2007: 127). Tanto più che dalla ricostruzione dell'origine coloniale del dispositivo campo si evince come sia nato come strumento per proteggere la popolazione attraverso il confinamento preventivo: ambiguità che ritroviamo nei centri di accoglienza in cui in vista della protezione internazionale si sospende ogni diritto.
- 3) Eterotopia. Il dispositivo Campo descritto da Petti (2007) che diventa un'anti-città nel momento in cui sospende i principali diritti di cittadinanza, suggerisce il ricorso ad una delle figure più affascinanti e meno rigide di Foucault (1982), l'Eterotopia. Luoghi reali che costituiscono una sorta di contro-luoghi, utopie realizzate all'interno delle quali tutti gli altri luoghi vengono rappresentati, contestati e sovvertiti. I luoghi dell'emergenza e dell'informalità abitativa prodotta dal quadro dell'immigrazione e della mancata accoglienza, attuano una “funzione specchio”, una sorta di occasione privilegiata di rendere palese ciò che è latente nel funzionamento dell'ordine sociale e nella mancata affermazione dei diritti. Anche in termini soggettivi l'immigrato, come sottolineato da Dal Lago (2012), per il solo fatto di esistere ci costringe a dichiarare chi siamo: «nei discorsi che facciamo, nel sapere che produciamo, nell'identità politica che rivendichiamo. Quando parliamo di immigrati noi parliamo di noi stessi in relazione agli immigrati» (Dal Lago, 2012: 13).

Questi concetti seppur brevemente accennati possono essere un punto di partenza per una riflessione critica sulle conformazioni spaziali che pur mantenendosi in bilico tra emergenza e temporaneità, diventano spesso strutture stabili poiché rappresentano le uniche soluzioni disponibili.

4 | Linee guida per una ricerca (urgente)

Riaffermare una precisa responsabilità del *planning* nel produrre conoscenze, attribuire significati e formulare proposte rappresenta un primo passo necessario.

La presenza dei migranti in condizioni di precarietà abitativa «ridisegna la morfologia sociale e spaziale degli scenari territoriali» (Cavalli, Martinelli, 2015: 159) che oscilla tra il consolidamento di dinamiche di sfruttamento (da parte della mafia e dei caporalato) attraverso l'inserimento di un ulteriore anello debole a catene già strutturate da tempo (Caruso, 2016; Medu, 2015) e il disegno di scenari di sviluppo cavalcando l'onda del “sistema di emergenza” e dei fondi da esso elargiti. Le condizioni abitative dei migranti prodotte da situazioni di estrema povertà sono il risultato dell'abbandono istituzionale e di processi di segregazione spaziale (Msf, 2008).

Un lavoro fondamentale riguarda prima di tutto una mappatura delle realtà dell'abitare “informale” legate al processo migratorio con una serie di dati di diversa natura che possa generare l'elaborazione di alcune categorie d'analisi e interpretazione del fenomeno che permettano di acquisire una visione chiara per orientarsi nella complessità delle manifestazioni. Da questo la proposta di linee guida che sappiano orientare Governo e amministrazioni di ambito locale per strutturare in forma integrata un reale processo di accoglienza e integrazione in stretta connessione con le azioni di governo del territorio.

Infine il dibattito sulla cittadinanza, di cui viene «messa in discussione la consistenza etica, politica e giuridica» (Colloca, 2017: 45), acquista sempre più una natura conflittuale (anche in seguito all'utilizzo politico che ne è stato fatto da alcuni partiti di stampo populista): nonostante rappresenti un tema di difficile gestione, ribadire l'importanza di garantire i diritti dei più deboli a essere presenti in forma libera e attiva sul territorio sembra quanto mai urgente. Infatti, «nel limitare oggettivamente l'accesso alla giurisdizione da parte dei migranti e nel rafforzare il ruolo della gestione amministrativa delle procedure in cui si evidenziano delicatissimi profili di tutela delle libertà individuali, ripropone forme di “diritto speciale” per gli stranieri, in materie che riguardano i principi fondamentali di pari dignità e uguaglianza fra le persone» (Colloca, 2017: 53).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2005), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agier M. (2010), “Corridors of exile: A worldwide web of camps”, in *Metropolitica*, 25 novembre 2010. Disponibile: <https://www.metropolitiques.eu/Corridors-of-exile-a-worldwide-web.html> (Ultimo accesso 10/05/2018)
- Ambrosini M. (2013), “‘We are against a multi-ethnic society’: policies of exclusion at the urban level in Italy”, in *Ethnic and Racial Studies*, 36:1, pp. 136-155.
- Amnesty International (2016), *Hotspot Italia. Come le politiche dell’Unione Europea portano a violazioni dei diritti di rifugiati e migranti*, Disponibile: <https://www.amnesty.org/download/Documents/EUR3050042016ITALIAN.PDF> (ultimo accesso 10/05/2018).
- Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello Sprar (2016), *Terzo rapporto sulla protezione internazionale – 2016*, Disponibile: <https://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Rapporto%20protezione%20internazionale%202016.pdf> (ultimo accesso 10/05/2018).
- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L’Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli A., Martinelli A. (2015), *La società europea*, il Mulino, Bologna.
- Caruso F.S. (2016), “Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno”, in M. D’Agostino, A. Corrado, F.S. Caruso (a cura di), *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 57-68.
- Cittalia, Anci, Comune di Padova (2013), *La popolazione in forte disagio abitativo in Italia. La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei Rom*, a cura di G. Dalla Zuanna, https://www.cittalia.it/images/file/disagio_abitativo.pdf (ultimo accesso 10/05/2018).
- Colloca C. (2017), “Il sistema italiano dell’accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, Fascicolo 1, aprile 2017 (doi: 10.1447/86949)
- D’Agostino M. (2017), “Il disagio abitativo dei rifugiati presenti in Calabria e le politiche locali di contrasto”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, Fascicolo 1, aprile 2017 (doi: 10.1447/86951)
- Dal Lago A. (2012), *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- De Leo D. (2015), “I confini delle nuove povertà”, in *CRIOS*, 9/2015
- Foucault M. (1982), “Space, Knowledge and Power”, in *Skyline*, n. 3, pp. 16-20 (trad. it.: Vaccaro S., (a cura di) (2011), *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano.)
- IDOS (2017), *Dossier Statistico Immigrazione*, Edizioni IDOS, Roma.
- Lanzani A. (2003), *Paesaggi Italiani*, Meltemi, Roma.
- Marcuse P. (1997), “The enclave, the citadel, and the ghetto: What has changed in the post-fordist US city”, in *Urban Affairs Review*, n. 33, 2, pp. 228-264.
- Medu (2015), “Terra ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura”, in *Medici per i Diritti Umani*, aprile 2015, <https://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf> (ultimo accesso: 10/05/2018).
- Musterd S. (2005), “Social and ethnic segregation in Europe: Levels, causes, and effects”, in *Journal of Urban Affairs*, n. 27, 3, pp. 331-48.
- Msf (2008), “Una stagione all’inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia”, Medici Senza Frontiere, Disponibile: https://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/una_stagione_all_inferno.pdf (ultimo accesso: 10/05/2018).
- Msf (2016), *Fuori campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*, Roma, Medici Senza Frontiere, Disponibile: <https://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/Fuoricampo.pdf> (ultimo accesso: 10/05/2018).
- Petti A. (2007). *Arcipelaghi e enclave*. Bruno Mondadori, Milano.
- Sassen, S. (2016), *Expulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- UNHCR (2017), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Gemmagraf, Roma.
- Urban@it (2018), *Rapporto sulle città 2017. Mind the Gap. Il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna.

Riconoscimenti

L’autrice ringrazia il supporto della borsa SFRH/BPD/82510/2011 finanziata dall’istituzione portoghese FCT - Fundação para a Ciência e a Tecnologia.

A series of horizontal dotted lines forming a template for text input.



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237172

Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2019